RACCOLTA

D'OPUSCOLI

SCIENTIFICI E FILOLOGICI.

TOMO NONO.

ALL' ILLUSTRISSIMO

Ed eruditissimo Signore

IGNAZIO MARIA

COMO.

IN VENEZIA:

APPRESSO CRISTOFORO ZANE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXXXIII.

ILLUSTRISSIMO,

ED

ERUDITISSIMO SIGNORE.

SAREI giustamente tacciato d'ingratitudine, se dopo tanti favori da voi ricevuti, e dopo l'aver voi cotanto contribuito all'avanzamento di questa mia Raccolta, non avessi procurato di darvi un pubblico attestato del mio gradimento, e della somma stima che ho per voi, e per le nobili, ed eruditissime vostre produzioni. Fin ad ora me ne ritenne la vostra modestia, che v'insegna a fuggire qualunque dimostrazione di stima che sia a voi renduta; mà io non deggio questa volta lasciarmi vincere; poichè se così

farò, non avrò mai il piacere di soddisfare, non già pienamente, perchè ciò è impossibile, ma in qualche modo a quelle molte obbligazioni, che con le vostre grazie dispensatemi senza misura voi fate ogni giorno più crescere. Nè imitando io il costume di chi offre i suoi libri a qualcheduno, tesser voglio un lungo elogio de' vostri Maggiori, e della nobiltà della vostra cospicua famiglia. So bene che venuta essa in Napoli co' primi Re Angioini, non solo è trà le Famiglie Nobili Napoletane annoverata, ma gode ancora la Nobiltà in molte delle primarie Città d'Italia, come in Milano, in Firenze, in Lucca, e in altre. So che potrei lungamente discorrere de' vostri Antena-

tena-

tenati, e particolarmente di F. Guglielmo, che nel Secolo XIV. fu ascritto alla Sacra Milizia de' Cavalieri di S. Giovanni, di F. Corradino che fu Cavaliere della stessa Religione, e di D. Pietro che nel Secolo passato Cavaliere di S. Jacopo, che è uno de' quattro Ordini che dispensa la Corona di Spagna, fu dichiarato. Ma so altresì che voi non tanto splendore dalla vostra Nobilissima Famiglia avete ricevuto quanto ad essa n' avete recato, con le molte vostre pregevolissime doti, e virtù, delle quali il bellissimo animo vostro è fregiato; ond'io lasciando da parte i vostri Maggiori, di voi solo voglio parlare, non avendo bisogno di mendicare motivi di lodarvi dall'altrui virtù,

tù quando con le vostre me ne date così ampia materia, che ben veggio che valevole non sarò a celebrarvi: non dico già quanto il richiede il vostro merito, ma quanto è bastante a dare un' idea non adeguata di voi.

E in fatti chiunque non vi conoscesse, non potrebbe certamente dalle mie parole formare di voi quell' alto concetto che dovrebbe; imperciòchè dappoichè vi avrò celebrato, e per la Letteratura, e per la pietà, e per la modestia, avrò ben detto qualche cosa di voi; ma non avrò detto che una minima particella di quel molto che dir potrei.

L' ozio da voi sempre considerato come nemico, fu la cagione

gione per cui attendeste fino dagli anni più giovanili agli studj più serj, i quali avendovi logorata affatto la salute, non vi danno ora che il piacere di attendere alle belle Lettere, all' antichità, ed all' Istoria. Le produzioni del vostro ingegno in questi generi meritano tutta l'approvazione, e ben so io quanto ammirate, e lodate sieno le due belle elegie, l'una in lode del Signor Co: Giovannartico di Porzia, l'altra dell' eruditissimo Signor Dottore Muratori, che ho avuto l'onore d'inserire nel Tomo settimo, e nell'Ottavo della mia Raccolta; ma molto più ne meriterebbero, se vi risolveste di pubblicar i due poemi da voi composti, l'uno in lode di Clemente XI. allora

 quando

quando fu al Trono Pontificio esaltato, e l'altro da voi fatto in occasione che il P. Cammillo Eucherio de' Ruinzi, insigne Poeta della Compagnia di Gesù, stava per dare alle Stampe quel suo dottissimo Poema de Balneis Inarimes *in cui con ingegnosa finzione fate discorrere i Medici ad Apollo per pregarlo a non far uscire dal Torchio l'Opera suddetta; perchè se mai ciò avesse permesso, sarebbe stato loro d'uopo d'applicare ad altra Professione per vivere, non avendo più di loro bisogno l'umano genere, trovandosi in quel solo libro la Panacea universale per tutti i mali. La qual instanza non è da Apollo esaudita, anzi da esso vengono persuasi i Medi-*

Medici ad acquietarsi, e vien loro insegnato il modo, con cui rendere il proprio mestiere sempre necessario, e perciò lucroso. Questo vostro acuto, e dotto Componimento, se vedesse la luce, e incontrerebbe senza alcun dubbio l' universale approvazione; poichè oltre all'eleganza con cui è scritto (io parlo per testimonio di chi lo lesse, e di chi può darne un' adeguato giudizio) e l' arte con cui è condotto, è ancor ripieno d' acutissimi sali, non però offensivi d' alcuno, che rendono la sua Lettura molto amena, e dilettevole.

Non defraudate perciò il Pubblico di questa vostra fatica: nè fate che la vostra modestia gli sia di pregiudizio. Io

so bene quanto essa sia grande, e so che se qualche vostra fatica sopra antiche Iscrizioni, nella interpretazione, e spiegazione delle quali con singolare, e distinta erudizione vi segnalate, è stata ammirata fino dalla Reale Accademia di Parigi, non vi volse meno dell' innocente inganno d' un vostro amico, che senza vostra saputa ha colà spedito alcune delle vostre eruditissime produzioni. So ancora, e molto potrei dire, come quegli che in fatti lo provo, a quanti dentro o fuori d' Italia voi somministrato avete, e somministrate ancora recondite, e singolari notizie per servirsene nelle loro opere, sempre pregandoli a volerle far pro-

prie,

prie, senza palesare che da voi ricevute si sieno.

Ma se tanta è la vostra modestia, non è però minore la vostra pietà, la quale non solo vi porta a beneficare chiunque ha per voi amore, e stima, ma ancora non di rado i vostri stessi emuli, e quelli a' quali secondo le false regole del Mondo a nuocere eravate spronato; usando ancora di più tutta l'arte per benificare, e occultare nello stesso tempo il Benefattore. Chi filosofando ha del cuore umano acquistata una perfetta notizia, ben vede di quanta virtù dee essere fornito chi arriva fino a questo segno. Io non mi estendo più oltre a parlare della vostra pietà, avendone a mio cre-

credere detto abbastanza; onde tralascierò di dire che da essa derivano tante belle produzioni del vostro ingegno, come sono, e le belle Elegie, e Odi sopra la Passione di Nostro Signore, e sopra l'Immacolata Concezione di Maria Vergine, e la Vita di S. Ignazio di Lojola di cui portate il nome, assieme con quella di S. Filippo Neri ristretta in Epigrammi.

Venti delle più rinomate Accademie d'Italia si gloriano d'avervi ne' loro Cataloghi, e tra il ruolo dei loro Accademici. La vostra Patria, e tutto il Regno aspetta con ansietà la bella Storia Ecclesiastica Latina in cui le Vite de' Sommi Pontefici, e Cardinali usciti

da

da coteſto Regno avete deſcritte, e con la quale reſtituirete alla loro Patria più d'un ſacro Eroe, che dagli Scrittori foreſtieri le viene involato; e così dimoſtrerete che ſe avete le virtù che vi rendono ottimo nel conſpetto di Dio, e degli uomini, non vi mancano ancora (come già non vanno diſgiunte) quelle che coſtituiſcono un perfetto Cittadino amante di fare colle altrui virtuoſe azioni fiorire in tutti i ſuoi Concittadini quelle virtù che in voi, e negli Eroi de' quali avete ſcritta la Vita, s'ammirano.

Ma non voglio più trattenervi in diſcorrere di coſe che diſpiacere vi poſſono, ſtimando di farvi coſa grata nell'omet-

tere quel di più che di voi dire potrei, per darvi qualche ragguaglio degli Opuscoli che compongono il presente Volume. Voi troverete in esso molte produzioni di celebri Autori che per la prima volta sono concorsi ad onorare questa Raccolta.

L'uno de' principali è il Reverendissimo Padre D. Guido Grandi, *Abate Visitatore Camaldolese, Teologo del Gran Duca di Toscana, e Pubblico Professore di Mattematica nell' Università di Pisa, a cui essendo per molti titoli obbligato e tenuto, ora mi crescono gli obblighi per avermi egli favorito con quella sua Dissertazione, che si legge in questo Tomo pag.* 271. De Formulis piæ me-

memoriæ, & bonæ memoriæ, & ſimilibus ad perſonas viventes quandoque applicatis. *Un certo Monaco di Vallombroſa, deſideroſo di farſi nome, ſi poſe ad impugnare dopo ventiquattr' Anni le Diſſertazioni Camaldoleſi che uſcirono in Lucca l' Anno 1707., e tra l' altre coſe, che dice nelle ſue Queſtioni Vallombroſane, dirette ad impugnare il Libro delle Diſſertazioni del P. Abate Grandi nella quiſtione nona aſſeriſce che la formula* Piæ memoriæ, bonæ memoriæ *ec. non ſi ſia mai applicata a perſone viventi, come il P. Abate avea detto, apportandone però due ſoli eſempli nella Diſſertazione ſeconda.*

Qui ſe ne riportano venti-

quattro

quattro che dovrebbero convincerechiunq; ha buona, e sana mente.

Ne vi maravigliate eruditissimo Sign. che il P. Abate non nomini giammai il suo Avversario in questa Dissertazione, non avendola egli scritta per rispondergli; ma per mostrare a quelli che ne dubitassero, quanto bene fondata sia la sua asserzione. Egli non ha voluto far l'onore di rispondere al libro di lui, ma ha lasciato che risponda il P.D. Vital Marzi *di Faenza Monaco Camaldolese, al quale essendo stato replicato dal P. Vallombrosano ch' è il P.D. Fedele Soldani con un libro in cui non sapendo a quai ragioni ben fondate appigliarsi, vi ha sostituito i detti mordaci, e le parole pungenti. Il P. Marzi presentemente in due soli mesi ha fatto un' adeguata risposta che compari-*

rà

rà ben presto alla luce, e in cui si vedrà adoprata quella moderazione che si desidera nel suo Avversario.

Al dottissimo, e gentilissimo Sig. Dot. Lodovico Antonio Muratori *sono in ispezialità tenuto per avermi favorito con la Dissertazione sopra l'Ammianto del Sign. March.* Ubertino Landi, *e con la dotta Lettera del Sig.* Ferdinando Gasperoni. *Questi sono due Autori pure che per la prima volta compariscono ad illustrare questa Raccolta. Il Sig. March. Landi è a voi noto, e già averete d'esso lette le altre belle produzioni che stampate sono nel supplemento de' Giornali d'Italia, Tomo primo, e Tomo terzo. Egli recitò questa sua Dissertazione nell'Accademia Fisico-Medico-Mattematica di Piacenza di cui è uno de' fondatori.*

Tre

Tre altri Autori compariscono di nuovo, e sono il P. Stanislao Santinelli Somasco *il quale certamente nella spiegazione della Medaglia di Vaballato, che quì si legge da esso con somma gentilezza e bontà favoritami, non mostra minor erudizione, e dottrina di quello che mostrato abbia in tante altre nobili, e dotte produzioni, ed illustrazioni dell'antichità che ha dato alla luce: il Sig.* Michele Lazzari *della cui Interpretazione sopra l'Iscrizione trovata nella Villa di Riese sono debitore al Sig.* Pietro Gradenigo *Veneto Patrizio, che merita molta lode non solo per il buon affetto che mostra verso tutti quelli che coltivano le lettere, ma ancora per aver raunata una nobile Libreria di*

scel-

ſceltiſſimi manoſcritti. Lodovico Caſtelvetro è il terzo, la cui eſpoſizione ſopra la Canzone del Petrarca, voi ben vedrete che al compitiſſimo, ed eruditiſſimo Sig. Arciprete Baruffaldi io deggio.

Alla Diſſertazione del Sig. Lazzari ſi è unita un' Appendice che contiene alcuni monumenti i quali è ſembrato bene al ſudetto Sign. di pubblicare per comprovazione di ciò che d' Aſolo, e del ſuo Veſcovado egli dice alla pag. 241. e ſeg.

Si potrebbe a queſti aggiungere un' altro Autore che non è più comparſo in queſta Raccolta; ma godendo egli nella ſua Lettera in cui ſi dà giudizio d' altra Lettera ſtampata ſopra un parto moſtruoſo nato nel Territorio di Saltara, di rimanere ſenza nome, a me non tocca di paleſarlo; baſtando-

mi

mi il dirvi d'averla avuta quãdo era ancora vivente, dal Sig. Cav. Antonio Vallisnieri, degno di lode immortale, e mio singolare benefattore ed amico. Le altre operette che in questo Tomo si leggono, se si eccettuino le Osservazioni del Sig. Parisotti per le quali mi confesso tenuto all'eruditiss. Sig. Dot. Facciolati, Pubblico primario Professore di Logica nell'Università di Padova, e la Dissertazione del P. Mazzucheli, che già era stampata, le deggio a' loro Autori.

Ecco, eruditiss. Sig., ciò che contiensi nel Tomo nono di questa Raccolta, che vi prego ricevere sotto la vostra protezione, seguitando a favorirla, come avete fatto fino al presente, mentre sempre più io mi dichiarerò.

Di Voi Illustr. ed eruditiss. Signore.

Venezia, il dì primo Nov. 1733.

Umiliss. Dev. Obblig. Serv.

D. A. C. M. C.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
DEL PRESENTE
Nono Volume.

ER-

ERRORI NOTATI

Nel Tomo Ottavo

Degli Opuscoli.

	Errori.	*Correzioni.*
Pag. 45. lin.ult.in postil. (1)	lib.9.	lib. 6.
70. l. 18.	diferire	di riferire
84. l. 10.	exultant	exultantes
93. l. 8.	ne i Romani	nè i Romani
114. l. 26.	*crovico*	*cronico*
125. l.penult.	egii	egli
134. Not. (38) l. 2.	e non quarta	e non decimaquarta
138. l. 32.	Ferraris	Ferrariis
194. l. 29.	Ughalli	Ughelli
277. l. 14.	impiegi	impieghi
319. l. 24.	ETI	TETI.
327. l. 14.	puerile	puerili
330. l. 6.	transeamns	transeamus
341. l. 1.	ti	si
346. l. 14.	ciò	di ciò
ivi	Dà	Dia
441. e 442. l. 1.	reliquisse	reliquisque
451. l. 2.	objice	obice
492. l. 24.	itione	tione
l. 25.	felicitur	elicitur
l. penul.	lteras	teras

Nel Tomo VI. a c. 512. dove si legge questo verso: *Ferrarian cordi tibi sit o Sante Georgi*, vi è errore, e dee leggersi: *Ferrarian cordi teneat o Sante Georgi*.

NOI

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova,

AVendo veduto per la fede di revisione, e approvazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *Raccolta di Opuscoli Scientifici e Filologici*, *Tomo Nono*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contra Principi e buoni costumi: concediamo licenza a *Cristoforo Zane Stampatore*, che possa essere stampato; osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. 9. Novembre 1733.

(
(Andrea Soranzo Proc. Rif.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

XIII

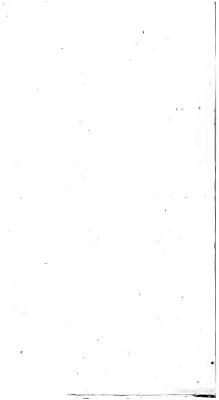
PRO

BERNARDINO CORIO

MEDIOLANENSI
HISTORICO

DISSERTATIO

JO: PAULI MAZZUCHELI
C. R. C. S.

EDITIO SECUNDA.

Sapientiſſimo Viro
JOANNI SITONO DE SCOTIA.

Jo: Paulus Mazzucheli C. R. C. S.

QUoniam in libello nuper adverſus me typis emiſſo nihil momenti penitus eſſe agnoſcis V. Cl. niſi ea forſitan, quæ ad Bernardini Corii auctoritatem e medio tollendam injuſte admodum evocata ſunt, me idcirco rem tuo gratiſſimam ingenio facturum non inaniter ſpero, ſi poſt indigne habitæ Patriæ noſtræ tutelam, ad tanti etiam ſcriptoris nomen ſuſtinendum accurram. Poſtulat hoc fides ſpectatiſſima, qua ipſe in annalibus conſcribendis ita ſemper pro virili parte uſus eſt, ut eorundem etiam Sfortiadum Principum, in quorum aula ſplendide verſabatur, maculas & ſcelera in aſpectum omnium efferre non pertimuerit. Poſtulat Patria ipſa, ne, qui pro

æternanda ejus gloria se studiis ac laboribus totos devovere, & pene interemti sunt, impune ab adversariis post mortem lacerentur, quasi non responsuri. Sed cum hæc posterorum gratia potius, quam præsentium sint mihi literis demandanda, expedit oblatam scribendi occasionem breviter simul, ac dilucide attingere; tum necui unquam tædio meus iste qualiscumque labor futurus sit, tum ne ejus olim divinandæ necessitas aliis injungatur. In dissertatione itaque apologetica tres circiter abhinc menses edita, recuperandi ergo laribus nostris alterius Romæ cognomentum, abunde satis ostendi epigramma illud, quod in Regia Papiensi Urbe ad caput Ticini Pontis nunc legitur, insculptum fuisse anno 1359. jussu Principis Galeatii secundi Vicecomitis, cum exaratum antiquitus in Romanæ Mediolanensis Portæ superliminari extaret. Hinc Corium notæ jampridem fidelitatis scriptorem ab insigni I. C. Antonio Gatto in Gym. Ticin.

Ticin. hist. cap. I. inclementer acceptum vindicare ac tutari conatus sum, quod illis super versibus ea plane, pro imposito sibi historici munere, enarraverit, quæ ipse mox indicavi, & quibus inter Papienses, licet rerum Patriæ suæ non amantissimos minus quam peritissimos, nemo per annos ducentos & novem refragari unquam auditus est. In hac vero lite pertractanda ita me gessi, ut nihil magis cordi fuerit mihi, quam summam erga eum, a quo paucissimis in rebus, & pro Patria tantum dissentiebam, existimationem ostendere, atque ab iis omnibus penitus abstinere, quæ agrestium hominum mores præseferunt, & jurgia sapiunt, quibus viles e trivio mulierculæ tantopere superbiunt. In spe siquidem eram me a literato viro non dissimili omnino ratione habendum esse, siquid fortassis pro ingenio suo unquam reponere voluisset: fortassis inquam, cum res, in qua scribenda versatus sum, tota a vertice ad calcem

de facto sit, & insuper adeo per se clara, ut de ipsa profecto disputari nequeat Philosophorum more serram eandem continue reciprocantium. At inimicus homo *libelli auctor*, quisquis is est, male tectus tamen, ita contra me exarsit, ut cæli, terræque oblitus injurias omnes, convicia, ac maledicta undequaque evomuerit, ea demum quoque, quæ ad personam, nihil omnino ad rem spectant, insolentissime effutiens. Quo in genere eum semper ante me collocari non tantum patiar, verum etiam gloriabor, cum aliud vitæ meæ institutum sit, nec artem hanc unquam professus sim, qua vel Gottescalchus ipse deslenda prædestinatianorum hæresi, aliisque miserrime infectus eminuit. In Carisiacam enim Synodum adductus, ut pro suis palam, quod reapse egit, opinionibus longe lateque dissereret, cum nihil amplius tandem haberet, quo satis Patribus facere posset, furiis quasi agitatus in singulorum contumelias erupit, teste

Hinc-

Hincmaro in epistola ad Amulum Archiepiscopum Lugdunensem.

Quod autem hic impugnare aggredior, illud est, quod libelli p. 6. 7. & 8. adversus me quodammodo Majestatis reum impetu plusquam præcipiti conscribillatum occurrit:
„ Estosis tamen, Gattum voluisse
„ Corium mendacem scriptorem,
„ & dubiæ fidei in illo loco. No
„ vane fortassis hæc erant, igno
„ ta forte te doctioribus Parenti
„ bus nostris, Avis, Abavis? non
„ sane. Alias contra Corium hæc
„ accusatio proposita, & quidem
„ non clam, nec apud Indos:
„ sed in Italia; quodve amplius
„ est, coram Principe, coram Se-
„ natu nostro, Patribus nostris le-
„ gentibus, nec repugnantibus:
„ neque hæc scripta contra Co-
„ rium prolata ab homine ne-
„ quam, vel Historicorum vel tem-
„ porum ignaro; sed ab Episco-
„ po doctissimo, eruditissimo: uno
„ verbo a Hieronymo Vida, cu-
„ jus tu scripta dissimulans, quæ
„ tecum forte non faciunt, actio-

 „ nis

„ nis tertiæ contra Papienses laci-
„ niam refers, omissa actione pri-
„ ma, quæ licet apud me parum
„ fidei habeant, Vidæ exclamatio-
„ nes, in eum tamen, ut mihi vi-
„ detur, detorquendus erat cala-
„ mus tuus, & eruditi Sito-
„ ni nostri, quod ut aliquando
„ efficiatis dictæ Orationis primæ
„ laciniam vobis transcribo. *Aje-
bant enim nescio quem recentem rerum
scriptorem (Coriarium si recte memi-
ni nominant) qui Mediolanensium an-
nales conscribit &c. Nunquam ego in-
genue fateor judices legeram istos an-
nales, quos meo deinde jussu familiares
mei ad me attulerunt; nihil mihi longius
fuit, quam exploratum habere, quanta
esset scriptoris dignitas, quodve scriptio-
nis genus, ut deinde judicare possem,
quanta ejus dictis fides, & authoritas
deberetur. Sumsi librum in manus. Dii
magni horribilem, ac novam historiarum
congeriem. Ad primæ paginæ aspectum
cohorrui, dum latine saltem scriptam
historiam expecto, incido in verba,
quorum usus vulgaris, ut a nutrice
loqui ille didicerat, nec ea quidem
val-*

valde bona; visus sum mihi audire hominem loquentem ex eorum genere, qui ad nos ex Vallis Tellinæ tabernaculis frequentes venire solent, ut se minuta mercedula nobis locent ad deferenda onera omnibus expositi. Pergo, ut possum, ulterius legendo, & vim mihi metipsi quodammodo affero. Dii immortales, quo stomacho, quanta nausea &c. non potui fateor durare, quo usque ad locum pervenirem. Legant quibus est ferreus stomachus, quive hoc genere eloquentiæ delectantur. Nam quis est iste Coriarius homo novus, recensque scriptor, ut ejus dictis aut scriptis opus sit tantum fidei adhiberi? atqui dicent: scripsit annales, quasi vero omnium annalibus debeatur fides. Quid si illi essent hominis novi, recentisque scriptoris, quem plerique vestrum judices videre potuissetis istiusmodi res scribentem? Quid si hominis idiotæ, illiterati, stupidi omnia perverse, præpostereque scribentis, sine ulla arte, sine usu, sine legibus, sine ratione, in summa rerum omnium ignoratione versantis, usque eo ut se ipsum quoque ignoraret &c.

Ponit enim ſæpe Poetæ alicujus figmenta pro hiſtoria rerum geſtarum, eiſque fidem adjungit, ut Veneris adventum in Italiam cum toto amorum comitatu, oſtenditque ſe plane ignorare alias in poemate, alias in hiſtoria obſervandas eſſe leges &c. Quam ſubleſtæ fidei ſit, ac plane metuendus *libelli auctor* vel ex hoc facile cognoſcere potes, eruditiſſime Sitone, quod integrum Hieronymi Vidæ textum lectoribus nequaquam exhibet, ſed plurima, & non ſemel, de induſtria, commodaque machinationi ſuæ dexteritate baſilicè prætervehit; nequis ſcilicet irarum cauſam deprehendat, qua in laudatiſſimum Corii nomen ultra urbanitatis, rationis, veritatiſque limites graſſatus eſt Cremonenſis Declamator, & illico per ſe videat nullo prorſus habenda loco eſſe jurgia illa, quæ ſola declamandi, ſeu verius debacchandi licentia, ac extremo, poſt magnam vim auri argentique conſumtam, perdendi cauſam metu in vulgus, & ad æternam poſteritatis totius nauſeam effuſa ſunt.

Cum

Cum ea igitur celeberrima lis exarderet, qua per annos plurimos coram Excellentissimo Mediolanensi Senatu Cremona & Papia inter se vehementer rixatæ sunt, ut quæque tandem sibi primum in Insubriæ Provincia locum post Patriam nostram assereret, recepta jam tum apud omnes Bernardini Corii auctoritate se tutos invictosque adversus æmulam urbem Ticinenses præstabant, scribentis p. 4. Hist. Mediol. Papiæ secundum a Mediolano locum obtigisse in regio augustoque Joannis Galeatii funere primi Mediol. Ducis vita functi anno 1402. pridie nonas Septembris. Hoc autem exemplum vix credi potest, quantum per se ipsum solum negotii facesseret Cremonensibus, & ad desperandam e lite victoriam prorsus adigeret, cum validas alioqui, nec contemnendas profecto sua ex parte rationes haberent. Quamobrem M. Hieronymus Vida Albæ Ligurum Episcopus, octogesimum jam ætatis annum agens, cum sibi demandatum

tuendæ Cremonæ munus læto animo, & maxima quæque speranti suscepisset, in extirpandam ac funditus tollendam Corii auctoritatem se, quantum viribus eniti poterat, totum convertit. Hinc injurias omnes, dicteria, contumelias, jurgia, derisiones, & quidquid graviori adhuc nomine censendum venit, adversus optimam sinceri adeo scriptoris famam inficetissime evomuit, subdens tamen iterum ac tertio, ne forsitan bellua videretur, quid in causa esset, cur animus suus jam senio fatiscens tanta in dicendo ebulliret iracundia, quod vafer admodum *libelli auctor* semper silentio involvere ac prætermittere in rem suam esse maxime duxit, necui unquam doloris ejus argumentum pateret, palamque fieret repente, quæ fides ipsi in hujusmodi jocis, conviciis, & ineptiis adhibenda. Scribit itaque furenti bile correptus senex: *Ajebant enim nescio quem recentem rerum scriptorem (Coriarium, si recte memini, nominant) qui Mediolanensium anna-*

annales conscribit, attestari in exequiis Joannis Galeatii Vicecomitis Mediolanensium Ducis, inter civitatum Legatos, qui ex tota provincia convenerant ad comitandum, honestandumque funus, principem locum Papienses præ nostris tenuisse. Nunquam ego, ingenue fateor, judices &c. Eadem inferius repetit Cremonensium Declamator, quæ iterum fidelis *libelli auctor*, amicus noster omittit elegantissimo illo schemate, latini figuram vocant, *& cetera*. Tertio etiam more suo exclamat in rabiem magis magisque versus Hieronymus Vida: *Ponit enim sæpe poetæ alicujus figmenta pro historia rerum gestarum, eisque fidem adjungit, ut Veneris adventum in Italiam cum toto amorum comitatu, ostenditque se plane ignorare alias in poemate, alias in historia observandas esse leges. Quid? Nonne quoque fieri potuit, ut ea, quæ pertinent ad istas exequias, expiscatus fuerit ab aliquo Papiensi, qui piaculum esse non duxerit aliquid pro patria mentiri?*

præ-

præsertim cum intelligam eam villam, in qua isti annales confecti fuerunt, non multum disjungi ab agro Papiensi.

Quotquot igitur injuriarum ab octogenario vate, ultra aras, patriæ amante passus est Corius, quotquot appetitus insulse ac per summum nefas ludibriis fuit, quotquot denique currente anno 1550. inhumaniter nimis acceptus pertulit maledicta, ea propter Papienses tantummodo, non aliorum ergo, omnia penitus subiit, quibus explorata auctoritate sua mirum quam præsto fuerit, ut Cremonensibus fortiter ac gloriose obsisterent, & ne unquam in causa victi caderent, ex qua tota Regiæ urbis gloria pendebat. Sed quæ inaudita novissimi hujus Papiensium rerum scriptoris barbaries? Quæ pudenda ingrati animi labes? Quæ execranda istius hominis indoles? Uti nunc iis omino jurgiis ac contumeliis prorsus ad immortalem Corii famam delendam, quibus ob Ticinenses dumtaxat oneratus Co-

rius

rius fuit, & in os ejus modo impingere ac recantare, ut grandia & dissoluta nondum argumenta, injurias illas, quas non alio crimine subiit optimus eques, quam quod summo Papiensium bono diligentissimum, pro officii sui partibus, in enarrando Joannis Galeatii funere se gessit. Pejoribus sane conviciis & opprobriis longe majoribus discerptus fuit, Episcopus Vida ab Historicorum Ticinensium Principe Bernardo Sacco, qui eum postulare non erubuit, ac vocitare hominem jactabundum, somniatorem, rerum historicarum imperitissimum, ingratum, mendacem omnino, invidum, maledicum, calumniatorem, profugum ab Ecclesia, juris humani expertem, atque hæreticorum occidentalium Imperatorum fautorem. Sed quod nefandum scelus esset, & laqueo dignum, si quis modo Cremonensium rerum scriptor ac laudator, ad obscurandum Hieronymi Vidæ nomen, memorata omnia convicia in ipsum temere vibraret, quæ

non

non alia ſane de cauſa, anno 1565. in hiſtoriæ Sacci editione, inclytus vates ille, nonageſimum & quintum jam ætatis annum ingreſſus, audivit, quam pro defenſo, licet effrenate nimis, adverſus Regii Ticini jura Cremonæ principatu? Quibus etiam maledictis, ſannis, ac deriſionibus acceptus non fuit celeberrimus Julius Nigronus, dum in aſſerenda Sanctiſſimi Ignatii Loyolæ conſtantia ſe totum adeo poſuit, ut extremum quoque vitæ alitum tam religioſæ cauſæ donarit? Sed quæ maleſana, immo & ſtygia feritas eſſet, ſi quis nunc Societatis Jeſu rerum hiſtoricus jurgia ea in Nigronum ab æmulis jam effuſa, iterum contra eum revocaret, ac prælo ut vera committeret, quæ nunquam profecto paſſus eſſet, ſi veluti muta bellua ad contemtum glorioſiſſimi ſui Ordinis vitam ſilentio tranſigere voluiſſet? In hoc autem nefas, quo nil execrabilius, nemo quidem ſcriptorum ab orbe condito procubuit unquam; nec ſane
futu-

futuris omnibus seculis casurus est, cum docente natura ipsa unusquisque, nisi stolidus animus & læsa judicandi vis excusarent, res domi suæ vehementissime diligat, illosque, qui pro eadem semel adversus hostes steterunt, acriter contra acceptas injurias semper ac semper propugnet, ut cum primis jam pro Nigrono validissime præstitit Joannes Rho, & pro Hieronymo Vida Franciscus Arisius Cremonensium literatorum vindex eruditissimus. Solus hic *libelli auctor*, velut humani generis totius appendix, seu potius communem extra scriptorum omnium naturam projectus, cum se Papiensium rerum historicum simulet, in Corium, cujus probata auctoritas olim pro Papiensibus adeo feliciter pugnavit, inaudito ingrati animi exemplo desævit, dum eas, quasi Echo, iisdem prorsus verbis injurias ac contumelias repetit, typisque excussas in omnium manus effundit, & Sapientissimum Mediolanensem Senatum ipsis haud repu-

pugnasse prodit, quas certo certius nullo unquam tempore subiisset eximius nostrorum annalium parens, nisi ea literis consignasset, quæ Ticinensium causam tam firmiter stitere, ut nullo amplius argumento concuti potuerit. Sic olim, inhorrente natura tota,

Pro benefactis vinxerunt Agamemnona
Graji.

Et perfida Hebræorum natio pro innumeris ab humanæ salutis reparatore acceptis beneficiis grates ipsi tandem lapidibus abunde persolvit.

Verum si *libelli auctor* antiquas illas, vel, ut sanius loquar, antiquatas hodierna die injurias revocare ausus est, & ex promeritæ oblivionis tenebris omnes de integro excitare, quas Cremonensis Declamator centum sexaginta & duobus abhinc annis in Corium rabidissime egessit, cur non etiam aliqua ex parte breviter, vel uno tantum verbo, indicavit, quæ Julius Salernus Ticinensis insequenti anno 1551. pro scriptis Corii vin-

vindicandis adamussim elato iracundia seni illi reposuit? An divulgandis solummodo contumeliis studet, quibus aliquando majores nostri ab hostibus effecti sunt, & ab audiendis ferendisque diffugit rationibus, quibus eorum fama non in integrum modo restituta, verum etiam aucta per quam maxime fuit? Longum sane mihi esset, & nimius merito viderer, si verba, quæ ea super re copiosissime in Oratione prima pro Papiensibus habuit Salernus, vellem hic singillatim omnia referre, cum plurimas impleant paginas. Aliqua tamen exscribere, necesse penitus habeo, eaque maxime, sine quibus causa paullulum saltem deferri nequit: reliqua vero intelligere cupienti facilis patebit aditus penes humanissimos & doctissimos Cistercienses Monachos S. Ambr. Mediol. qui Orationes illas in nobili Bibliotheca sua manuscriptas asservant. En igitur ut declamando respondit Vidæ laudatus Salernus: *Venio nunc ad illud fundamentum*,

tum,

tum, quod Cremonenses cum negare non possent, ad id extremum descenderunt, ut irridere conarentur. Fuit Patrum nostrorum memoria hujus Urbis civis Bernardinus Corius, vir & domi suæ nobilis, & Principibus in primis carus, quippe qui esset Ludovico Sfortiæ a secretis; hic historiam & multo labore, & magna industria orsus, ab hujus urbis primordiis ad sua usque tempora perpetuo ductu scripsit: & infra. *Sed quæ erant recentiora, in iis & inquirendis diligentiam non mediocrem, & tradendis sedulitatem ac integritatem suam omnibus probavit. Quapropter nemo est etiam ex doctis, qui in earum rerum cognitione certiorem auctorem requirat. Nam cum nulla ei causa esset ut mentiretur, erat certissima causa ut scire posset, quod & in Principis aula cum auctoritate versaretur, & ex publicis privatisque Ducum commentariis cognoscendi, quæ acta essent, facultatem haberet.* & paulo post inferius. *Hic igitur cum Jo: Galeatii maximi Ducis, qui late a Tridentinis usque alpibus ad extremos*

Etru-

Etruriæ fines imperium propagarat, funus non tam ipse narraret, quam ex commentario Principis exscriberet: omnesque urbes commemoraret, quæ legationes ad cohonestandas exequias misissent, scriberetque etiam, quem quæque urbs locum tenuisset, cum qui illustrior honorificentiorque post Mediolanum esset locus, Ticinensi assignatum sine ulla cujusque controversia tradit. Facit hominis nobilitas, familiæque splendor, ut mihi de re nota, minus multa apud vos dicenda putem. Quare non ero prolixus, ut ad id respondeam, quod Cremonenses eum hanc gratiam dedisse Papiensibus dixerunt, quoniam in eorum agro prædium haberet, in quo historiam scripsit. Vos enim eum nihil unquam in Ticinensi possedisse, sed Comensi via xx. lapide ab urbe hac, rus habuisse, in quo id operis confecerit, omnes scitis. Illis ergo solum duobus capitibus respondebo, in quibus jactare se Cremonenses vidi; negant enim primo huic auctori credendum esse, quod pleraque fabulosa in earum rerum, quæ vetustissimæ sunt, commemoratione admi-

mi-

miſcuerit, tum vero ineptias eloquutionis, ſermoniſque ſordes irrident, cum, qui tam ineleganter loquutus ſit, dignum non putant, cujus ratio apud doctos viros habeatur. Quin etiam, ſi Diis placet, videtur ajunt ex vallis tellinæ incolis eſſe. Ego vero P. in antiquis rebus commemorandis aliquid a Corio *requiri poſſe non nego: ſed hanc ille gratiam Sicardo Cremonenſi debet. Quæ enim eo reprehendunt de' Veneris adventu in Italia, de amorum comitatu, ea Sicardo accepta refert: fidemque ſuam non adſtringit*. Deinde poſt multa: *Sermonis vero orationiſque inelegantiam in judicio objicere prorſus novum eſt atque inuſitatum. Quid hoc eſt obſecro? Non placet cujuſque teſtimonium recipi, qui eleganter politeque non loquatur? Faciam opinor quod Caſſium Severum clariſſimum oratorem in judicio feciſſe proditum eſt: quum adverſarius clienti ſuo ſolœciſmum factum exprobrare non ceſſaret, dilationem*, inquit, *a vobis petam, dum grammaticum adhibere poſſim, quando adverſarii non de jure, ſed*

de

de solœcismo controversiam movent. Sed eos tamen quid hoc juvet non video. Primum enim ut maxime peccatum sit Corii in eo nulla culpa est, iis verbis est usus, iis loquendi modis, quibus ætate sua utebantur viri non imperiti; neque enim etruscam facundiam adhuc nostrates homines norant, Petrarcham, Boccatium voluptatis potius gratia, quam imitandi studio legebant. Ita ille, quod suum erat, diligentiam fidemque in historia scribenda adhibuit, quod immutare non poterat, popularem loquendi usum retinuit. Et inferius. *Nos ita erimus delicati, ut Bernardini Corii patrio sermone offendamur, ita morosi, ut qui paulo inelegantius loquatur, ei credi non oportere existimemus?* His aliisque plurimis obviam itum olim, factumque satis Cremonensium Declamatori, & quidem non clam (ut elegantissimis adversarii phrasibus utar) nec apud Indos, sed in Italia, quodve amplius est, coram Principe, coram Senatu nostro, Patribus nostris legentibus, nec repugnantibus,

bus, imo annuentibus, ut æquum erat: neque hæc ſcripta contra Vidam prolata ab homine nequam, vel Hiſtoricorum, vel temporum ignaro, ſed ab Oratore doctiſſimo: uno verbo ab Julio Salerno equite Papienſi, cujus ſcripta diſſimulat libelli auctor, ſeu verius ignorat, licet ſe Hiſtoriarum Papienſium quaſi Deum effingat, & in Patria noſtra rimari quoque inviſibilia glorietur, cum contra, leporum inſtar, apertis oculis ſomniet, quin & per egregie utrinque talpa forſitan cæcior nihil aſpiciat. Sic lupus olim, ut Stephanus Berithius narrat, ſe circum undique apud feras Doctorem eſſe jactitabat, quo rumore mirum profecto quantum tota beſtiarum Reſpublica ſuperba rictu incederet, cum nullum unquam e cœtu ſuo Doctoris laurea inſignitum habuiſſet. Quamobrem a Leone ad conſilium enixiſſime quondam vocatus fuit, ut communi proſpiciendæ utilitati preſto foret excellenti doctrina ſua, qua teſqua, nemora, & mon-

montium cacumina adeo resonabant. Verum auditis lupus intente ac serio rebus omnibus, de quibus habenda consultatio erat, cum quid delphico dignum ab ejus ore procul dubio expectaretur respondit tandem se non juris doctorem esse, at medicinæ. Hæsit talibus dictis attonitus Leo, similisque alta cogitanti: non multo tamen post graviter ipse ex stomacho laborans jussit lupum accersiri, qui primo, ut sui conscius ingenii, moras nectere studuit, ast tandem ire coactus præcepit Leoni, ut ad extremum usque nulla interjecta mora, sibi ungues præscinderet, si ab eo liberari morbo quam citissime cupiebat. Quid tamen hoc, exclamat Leo, cum stomachi dolore? subitaque correptus iracundia ungues in lupum injecit, totumque momento pene temporis decorticavit. Ita miser lupus nec juris, nec medicinæ Doctor jactantiæ suæ pœnas, amissis pelle & ossibus, persolvit.

Ceterum quot quantique scripto-

rum celeberrimi pessimis habiti sunt ludibriis, & contumeliis sævissime lacerati ab effrena nonnullorum maledicentia, qui vel pompatico efferebantur ingenio, neminem prorsus, extra se, aliquo in numero putantes, vel hostili nimium animo sese in illos gerebant, quorum ne nomen quidem audire poterant, quin statim furore excandescerent, atque manifestæ improbitatis voces erumperent. Quis eloquentior Cicerone haberi potest? Quis Virgilio admirabilior? Quis grandior Livio, ut de aliis ætatis aureæ scriptoribus taceam. Non defuit tamen olim Asinius Pollio, qui, cum sibi solus Romane loqui ac scribere videretur, divinum Ciceronis stylum contemtui ducebat, & in commendatissimo Virgilii carmine Mantuanitatem quamdam animadvertere se profitebatur, uti in eximiis Livii annalibus Patavinitatem, quasi odore tantum, deprehendi quoque ab ingenio suo effutiebat. Vetera tamen fortasse nimium hæc, nec o-

mnibus placitura opinor, cum recentia non desint rabidioris etiam judicii exempla. Unus itaque pro cunctis Franciscus Robortellus Utinensis testis sit, qui Desiderium Erasmum imperitiæ imperitissimæ accusat, Vincentium Maddium vocat hominem vanum mendacemque, Andream Alciatum, furem expilatoremque suorum scriptorum, Paulum Manutium, Bibliopolam hominemque imperitum, Marcum Antonium Muretum, Ludimagistrum, Henricum Stephanum, impostorem, aliosque plures literatissimos viros paribus opprimere contumeliis non erubescit.

Sed ut ad rem propius accedam, quam coactus ab amico nostro *libelli auctore* ingressus sum, Franciscus Guicciardinus inclytus Florentiæ civis in elaborandis suorum temporum historiis adeo mirabiliter eminuit, ut Henricus Spondanus Apamiensis Episcopus in annalibus Ecclesiasticis ad annum 1534. pro simplici nudaque rerum æquitate testatus sit: *Guicciardinus*

excellentissimus scriptor, & pauaucissimis antiquorum Historicorum, recentium nemini gravitate sermonis, sententiarum pondere, ratiocinationum circumspectione postponendus, plerisque eximiis anteponendus. Nihilominus Claudius Verderius in Auctorum censione his tanti viri nomen acerrime verbis criminatur: *Ex Italis superest Guicciardinus, qui (relinquo quod in quamplurimis Historici partes ignoravit) tam frigide, invitusque Gallorum victorias, & gloriam narrat &c. Dum videt Carolo octavo totam Italiam ab alpibus ad Neapolim nemine prorsus obsistente occupanti, victoriam absque suspicione falsi adimi non posse, in Gallorum quorumdam militum internecione paucorumque qua sine victoria obtineri non potuit, totus est, magnam eam appellans stragem: Carolo tamen agri dominium superstitisse diffiteri non ausus est. Sed quæ de victoribus strages fieri potuit? Si de suis sermonem instituit, eis semper plus meriti attribuit, & regionis laudes magis, quam suæ gentis res*

gestas

gestas persequitur, unde maxima laus ducenda est. Excelluit etiam Paulus Jovius Novocomensis, Nuceriæ Episcopus in rerum gestarum memoriis digerendis, cujus licet fides non æque rata omnium calculis habeatur, spectanda tamen ejus latinæ linguæ nobilitas ita unicuique admirationi est, ut Alciatus Tacito quoque præferendum hac in parte Jovium crediderit, & Leo X. Pontifex maximus palam, astantibus sibi plurimis tum Cardinalibus, tum Principum Legatis professus sit se nihil penitus Jovii scriptis, post Livium, elegantius unquam & copiosius pervolutasse, ut in Hist. Patr. lib. 2. pag. 232. Benedictus Jovius luculenter enarrat. Roland. Maresf. tamen epist. lib. 1. epist. 1. invito tanti Pontificis, & Alciati, atque aliorum sexcentum applausu exclamat: *Paulus Jovius mihi nequaquam ea existimatione, quam vulgo habet, dignus esse videtur. Quantum enim sentio, non bonus est Historiæ scriptor, nec judicio satis valet: qui si verna-*

eule scripsisset, nullo in numero haberetur. Latinus enim sermo quasi fucus quidam labes illius multas contegit: qui prima specie elegans videtur, nam belle sonat, & quibusdam imponit, mihi non item. Vix enim latinus est, certe minime purus, totusque idiotismis scatet; nihil fere proprie affert, sed plerumque periphrasticos loquitur, nec pene ulla vox est sine epitheto. Supereminuit quoque in historicarum rerum, antiquarumque maxime Romanæ Gentis cognitione Carolus Sigonius Mutinensis, adeo ut Jo: Matthæus Toscanus, Mediolanensis eques, in Peplo Italiæ num. 183. scriptum reliquerit: *Totius antiquitatis peritiorem nec nostra secula, nec priora tulisse, si affirmem, facile me iis probaturum sententiam nostram confido, ad quorum manus latina ejus monimenta pervenerint, ut Fasti, & de antiquo jure Romanorum, & de veteribus provinciis.* Contra tamen Antonius Bendinellius Lucensis in Africani Minoris vitæ libro innumeros prope errores colligit, in quos

per

per summam ignorantiam prolapsum esse Sigonium contendit, deinde eo pseudocritico Robortello hæc virulenta nimis ac rusticana in egregium virum illum transcribit: *Vis o doctissime literator, ut edam insulsam illam tuam versionem Orationis Demosthenis in Philippum, quæ Mutinæ impressa est, & errata tam multa, quæ Bendinellius Lucensis vir eruditissimus, & optimus collegit, & in Dialogi formam redegit multo sane meliorem, quam tu in illo tuo insulso libello præscripsisti: certè tibi mos a me gerendus est, transmittam ad impressores, ut quamprimum ab omnibus legi possint. Meministi insulse, ut te coegit Bendinellius, cum suum libellum edidisset, quo Scipionis vita continetur ex antiquis auctoribus collecta, turpiter tacere: & cum illius scripta suppillasses, uti soles semper, judicio multorum damnatus, non erubuisti quidem, nam erubescere nunquam didicisti, sed ingemuisti, & frontem percussisti, quod tibi techna non profuisset ulla.* Quis autem, nisi vel cerebro miserrime laboret,

vel odio plusquam vatiniano in eosdem iniquissime nimis jam acceptos scriptores exardeat, hujusmodi judicia aliquo habere in pretio aut loco audebit, cum ab iratis animis, & luridis, hostilibusq; atque insanis erumpant, ut ipsa scribendi forma satis superque vel ipsis insipientibus ostendit, licet apertæ irarum causæ eis non sint, nec esse possint, cum in summa rerum omnium ignoratione versentur. Quare animi tantum gratia, & solius eruditionis ergo, convicia illa apud scriptores percurrenda sunt, non ut in vulgus maligne effundantur ad famam literatissimorum hominum conspurcandam, proinde quasi cunctorum assensu digna, cum a nemine prorsus levissimi quoque judicii vel teruntii fiant.

Hostilem etiam animum induit adversus Corium Hieronymus Vida, non quod mali aliquid in Cremonensium nomen machinatus unquam sit honestissimus ille eques, vel quod ipsos in annalibus nostris

ali-

alicujus, licet minimæ, contumeliæ nota affecerit, sed tantum quod posterorum memoriæ, pro officio suo, nullius futuræ litis præsagus, tradidit principem post Mediolanenses Legatos Ticinensibus locum fuisse in celeberrimo Joannis Galeatii funere deducendo. Quamobrem in Corii stylum rudem & impolitum Cremonensis Declamator ferali percitus iracundia se totum convertit, quod abs re mihi adeo videtur, ut nihil alienius, ne cogitatione quidem, effingi possit. Nam, cum primi omnium Historiam in vulgus emanare jusserint poetæ, rudi etiam incultoque carmine Ennius res Romanorum decem & octo libris complexus est, qui & annales inscribuntur, nec tamen ullus ab urbe condita in Ennium hac super re diras & maledicta projecit, dum, ut optime S. Augustinus lib. 4. de Doctr. Christ. cap. 21. monet: *Bonorum ingeniorum insignis indoles est in verbis verum amare, non verba. Quid enim prodest clavis aurea, si aperi-*

er, quod volumus, non poteſt? Aut quid obeſt lignea, ſi hoc poteſt; quando nihil quærimus, niſi patere, quod clauſum eſt? Unde etiam epiſt. 116. t. 2. ad Coſentium ſcribens æquiſſime ait: *Si quid hic incondite, atque inculte dictum legeris, vel ſi totum ita eſſe proſpexeris, doctrinæ da operam, calamo da veniam.* Jure igitur in quoſdam ventoſi ingenii homines, qui Nicolaum de Lyra ob verborum ſimplicitatem audacter nimis arguebant, exclamat Trithemius in Tract. de Illuſ. Script. Eccl. *Sunt qui eum ob eloquii ſimplicitatem æſtiment contemnendum, qui mihi videntur & vani & imperiti.* Nec aliter ſenſit Balæus quoque, dum in Lib. de Script. Britan. aperte palamque edixit: *De verborum ſimplicitate non eſt quod conquerientur homines, cum a vocabulis æſtimanda non ſit æterni Patris veritas.* Et ſane noſtratum ſcriptorum nullus Corium ob Etruſcæ linguæ peritiam, & Liviani ſtyli elegantiam laudibus exornavit, ſed propter ſummam in ſcribendis rebus di-

diligentiam ac fidem, qua tantum parte, cum cetera rudis sit, ab omnibus etiam bene audit inclytus S. Ambrosii Vitæ scriptor Paulinus, quem semichristianus, vel arianissimo potius, ut aliis placet, laborans Erasmus Fabulinum vocat pro perditorum hominum, & alpestrium, ac montanorum consuetudine, qui causam tandem vicisse putant, si ludere in alieno nomine ipsis contingit. A qua tamen putida ineptia cavere sibi maxime Erasmus debebat, ne Thomæ Stapletono ansam daret ipsum vocandi *murem errantem*, & epigrammatistæ cuidam his jocandi versiculis.

Cur Monachos fratres & claustra relinquis ERASME?
Non misera factum hoc ambitione caret.
Namque latens illic velut in scrobe, vilis ERASMUS,
In lucem, ut videas, ut videare, salis.

Nec optimæ, qua inter historicos merito gaudet Corius, famæ

obesse potest commentum illud poetarum, quod de adventu Veneris in amplissimas Italiæ regiones attingit. Nam Livius quoque refert boves locutos, infantes semestres triumphum clamasse, & alia his similia: nihilominus Romanæ Pater historiæ ubique gentium adhuc habetur, nec licet sciolo cuique idcirco, quotiescunque velit, mendacem ac dubiæ fidei scriptorem Livium criminari, præsertim cum hæc, quæ superstitiose refert, prodigia in Ethnico laudem potius mereantur, ut probat Gerardus Joannes Vossius lib.1. cap. 19. de Hist. Lat. Ab imperitis etiam Sophistis acriter notatus fuit Synesius Ptolemaidis Episcopus, quod passim scripta sua pluribus e poetarum fonte exhaustis fœde conspergeret. At hoc ipse crimen elegantissime diluit in libro, quem inscripsit *Dionem*, ad Hypatiam magistram suam, Theonis celeberrimi Mathematici filiam misso, rationem ipsi reddens suscepti operis epist. 153. Sozomenus
pa-

pariter vulgatam argonautarum fabulam refert, qui navem argo suis per aliquot stadia humeris transportarunt. Nihilominus figmenti hujus scriptor a Gelasio Romano Pontifice, ut testatur Baronius, non modo rejectus non fuit, sed majoris etiam fidei habitus, quam Eusebius ipse Cæsariensis, ejusq; historia longe gravioris ponderis apud eruditissimum Photium credita est, quam illa Socratis Scholastici patria Byzantini: denique in Florentino Concilio, cui interfuit Palæologus Imperator, testimonium Sozomeni non usurpatum solummodo fuit, verum etiam probatum ut Melchior Cano vir incomparabilis asseverat. Corius quoque Hist. Mediol. pag. 2. scribit: *Claudiano ingenioso & erudito Poeta vuole che Venere abandonata Cypro per il mare se ne venesse a Genua ale noze de Honorio: & inde per lo apenino descendesse ne li campi di questa citeriore Gallia; dove venendo a la cità edificata da Galli secondo Livio: al quale più presto fede: li habi-*

bitanti si gloriavano avere la pelle de la lanigera porcha. His autem verbis quis elaboratissimum Corii opus, quasi Cæcilii Apocalypsim, aut Merlini fatidica, ex historiarum albo delendum illico judicare audebit? Quis dubiæ fidei scriptorem passim eum, ac pro cujusque arbitrio appellari posse contendet? Quis de mendacio, hoc est a veritate aberrantes, ubicunque velit, amplissimos tanti equitis labores sibi criminari licere effinget? Si hac profecto lance expendenda sunt benemeritorum de literis Veterum, ac perillustrium virorum scripta, actum procul dubio de omnibus est, cum nemo prorsus inter prima quoque scientiarum capita indicari possit, qui se hominem esse, haud Deum, nonnullis aliquando erroribus non comprobarit. Ceterum immane quantum toto cælo aberret Hieronymus Vida pro certo habens in villa parum ab agro Papiensi dissita scriptos fuisse Corii annales, cum eos in Niguardæ oppido exaratos, quod Novocomum versus se-

secundo circiter a Mediolano lapide distat, illi etiam apprime sciant, qui ad nos ex Vallis Tellinæ tabernaculis frequentes venire solent, ut se minuta mercedula nobis locent ad deferenda onera omnibus expositi. Nec ulli quidem merito dolere licet cum Vida, si historicus noster latino idiomate res patrias non ediderit, præsertim cum ab ornatissimo equite Josepho Cusano in præf. ad Hist. Corii monitus jam fuerit lectorum quisque his verbis: *Nec ei vitio dandum censeo, quod vernacula lingua, & sermone, quo vulgo utimur, historiam texuerit. Non enim qua quisque lingua scripserit, sed an historiarum præscripta servaverit intuendum est*. Arguebatur olim etiam divinus vates Ludovicus Ariostus ab immortalis memoriæ viro Cardinali Bembo, quod latio sermone pangendis versibus operam suam non daret, missam ad alios faciens Italicam linguam, quibus admiranda Virgilii phrasis in promptu adeo non esset: at ille constanti animo semper

per

per amicissimi Purpurati monitis respondebat, se malle primum inter Italos scriptores esse, quam secundum inter Latinos. Hac plane in opinione Corius etiam vixisse aliquibus videtur ex sepulcrali inscriptione, quam Agneti Fagnanæ nobilissimæ conjugi suæ posuit anno 1500. Niguardæ in Templo S. Martini. Primus enim omnium ipse vernacula lingua Civitatis nostræ monumenta grandi volumine amplexus est, quæ alii latinæ solum, antiquos Romanorum scriptores subsecuti, literis consignarant. Inscriptio autem est.

D. ✠. *M.*
Agneti Fagnanæ conjugi Amantissimæ
Quæ nata Ann. XXXIII.
Secum Ann. XVII. Men. II.
Di. XXVI. Vixit
Bernardinus Corius M. F. Mediolan.
Ædilis Minor
Qui Patriæ suæ Historiam edidit
Auspiciis Ludovici M. Sf. Insubriæ Princip. VII.
P. An. D. MCCCCC.
Quam Romæ Secundus.

Alii

Alii tamen postrema hæc epitaphii verba aliter interpretantur, nec ipsis quicquam adversor, cum in hujusmodi rebus liceat omnibus sentire quod velint.

Ut autem ad rem nostram redeamus: potuit siquidem octogenarius Cremonensium Declamator Historicum nostrum injuriis afficere, de styli inelegantia criminari, memoratam Veneris fabulam ipsi exprobrare, atque nobilissimo ejus cognomini ludos facere: at mendacii reum fuisse, erroris scilicet aut oscitationis in describendo maximi Ducis Joannis Galeatii funere, locisque indicandis, quos subjectarum Legati Urbium in honorario funebris ejus pompæ comitatu habuerunt, ostendere medius fidius non potuit: enitentibus præsertim scientissimis Papiensibus, qui, ut videre est in Orat. I. apud Salernum, ex monumentis Corio longe antiquioribus nullum dubitationi penitus locum esse monstrabant iis super, quæ tam accuratus scriptor de Joannis Galeatii exequiis

ty-

typico prælo commendarat; adeo ut ne si propriis quidem oculis funus illud usurpasset, securiori calamo aliorum oculis subjicere potuisset. Anne igitur de Corii fidelitate ob hoc tantummodo actum esse debet, quod is a longævo iratoque sene mortuus conviciis laceratus est, & ex tumulo, prope dixerim, erutus, ne manes ejus conquiescerent, quia diligenter ea & adamussim enarravit, quæ nulla ratione silentio præterire fas erat? Verum nonne Busbequium mortuum nec responsurum invasit quoque Parasitorum Princeps Gargilius Mamurra, qui publice græcas literas profitebatur, quas legere nondum didicerat, ut in ejus vita Egidius Menagius sub Marci Licinii persona disertissime tradit? Nonne etiam in omnium vel feminarum vel puerorum manibus est adversus præstantissimos quosque ac doctissimos viros dicteria evomere, cum millies quoque sacrilegis stygiisque vocibus suprema æterni Numini Majestas impetratur? An-

Anne Corius ex eorum ordine dejiciendus, qui fidem facere possunt, quod a Vida scurriliter sane nimis vocatus est Coriarius? Verum nonne & Sanctissimus Pontifex Paulus tertius ex Regia Farnesiorum Familia a petulantissimo Luthero appellatus est Frenesius? Nonne Philippus Cluverius, quod Asinium Pollionem eundem esse credidit ac Asinium Quadratum, dictus est ab Isaacio Pontano velut asinus in Asinia Gente locum promereri? Nonne Jacobus Gronovius, exorta quadam super Livii notis contentione, a Raphaele Fabretto nuncupatus est Grunovius? Anne idcirco de præstantissimis hisce viris reclamatum est, & velut humani generis ludibria habendi sunt, nec testes amplius adhiberi possunt, ubi etiam ratio ferat? Ast quam ludificabilia & ego, ac Bacchanalibus digna hoc in genere reponere facillime possem, si ludere (quod Deus avertat) præsertim vellem in cognomine, quo libelli auctor distinctus est a natura, ne sibi, pro-

pe dicerem , in alieno insultando placere nimium ac blandiri auderet. Profecto haud cederem ipsi , licet octogenarius non sim , Cremonensium Declamatori , qui tamen, ut ajebam, injuriis , quantiscunque voluit , historicum nostrum obruere potuit , mendacem vero , hoc est a veritate aberrantem , fuisse in re , de qua penes amplissimum Senatum queſtio erat, nulla unquam potuit via , etsi nullam prorsus intentatam reliquerit. Immo cognita apertissime veritate , quæ luce clarior undique circum apparebat, finxit se adeo delassatum, & ad stomachum usque commotum rudi illo scribendi genere, ut ad locum Corii indicatum ne pervenire quidem potuerit. Ita enim exclamat : *Non potui fateor durare , quousque ad locum pervenirem . Legant quibus est ferreus stomachus , quive hoc genere eloquentiæ delectantur* . Nihilominus quo veram magis, & omnem extra hæsitandi moram , Joannis Galeatii funeris narrationem Vida agnoscebat,

bat, eo adhuc magis in Corium invehebatur, concitabatur, personabat, furebat, debacchabatur. Propter justitiam igitur persecutiones passus est honestissimus Mediolanensium annalium Parens, & injurias, diras, ac maledicta pro veritate mortuus tulit, quam vivens adeo præ ceteris semper dilexit, ut nulla in ejus libris suspicio gratiæ sit, nulla simultatis, nihil studio dictum, nihil suppressum metu, & eorundem Sfortiadum Principum mores ea omnino libertate scripserit, qua ipsi vivere non erubuerunt. Sed quid etiam pro veritate celeberrimus ille Aragoniæ Historicus Hieronymus Surita non pertulit, tunc cum apud supremum Hispaniarum Consilium accusatus est detecta suis in libris ab ipso Regum quoque vitia, & soli, ac nationis fuisse? Quid pro veritate quoq; non exantlavit Hubertus Folieta, cum suis ejectus in exilium a civibus fuit, quod Patriæ vulnera ac remedia liberius patefacere scriptis suis non dubitavit?

Ne-

Nemo tamen huc usque, etsi de mentis sanitate disjectus, Folietæ unquam exilium objecit ad fidem ejus libris auctoritatemque perdite minuendam. Nemo, juratus licet inimicus, sapientissimo Suritæ exprobravit quæstiones adversus ipsum in judicio habitas, ut summam ejus Operum existimationem apud homines labefactaret. Nemo etiam, si unum *libelli auctorem* excipias, convicia, quæ iratus Albæ Ligurum Episcopus evomuit, Bernardino Corio objectare ausus est, ut mendacem aliquando ac dubiæ fidei scriptorem habitum fuisse demonstraret. Immo Hippolytus Estius, Cardinalis Ferrariensis in familiarium suorum numerum exulem Folietam recepit, & omnibus ad extremum usque vitæ diem commodis amantissime fovit. Suritam etiam Joannes Paez de Castro, & Ambrosius Morales editis apologiis validissime illico ab hostium manibus, omniumque, apud posteros, calumniarum periculo vindicarunt. Corius vero noster non ab uno aut

al-

altero in pristinam sui famam gloriosissime restitutus est, sed ab urbe tota Ticinensi, quæ in Julium Salernum juvenem annorum viginti sex, civium suorum omnium studia collegit, ut unus pro cunctis, quanta vocis contentione posset, eloqueretur, & ab Hieronymo Vida læsum pro veritate, odii non semel ac injuriarum matre, præstantissimi Corii nomen assereret, qui cunctis Papiensibus tam feliciter stetit, ut lite nunquam concidere possent. Nec mirum alicui esse debet hisce viris, quorum volumina, invita perditorum omnium rabie, adeo terrarum orbis nunc suspicit, Mœcenates & Patronos haud quaquam defuisse. Injuriæ etenim, ac infortunia, qualiacunque sint, in quæ non semel lapsos magni nominis scriptores legimus, quod in exarandis historiis a veritate minime discedere voluerunt, ad commiserationem vel thraces ipsos adducunt, & qui de literarum studiis aliquid judicare possunt, ultro libentique

ani-

animo adverſus eorum hoſtes in arenam deſcendunt. Unde quo mihi in loco habendus ſit novus hic homo *libelli auctor* non ſatis video, cum in dicteriis adverſus Corium fœde nimium prolatis totus exultet, & reſponſionem ad ea tandem aliquando a nobis petat, cum jam abunde reſponſa dederint Papienſes, nec intelligere vult, aut poteſt non alio ſane ſcelere indigniſſime a Vida acceptum fuiſſe Hiſtoricum noſtrum, quam quod, veraciſſimus pro more ſuo, in Joannis Galeatii exequiis deſcribendis non erravit.

De uno tamen Hieronymo Vida conqueri forſitan minime licet, nec piacula omnia in eum ſolummodo conjicere fas eſt, ſi totus præſertim ſpectetur libellus, quo ſe tuendæ Cremonenſium ſuorum cauſæ adverſus Ticinenſes vehementiſſime dedit. Tribus enim ejus in actionibus duo nobis enucleate conſideranda ac ſejungenda omnino ſunt: Rationes ſcilicet, & declamatoria dicendi forma. Hæc to-

tota, mehercle, quanta est, nemini, cui sanum sinciput sit, in ullo pretio habenda; immo potius maxime viis omnibus execranda, ut jam ego in dissertatione prima semel iterumque pro re nata exertissime præstiti. Illæ vero tanti faciendæ sunt, quantum veritatis candor assentitur, & libero præjudiciis animo fierent: nec primo statim aspectui, quem præseferunt, acquiescendum, sed intus serio inspiciendæ, ne chamæleontem, ut anonymus quidam peripateticæ Philosophiæ cultor, pro camelo egregie accipiamus. Rationum autem saltem omnium, judicio meo, auctor non est Episcopus Vida, sed dispositionis siquidem, ac styli, & elocutionis, quibus indutæ se se oculis nostris videndas exhibent in libello Cremonæ prius impresso anno 1550., postea Parisiis etiam, Jacobi Antonii Bevilaquæ opera, anno 1562. Etenim cum plurimæ, ut vocant, allegationes ea in causa longo annorum spatio a viris jurisperitissimis habitæ fuis-

ſent, placuit tandem Cremonenſi Urbi, inter alia, ejuſmodi quoque ſcripta omnia ad Hieronymum Vidam civem ſuum Albam tranſmitti, ut in elegantem aliquam & copioſam orationem pro ingenii ſui viribus ea redigere conaretur, quæ typis poſtea ſumtu publico mandata, Excellentiſſimo Mediolanenſi Senatui exhiberi, jugique poſterorum memoriæ conſecrari poſſet. Quod modo gratis a me dici nemo quidem ſuſpicetur, cum facile cuique ſit Cremonenſium Archivum inviſere, atque in eo librum conſulere *Proviſionum* (ita enim inſcribitur) anni 1549. fol. 65. in quo ſpectatiſſimæ illius Urbis decretum, & literæ ad Vidam datæ adhuc leguntur in hæc verba.

In Congregat. diei Martis 21. *Maji* 1549. *habita per Nobiles DD. Deputatos Regimini Civitatis Cremonæ inter alia ſic fuit ordinatum.*

DEmum expoſuit D. Bartholomeus Oxius qualiter in lite, ſeu

seu controversia occasione praecedentiae vertente inter Cremonenses, & Papienses per quam plures literatos hujus Civitatis factae fuerunt diversae scripturae, & allegata jura in honorem, & gloriam hujus civitatis contra dictos Papienses, quae collectae fuerunt, ut transmittantur ad Reverendiss. Ep. Albensem, cum quo de hoc factum fuit verbum nomine istius Magnif. Communitatis, ut ea reducat in Orationem elegantem in defensionem Patriae, qui obtulit libentissime elaborare pro Patria, in nulloque deficere juxta vires ingenii sui, quae Oratio postquam facta fuerit impressioni danda, ut cunctis innotescat, & super hoc dandas esse literas praefato Reverendiss. Ep. cum ipsis scripturis.

Ideo praefati Magnifici DD. Deputati ordinaverunt, & ordinant dictas omnes scripturas transmittendas esse praefato Reverendiss. Ep. Albensi cum literis Magnif. Communitatis ejus Reverendiss. Dominationem rogando ut dignetur, & velit facere, & componere, seu illas reducere in

aliquam Orationem elegantem addendo, & diminuendo, mutando, & corrigendo, pro ut sibi melius videbitur, & placuerit pro gloria, & honore bujus Civitatis, & postquam ipse illam Orationem composuerit, ordinaverunt ut supra, quod imprimi debeat ad æternam rei memoriam, & ut omnibus clarius jura, bonos, & gloria civium Cremonensium elucescant, & cognoscantur, partito posito, & obtento per omnes &c.

Reverendissimo Monsign.

PER *la controversia tra la Città nostra, & Pavia de la precedentia sapendo quanto la S. V. Reverendiss. ha a petto l' honor della commune Patria, mandiamo con questa nostra per Messo a posta diverse scritture, & primamente le ragioni dedutte in nome nostro nanti l' Eccell. Senato di Milano, poi le ragioni de' Pavesi, finalmente diverse cose raccolte per alcuni in favor nostro, onde preghiamo sommamente V. S. Reverendiss., che si voglia degnare di veder*

der il tutto, e ridurlo come gli parerà in una elegante oratione in defensione dell'honore della Patria, la qual poi intendemo far imprimere, & esibirne copia a ciascuno di quello Senato, il quale pare che voglia decidere questa causa quanto più presto, ne vorressimo mancar dal canto nostro all'honor publico, & la maggior confidanza, che abbiamo in V. R. S., che in ciò esponerà tutte le forze, & ingegno suo, & oltre gli altri oblighi la Patria principalmente haverà questo a V. R. S., alla quale baciamo con debita riverenza la mano.

Da Cremona alli 30. Maggio 1549.

Obligatissimi Servitori

Li Presidenti al governo di Cremona.

Hæc atque alia refert Franciscus Arisius vir eruditione perrara conspicuus tom.2. Crem. Lit. quæ digna omnino videri, ne eorum temporum acta divinando tempus ridicule conteratur. Quotquot igitur rationes & argumenta pro Cremonensibus plurimorum spatio annorum emissa in lucem fuerunt a vi-

ris maxime juriſperitis ; quotquot etiam in adverſarios , aliofque adverſariis faventes aſpere a quibuſdam dicta ſunt , ea tribus in Declamationibus pro facundiæ ſuæ placito alligavit Epiſcopus Vida , qui idcirco diſpoſitionis potius ac verborum , quam rerum auctor dicendus eſt : nec in errorum omnium culpam vocandus , quos omnes profecto ipſe , adverſus præſertim hiſtoriarum fidem ; unde immane quantum exclamet Saccus , non perpetravit , ſed bona fide ex aliorum ſcriptis ad ſe miſſis deſumſit. Nonnulla tamen proprio marte addidiſſe haudquaquam inficior ; ſingula vero jurgiis , dicteriis , ac contumeliis fuſe lateque ultra metas omnes auxiſſe clarius , quam quod ſcribendo ſim , & uberius inſpicitur : adeo ut rationes quodammodo ipſæ , quæ antea ad Senatum delatæ benignis exceptæ auribus fuerant , & ubique gentium commendatæ , ſub Vidæ calamo , perinde ac ſi rationes eſſe deſiiſſent , ad ſtomachum , ad querelas ad furo-

rem

rem nonnullos quoque, nimio tamen furoris æstu percitos, commoverunt. Quamobrem sana mente ac prudentia in Declamationibus iis evolvendis opus est, ne maledicta argumentorum loco habeantur, ut placuit amico nostro, & ratio inter contumelias rejiciatur, ut ab eodem quamprimum etiam fiet, tametsi Isaiæ cap. 5. num. 20. æterna clamitet sapientia Dei: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum.*

Ast si *libelli auctor* digladiari mecum fortasse velit, ac evincere more suo illarum Declamationum auctorem ex integro Vidam fuisse, nihilque prorsus ex Jurisperitorum allegationibus, aliorumque scriptis eduxisse, in ejus sententiam libentissime concedo, ne tempore, quo maxime indigeo, de fumo quasi disceptans abuti cogar. Hoc autem unum tantummodo ab ejus, si qua est, humanitate peto, ut seposita paulisper octogenarii illius

vatis declamatione, attente mecum evolvat quid de Corio senserint viri eruditionis laude spectatissimi, & quod caput est in re nostra, plurimum in historiis exercitati. Legat itaque Josephum Cusanum inter ætatis suæ literatos magni nominis equitem, qui in præf. ad ejusdem Corii Historiam scribit: *Cum ornatissimus disertissimusque vir Bernardinus Corius diu multumque in contexenda tot seculorum historia evigilaverit, ut nec laboribus pepercerit unquam, nec vigiliis, nec impensis, peragrata ferme Italia, ut quod in albo literis commendaturus esset, perinde atque gestum fuisset poneretur, qua tandem laude a civibus præsertim suis censendus putabitur?* & inferius. *Sed hæc laboris sunt: illa vero solertiæ, Imperatorum, militum, omniumque ordinum munia tam æqua lance metiri, ut nemo in suo genere propria laude fraudetur, rerum pondera momentaque ea fide referre, ut neque ad gratiam supra quicquam, neque propter invidiam infra meritum pro-*

la-

latum videatur, & quod potissimum a scriptoribus expetitur, facta dictis exæquasse, ut eum profecto ex rerum gestarum scriptoribus, si non antiquissimis illis, quos divinum ingenium, & supra humanam facultatem facundia extra omnem aleam posuit, at recentioribus certe, qui hoc genere delectati sunt, nemini postponendum censuerim. Legat Paulum Jovium, immortale Novocomensis Urbis ornamentum ac decus, qui fervente celebri jam toties memorata Papiensium & Cremonensium lite, in Elogiis Clarorum Virorum pag. 36. apertissime scripsit: *Huic civi suo* (scilicet Corio) *plurimum profecto Insubres debebunt, qui ingenuo labore intercisam, & plane sepultam gravissimarum rerum memoriam diligenter inquirendo, consuendoque ad singularem utilitatem posteris repræsentavit. Fuit enim vir amantissimus Patriæ, & nunquam factiosus, minutiarum adeo diligens indagator, ut quum historiæ studiosis perutilem, & jucundam afferat voluptatem, nihil morosis & delicatis officiat: Nam in*

enarrandis rebus , quibus ipse interfuit , fide & diligentia mirus agnoscitur ; quando eum in aula splendide versantem , & ex secretioris Archivii copia opportune adjutum nusquam arcana fefellerunt. Legat Gerardum Joannem Vossium virum eloquentia & eruditione sui seculi facile principem qui lib. 3. cap. 8. de Hist. Lat. fatetur : *Bernardinus Corius Mediolanensis cum & patriæ suæ amans & gloriæ propriæ avidus foret , rudi illa quidem , & impolita dictione , attamen , ut potuit , magno sane labore Chronica rerum Mediolanensium perscripsit : inque rebus sui temporis bona fide non solum voluit res consignare , sed etiam potuit , ut cui in aula versanti archiva secretiora paterent*. Legat Salvatorem Vitalem Sardiniensem Calaritanum , qui in Theatro Triumphali Mediol. Urbis Magnalium testatur : *In re literaria consulserunt Bernardinus Corius Mediolanensium rerum vertex , scriptor illustris , præstantissimus , fidelissimus , veracissimus historicus : in cujus Operum excel-*

cellentia, quæ ipsius memoriam omni fato superstitem reddiderunt, velut in claro, & nitido speculo, majorum imagines & facinora conspectantur &c. Legat Natalem Alexandrum in sacra Facultate Parisiensi Doctorem celeberrimum, qui Hist.Eccl. tom. 8. ait: *Bernardinus Corius Mediolanensis, decimo quinto cadente seculo Chronica Rerum Mediolanensium scribens, de Patria, deque Historia bene meritus est.*

Sed quid alia ex historicorum libris expiscari juvat, si fides, qua religiosissime semper in scribendo usus est Corius, in ipsis quoque judiciis & contentioso, ut ajunt, foro non semel, aut bis, aut ter, sed millies, & centies millies a primoribus Insubriæ totius causidicis adhibita fuit, invitis omnibus rabidissimis Hieronymi Vidæ conviciis. Testes hujusce veritatis sunt infinitæ propemodum, quæ apud nos typis impressæ circumferuntur, allegationes, ut vocant Jurisperiti, cum in Feudorum materia, tum in causis Jurispatronatus Cleri-

ricalium Beneficiorum , aliisque etiam plurimis in rebus , ex quarum omnium numero, ne pedem efferam domo , duas tantummodo innuam , quæ hæc mihi scribenti ad manus fortuito sunt, pro Regio Fisco in lucem emissas anno 1590. ab Insigni causarum Patrono & equite nobilissimo Christophoro Conturbio adversus Excellentissimos Sfortiadas Marchiones Caravagii . In prima etenim legitur : *De anno* 1499. *die ultima Augusti dictus Dux Ludovicus donavit diversis diversa bona, & in specie donavit dicta bona Villænovæ Baptistæ Vicecomiti , & bona Cassolii Petro Gallarato, & hoc probatur ex Chronica Bernardini Coyri, in qua in specie sit mentio, quod capta civitate Alexandriæ per Regem Franciæ Ludovicum , quæ capta fuit die vigesima nona Augusti anni* 1499. *Dux Ludovicus donavit dicta bona Cassolii Novi Petro Gallarato, & attestatur hoc factum fuisse die ultima Augusti, & quod die prima Septembris Dux Ludovicus recessit a Civitate Mediolani*

iter

iter agens in partes Germaniæ &c. & advertendum quod Coyrus fuit persona approbata a publico, & quod sit verum, mercedem recipiebat a publico pro scribendi pro veritate annalibus, quo casu volunt Doctores, quod iis omnino credendum sit &c. In altera vero hæc, quæ sequuntur, evolvo: *Hoc autem in casu non solum offuscatur, sed etiam omnino destruitur non ex contraria præsumptione, sed ex probationibus, quibus manifeste demonstratum fuit, bona prædicta esse desiisse in bonis dicti Ducis Ludovici ante ipsius mortem, quod præsertim tradit Coyrus in ejus Chronica apud nos approbatissima, scilicet dicta bona fuisse per illum Ducem quibusdam Gallaratis & Vicecomitibus donata, & nulli dubium esse debet &c.* In actis etiam, comparitionibus vulgo dictis, quæ amplissimo Jurisperitorum, Judicum, Equitum, & Comitum Pontificiorum Mediol. Urbis Collegio exhibentur, quoties qui cooptandus in ipsum est, passim, inter cetera gravia magis & incorrupta nobilita-

ta-

tatis teſtimonia, defertur Bernardini Corii fides, delectiſque in hujuſmodi cauſarum inquiſitione a Judicibus approbatur, non rejicitur, ut Joannis Petri Creſcentii Romano Amphiteatro, aliorumque nonnullorum hiſtoriis contingeret, ſi quis iis forſitan uti vellet. Ne vero gratis omnino differere, & ad vetera tantum ac longinqua nimis *libelli auctorem* ſemper remittere videar, recentiorum aliqua (non enim omnia poſſum) Auctorum indicabo, quorum pleraque apud te, eruditiſſime Sitone, reliqua penes ornatiſſimum virum & Egregium I. C. Franciſcum Putheum de Perego accurate ſatis perlegi. Ii ergo, præter ſexcentos alios, quos in evincenda Gentis ſuæ nobilitate fidiſſimam Corii auctoritatem in actis adhibuiſſe vidi, toto annuente Collegio, ſunt ſub annis

1678. Comes Ferdinandus Abdua nunc S. R. E. Cardinalis.

1673. Franciſcus Alciatus.

1684. Hieronymus Maria Alitprandius Cæſareus Comes Palatinus,

nus, ac Reg. Loc. Ten. hoc anno 1712.

1670. Comes D. Philippus Archintus nunc Regius Senator, & Princeps S. Angeli in Regno Neapolitano.

1675. Comes Marcus Aresius dein Magistratus Ordinarii Præses.

1698. Joannes Antonius ex Capitaneis de Arsago.

1677. Joseph iterum Mediolanensis Urbis Præfectus, ac Marcus Nazarianæ Basilicæ Præpositus, Fratres de Barbavariis.

1663. Ludovicus Barbianus de Belzojosio Comes Belzojosii, & Confluentiæ Dominus &c.

1696. Joannes Besutius.

1685. Marchio Daniel Biraghus.

1690. Marchio Franciscus Benignus, & Abbas D. Carolus Fratres de Bossiis Cæsarei Comites Palatini.

1672. Comes Antonius Burrus ex Regio Quæstore Senator.

1612. Cæsar Burrus abnepos ex Fratre quond. Elisabethæ Burræ Matronæ celeberrimæ, ac Ge-

Genitricis Bernardini Corii historici nostri &c.

1681. Joannes Baptista Caimus.

1696. Joannes Bapt. Gaspar Caimus Publicus Moralis Philosophiæ Lector in Canobiana Academia.

1663. Carolus Camillus Carcanus.

1700. Paulus Camillus Carcanus.

1644. Danesius Casatus Senator & Regens, ac Regius Visitator in Regno Neapolitano.

1672. Joannes Paulus Casatus dein Urbis Præfectus.

1704. Aloysius Abbas & Alexander Fratres de Castillioneis, Cæsarei Comites Palatini.

1671. Alexander a Castro Sancti Petri.

1691. Petrus Antonius Chalchus nunc Regius Advocatus Fiscalis Generalis.

1663. D. Sigismundus Chalchus nunc Regius Senator emeritus.

1653. Joannes Jacobus Corius Comes, & ex sexaginta Mediol. Decurionibus.

1620. Fabricius Cotta ex Confeudd. Cellæ &c.

1709. Lucius Hadrianus Cotta ex Condominis Cellæ ut sup.

1696. Petrus Cotta Regius Feudatarius Vallis Cuviæ.

1692. Rainerius Cotta ex Condominis Cellæ &c.

1663. Marchio Æneas Cribellus S. Cæsareæ Majestatis Camerarius.

1660. Joannes Baptista Cribellus nunc Serenissimi Parmæ ac Plac. Ducis Consiliarius.

1682. Alexander Crucejus dein Cremonæ Episcopus.

1707. Cæsar de la Cruce.

1658. Abbas Hieronymus Cusanus Reg. Feudatarius Chignoli &c.

1670. Joannes Baptista Cuttica.

1663. Joseph Maria Dugnanus Regius Feudatarius Terrazani, ac Decurio.

1614. Gabriel Ferrerius.

1665. Camillus de Capitaneis de Figino.

1648. Franciscus Glussianus Advocatus Consist. in Urbe.

1600.

1600. Marchio Petrus Paulus Glussianus.

1653. Oldradus Maria Lampugnanus ex Comitibus Trecati &c.

1669. Comes Alphonsus Litta Sacri Rom. Imperii Consiliarius.

1703. Gaspar Marlianus.

1705. Joseph Marlianus Abbas.

1647. Guidus Antonius Mazenta Marchio, ac Regius Quæstor.

1697. Marchiones D. Gaspar Inspector Generalis Exercituum, ac Rei tormentariæ Status Mediol. & Abbas D. Antonius Maria Serenifs. Electoris Palatini Internuncius, Fratres de Meltiis.

1663. Carolus Franciscus Mirabilia.

1682. Joannes Stephanus Mirabilia Cribellus in Palatino Gymnasio Legum Professor.

1662. Carolus Cæsar Morigia dein Urbis Mediol. Præfectus.

1694. Thomas de Nava.

1668. Joannes Baptista Orrigonus Reg. Feudatarius Vedani &c.

1663. Marchio D. Cæsar Paganus inde Regius Senator, & ex LX. Mediol. Decurionibus, ac Serenifs. Electoris Palatini Internuncius.

1668. Marchio Alexander Parravicinus.

1686. Antonius Petrasancta ex Regiis Feudatariis Burgi Canturii.

1676. Firmus Porrus nunc Vicarius Provisionum Mediol.

1676. Comes Antonius Maria Pusterla.

1673. Comes Joseph Pusterla.

1665. Marchio Franciscus Putheobonellus Regius Quæstor Magist. Extraord.

1688. Lucas Putheus de Perego Eques Cæsareus.

1660. Sebastianus Resta.

1652. Pyrrhus Augustinus de Capitaneis de Scaloè Regius Quæstor ac Comes.

1680. Abbas Bernardinus Scottus nunc S. R. Rotæ Auditor, & Almæ Urbis Gubernator.

1661.

1661. Ludovicus Septala dein Cremonæ Episcopus.

1668. Comites Federicus & Joannes Antonius Fratres de Siccis.

1650. Comes Hieronymus Simoneta.

1668. Comes ac Baro D. Christiernus Stampa de Leyva.

1660. Marchio Carolus Hestor Terzaghus.

1688. Comes Galeatius Maria Varisius de Rosate.

1708. Albertus Vicecomes de Aragonia, Regius Feudatarius Olegii &c.

1675. Franciscus Vicecomes ex Condominis Invorii Inferioris &c.

1682. Comes Galeatius Vicecomes de Somma, postea Presbyter Oratorii S. Philippi Nerii Romæ, ubi maxima sanctitatis fama obiit anno 1707. die 27. Aprilis.

1669. Marchio Hercules Vicecomes de Somma Archiepiscopus Damiatæ.

1671. D. Joannes Galeatius Vice-

cecomes de Somma Regius Senator.

1666. Joannes Maria Vicecomes de Rozano Metropol. Mediol. Præpositus.

1671. Thomas Vicecomes de Crenna ex Feudatarijs Crennæ &c.

1697. Urbanus Vicecomes ex Condominis Massini.

Ne tamen ita jejune latissima hac in materia procedat dissertatio mea, fuse aliquantulum nonnulla etiam indicare operæ pretium reor; & si quis forsitan hæc olim scripta evolvet, proderunt sane ipsi ad plane dijudicandum, an mendacis & dubiæ fidei ignominia notandus sit historicus noster. Anno itaque 1670. in cooptatione Philippi Mariæ Vicecomitis, postea Regii Quæstoris, genesim suam deducentis ab inclyto Mediolani Principe ac Domino Barnaba Vicecomite Tritavi sui avo, & ab Hestore Vicecomite Mediolani Duce constituto, Tritavi sui Patre, unica Bernardini Corii fides his super rebus demonstrandis in judicium adducta fuit, & a

pru-

prudentiſſimo Collegio ſuffragiis omnibus comprobata in hæc verba: *Ex dicto Illuſtriſſimo D. Bernabove ortus eſt Magnificus & generoſus Miles D. Heſtor pater Tritavi, & iſte fuit conſtitutus Dux Mediolani, ut dicit Corius fol.* 238. *ubi legitur, quod dum Frater Bertus Caccia Epiſcopus Placentiæ perorabat in Eccleſia majori, ubi erat prædictus Heſtor, in detractionem demortui Ducis Joannis Mariæ Vicecomitis, nonnulli attulerunt ad prædictum Heſtorem claves Civitatis, Vexillum Reipublicæ, & ſceptrum, & cum ſolemnitate fuit conſtitutus Dux Mediolani*. Sola quoque Hiſtorici Corii auctoritas, non ſecus ac inſtrumentorum fides, a ſapientiſſimoCollegio approbata undequaque fuit anno 1678. in cooptatione Marchionis D. Pyrrhi, nunc Excellentiſſimi Mediolanenſis Provinciæ Supremi Cancellarii, & D. Franciſci Regio-Pontificii in Mediolanenſi Dominio Æconomi Generalis, Fratrum de Vicecomitibus, qui ſpectatiſſimam trahunt Familiam ſuam a prænobili ſtipite

Ma-

Magnifici D. Leonardi Vicecomitis, geniti ex Sacramoro Vicecomite Filio Barnabæ Mediolani Domini, ac Tritavo eorundem perillustrium Fratrum petentium ut a Collegio cooptarentur. In actis enim habetur. *Facturi igitur nobilitatis experimentum altius quam a Leonardo Sagramori Vicecomitis filio, ac nepote Barnabovis Mediolani Domini* (*Corius Histor. Patriæ fol.*195. *tergo*) *genus suum non deducunt, cum nota lippis & tonsoribus usque adeo sint antiquiora hujusce gentis ornamenta a Patriæ scriptoribus posteritati demandata, nec ulla indigeant narratione, quæ usque in hanc diem undique sunt oculis subjecta fidelibus.* Sed quod mihi primo recensendum loco erat, idem amplissimum Collegium in actis ac testimoniis Nobilitatis Familiæ I. C. Alexandri Corii anno 1660. Bernardini Corii Historici, ejusque Patris Marci fidem ac præclara gesta hisce verbis delata publice approbavit: *Bernardinus Corius vernaculæ linguæ præstantissimus Historicus hujusce Provinciæ*

ciæ Annales a veteribus seculis referens summa cum fide & industria sempiternæ hominum memoriæ tradidit. Marcus Corius, cujus opera post multas legationes Franciscus Maria Sfortia ipse sævientibus Gallis cupiens pristinam constituere benevolentiam cum Adurnio & Fregosio dissentientibus usus fuit, qui id minus feliciter susceptum confecit, pauloque post Gallorum sanguine glorias Dux sibi paravit immortales &c. Is Gubernator Comi fuit, & priores obtinebat partes apud Franciscum Sfortiam, cui virtus & integritas Marci nota erat. Cor. fol. 953. Verum quid ulterius progredior, si nullum fere apud nos probatæ nobilitatis genus occurrit, seu præstantissimi Decuriones spectentur, seu Equites Hierosolymitani, seu nobiles Physici, seu alii cujusque Ordinis ac Religionis, in quo tanquam indubitata passim Corii fides non fuerit plenis calculis, & ubique gentium pro tempore commendata.

Ad Patricias itaque Mediolanensis

sis Civitatis Familias diligenti & intenta animadversione perpendere spectat, an mutæ omnes pati debeant rancida illa adversus Corium, ac emortua Hieronymi Vidæ dicteria in vulgus hodie revocari, typisque in Urbe nostra dari, quasi fide omnium dignissima, nec ulli amplius dubitationi obnoxia. Scribit enim *libelli auctor*, ut supra jam vidimus: *Novane fortassis hæc erant* (scilicet mendacem ac dubiæ fidei scriptorem esse Bernardinum Corium) *ignota forte te doctioribus Parentibus nostris, Avis, Abavis?* & infra exclamat: *neque hæc scripta contra Corium prolata ab homine nequam, vel Historicorum, vel temporum ignaro; sed ab Episcopo doctissimo, eruditissimo: uno verbo a Hieronymo Vida*. Quæ tamen & quanta Mediolanensis Urbis Magnalium pars, quantaque insigniorum apud nos Gentium gloria ad nihilum recidet, si mendax ancipitisque fidei historicus censendus est Corius, ut in Poetæ Vidæ tutela & præsidio latens, quasi e sa-

crario, exclamat ſcientiſſimus *libelli auctor*. Quam turpiter hinc millies erraſſe nobilium Phyſicorum Collegium fatendum eſt, quod in plurimorum cooptatione præ oculis haud unquam habuit nutantem Corii famam, ut eam merito, tanquam mendacem, ex documentorum numero, quæ nobilitatis teſtimonium perhibere poſſunt, rejiceret. Quam fœde etiam Sapientiſſimum Juriſperitorum Mediolanenſe Collegium erraſſe dicendum eſt, cum ignorans quæ ad amici noſtri præſcriptum a declamatore Vida omnino perdiſcenda erant, ſuum Bernardini ſcriptis ſæpiſſime chirographum appinxit. Quam imprudenter quoque ſacram Melitenſium Equitum Religionem, alioſque præclariſſimos Nobilium virorum ordines erraſſe affirmandum eſt, cum nunquam Corii fidem ut dubiam, ac mendacem in civium noſtrorum cooptatione repulerint. At ſi forſitan in approbanda hiſtorici noſtri auctoritate ſapientiſſima tum Phyſicorum cum Juriſperito-

rum

rum Collegia, aliorumque præcellentium Ordinum judicia non errarunt, respondeant ipsa quam citissime libelli auctori, nequam inscitiæ notam, & infamiæ labem apud terrarum orbem silendo incurrant. Respondeant etiam novo huic historiarum restitutori inclytæ avorum sanguine & gestis Mediolanenses Familiæ, ac præsentissimo nobilitatis suæ, vel antiquitatis in dubium revocandæ periculo mature occurrant, caveantque cito nequid detrimenti, inulta rerum veritate, Respublica patiatur. Ad Regios quoque Ticinensium animos pertinet, quid hac in causa agendum sit, serio disquirere. Cur enim *libelli auctor* nos hodie lacessit, ut aliquando tandem ad convicia in Corium a Vida projecta responsiones edamus, nisi quod ea, quæ jam satis diserte a Papiensibus responsa sunt, nullo penitus loco habet, ac si tam inclyti cives imprudenter rebus se se perorando immiscere ausi fuissent, quarum scientes ac periti non essent? De-

fendant igitur ipsi acriter gloriosissimos Majores suos, qui si ingenium & opes pro patriis focis ea in lite devovere, paratissimi etiam mortem subire, deserendi profecto nunc a nepotibus non sunt, immo potius ad extremum usque propugnandi, ut aliqua saltem ex parte maximis eorum satis laboribus, ac meritis fiat.

Interim miseret me non infirmitatis modo, qua *libelli auctor* mentem de more calamo præveniens adversus me scripsit, verum etiam infelicitatis, qua ne fortuito quidem aliquid veri scribere potuit, quasi omnia fingendi animo falsa proferre statuisset. Ait enim misellus Vidæ Episcopi declamationes in Urbe nostra propositas coram Principe fuisse, coram quoque Senatu; qua tamen vultus ad furorem compositi asperitate, quo incredibili animorum omnium motu fuerint hincinde exceptæ, nihil ait, cum dictum illud de lupo *nec jus nec pharmacum* in ipso penitus hæreat. Et sane nemo apud nos fuit, qui

qui eas statim indignas lectu non judicaret, nemo qui eas in angulum stomachatus non rejiceret, nemo qui eas veluti sordium omnium cloacas non execraretur. Regia vero Ticinensis Urbe tota adeo efferbuit, ut jam syngrapha ad duellum provocatoria Cremonensibus mittere nonnulli molirentur, ceteris ad arma utcumque in ipsos concurrere & bella gerere placeret. Quam ob rem postea confugit etiam fortissima civitas ad Ducem Ferdinandum Gonzagam Mediolanensis Provinciæ Gubernatorem, qui extemplo sedatis compositisque pro auctoritate sua paulisper omnium animis, petiit inde ab urbe Cremona, an libellus ille, quo tot circumundique tumultus oborti fuerant, communi consilio exaratus, typisque emissus fuisset? Hæc autem atque alia longe plura non in lunari mundo, nec in somniorum archivis, ubi res suas amicus noster conscribillare frequentissime solet, reperiuntur, sed apud Julium Saler-

num ; qui in Oratione secunda MS. pro Papiensibus inquit : *Meministis, opinor, omnes quid actum sit eo tempore, quo Urbs nostra ignominiam sibi hanc non ferendam putans, ab Excellentissimo Principe postulavit, ut sibi fortium virorum more, armis adversus hanc injuriam venire liceret. Nam cum Princeps sedandum sibi hunc motum pro sua prudentia desumsisset, recepissetque se urbis nostræ dignitati consulturum, interrogari populum Cremonensem jussit, an eum librum communi consilio edendum curassent? At illi re diligenter perpensa, quod futurum viderent, ut graviter pro rei indignitate multarentur, tandem aliquando timidi trementesque responderunt, publice quidem a principio uni ex suis, quem doctissimum atque optimum virum putarent, hanc provinciam datam, ut urbis suæ laudes, quantum posset, literarum monumentis illustraret; quod vero is impudentius in maledicendo fuerit debacchatus, in eo nullam suam præterquam negligentiam, culpam esse, qui non emendatum,*

tum,

tum, ac ne lectum quidem librum edi curaverunt, quod illius sui Oratoris judicio probitatique fiderent &c.

Non hisce tamen celeberrima concertatio illa finibus tota conclusa est. Nam Excellentissimus Princeps, & Senatus amplissimus, ut satis justitiæ legibus facerent, & læso aliorum honori pro munere suo consulerent, jusserunt Orationes eas publice manu carnificis concremari & deleri in foro, ubi extremum de reis supplicium sumi laqueo solet, ac sub patibulo ipso, quod ea die ex Principis & Senatus imperio erectum fuit, nequid scilicet deesset, quo ultima infamiæ nota libello illi tam contumelioso inuri posset. Hoc autem æquitatis & justitiæ maximum documentum laudes omnium in urbe nostra adeo promeruit, ut earum strepitu adhuc resonet Insubria tota. Nemo tamen magis gavisus hujusmodi spectaculo fuit, quam Ticinensis populus, in quem tota convitiorum plaustra evomuerat iratissimus Declamator, nullius

lius ſane rei oblitus, quæ æternum ipſi poterat dedecus importare. Quamobrem præ lætitia vix ipſe ſe capiens Salernus, in earum Actionum Auctorem loco ſupracit. his verbis exclamat: *Itaque dignum tui conſilii exitum tuliſti, qui eum librum, ex quo civitati tuæ amplificandæ dignitatis ſuæ ſpem dederas, & a doctis viris rejici, indignumque lectu judicari, & eumdem librum Excellentiſſimi Principis Ampliſſimique Ordinis decreto aboleri ab omni memoria, atque in foro, ſub furca, loco nocentum ſuppliciis deſignato, ipſe tui funeris ſpectator concremari comburique vidiſti. Illud mihi veſtrum decretum P. cumulum gaudii attulit; ille me ignis mihi reſtituit, ac plane beavit; illa mihi flamma lætiſſima illuxit; ille ſplendor, tamquam ex tetri funeſtique monſtri rogo excitatus mitigavit dolorem, indignationem ſedavit ac ſuſtulit &c.* Hæc olim contra Vidam peracta ſunt, & quidem non clam, nec apud Indos, nec apud Inferos, ſed in Italia, quodque amplius

plius est in urbe nostra, in infami foro, quod vulgo dicitur *La Vedra*, jubente Principe, jubente Senatu, innumeris undequaque gentibus ad id spectaculi confluentibus. Qua igitur fronte scribit *libelli auctor* memoratis supra dicteriis in Corium turpiter ejectis Mediolanensem Senatum adversatum nequaquam fuisse, non obstitisse, neutiquam repugnasse. Grande profecto scelus est talia vel leviter suspicari de amplissimo atque integerrimo perillustrium adeo Virorum Ordine, cum Justitiæ leges vel apud Barbaros severissime in famosos libellos animadvertendum præscribant. Longe tamen deterius flagitium est typis Mediolanensibus emittere orbique toti evulgare apud nos olim fuisse Patres conscriptos adeo sui muneris oblitos, ut maledictis, falsisque, & calumniosis contra nobilissimum civem ac de Patria maxime meritum chartis reluctati non sint. Ultimum vero scelerum est ementita hæc spargere deliramenta, cum libellum Vi-

dæ utpote famosum igni publice ex Senatus consulto ac ordine demandatum fuisse, ii nunc quoque sciant, qui ad nos ex Vallis Tellinæ tabernaculis, & ex Breunorum tuguriis frequentes venire solent, ut se minuta mercedula nobis locent ad deferenda onera omnibus expositi, quique etiam sub hyemis adventu maxime, ex eadem Tellina Valle ad verrenda nostrarum domuum fumaria descendunt. At si *libelli auctor*, qui in foro vivit, ea usque ignorat, quæ tanto strepitu in foro acta sunt, regnante invictissima Austriadum Domo, discat hinc orbis, quæ fides ipsi adhibenda, ubi de Carolingiæ stirpis ætate loquatur, ubi Langobardorum tempora scribendo evolvat, ubi se Gothici Regni gestis immisceat.

Ceterum rideo infantiam hominis, qui exsibilando facile artificio Hieronymum Vidam in historicarum rerum cognitione, quibus nunquam operam dedit, efferre conatur, ut Bernardinum Corium

de-

dejiciat, ejusque famam extermi- net, qui totus ad obitum usque in historici munere conquievit. Vatem fuisse Vidam, & magni nominis vatem, me certe non latet, & pleno ore profiteor: non enim meritis juvenili ac virili ætate laudibus privandus est, etiamsi in Corium summa confectus senectute, ac immodico Patriæ amore abreptus, licentissime nimis declamarit. Hinc scio doctissimum Pontificem Leonem Decimum, viso Christiadis Poemate quod ejus jussu conficiebat Vida, præ admiratione ac gaudio in hæc carmina erupisse.

Cedite, Romani Scriptores, cedite Graji:
Nescio quid majus nascitur Æneide.

Scio etiam in publico Bononiensis Urbis Archigymnasio factam fuisse tanti Vatis opera, viventis adhuc, legendi facultatem, quo honoris charactere paucissimis datum est frui, cum literatis viris nonnisi sera, ut plurimum, & diu

post cineres gloria accedat. Scio quoque in tam insignis Poetæ laudem varia diversi moduli nummismata circumferri, quorum aliqua ejus effigiem in antica præferunt cum inscriptione: *Hieronymus Vida*; in postica vero parte eminens Pesagus videtur cum lemmate: *Quos amarunt Dii*. Alia denique scio, & libentissime fateor, quæ omnia abunde satis evincunt, quantum in poetica facultate excelluerit, ut etiam Christiani Virgilii nomine passim insignitus occurrat. At me simul non fugit neminem porsus ad diem hanc ipsum Historiarum cognitione laudibus extulisse: immo potius hujusmodi rerum imperitissimus ostenditur a Bernardo Sacco Patritio Ticinensi, qui in ejus actiones pro Cremonensibus editas acerrime more suo invehitur, ut jam alias innui. Quid ergo exclamat libelli auctor: *Neque hæc scripta contra Corium prolata ab homine nequam, vel Historicorum vel temporum ignaro; sed ab Episcopo doctissimo, eruditissimo: uno verbo a*

Hie-

Hieronymo Vida. Putabat olim Bibliopola M. Annæum Lucanum, quia Pharsaliam versu scriptam cernebat, in Poetarum numero locum habere, ex quo contra plurimi eum dejiciebant, cum historiam potius composuisse videretur, quam Poema. Unde apud Martialem loquens ipsemet Lucanus inducitur.

Sunt quidam, qui me dicunt, non esse Poetam:
At, qui me vendit, Bibliopola putat.

Contra M. Hieronymus Vida inter melioris notæ Poetas merito recensetur: nec ei Mediolanensium aliquis debitam hanc gloriam in dubium unquam revocavit, quamvis perhorrendis Corii nomen conviciis obruerit. Humanæ siquidem imbecillitati condonanda sunt multa ejusque maxime ætati, qua non corporis modo vires, sed etiam mentis deficiunt. Immo laudatum epica in facultate a plurimis nostrorum civium Vidam comperio, quos inter locum habet quoque cla-

clarissimus Vates, ac celeberrimus Mathematicus P. Thomas Ceva, qui unus pro decem millibus computandus. At *libelli auctor* Vidam Historiarum laude insuper ornatum putat, quia nonnihil ad annalium memorias pertinens in declamationibus suis attingit: quo tamen præconio ne Arisius quidem eruditorum Cremonæ Princeps Vatem suum affecit, licet nihil ac nihil omnino silentio prætermiserit, quod ad ejus nomen augendum aliqua via sed recta conduceret. Historicarum vero cognitione rerum imbutum *libelli auctor* Albensem Episcopum solummodo facit, quantum vix satis est, ut jurgiis adversus historicum nostrum prolatis fidem conciliet, & vera esse demonstret, quæ vera esse vellet, ut Corii famam tandem convelleret: adeoque vociferatur: *neque hæc scripta contra Corium prolata ab homine nequam; vel Historicorum, vel temporum ignaro; sed ab Episcopo doctissimo, eruditissimo: uno verbo a Hieronymo Vida*. At multo æquius sane

sane ad infringendam hujus antiquorum censoris fiduciam mihi exclamare licet : neque hæc Hieronymi Vidæ scripta igni publice damnata ab iniquis Judicibus, vel Historicorum, vel temporum, vel legum ignaris ; sed a Patribus nobilissimis, eruditissimis, sapientissimis: uno verbo ab Excellentissimo Mediolanensis Provinciæ Senatu, cujus laudes eo prorsus anno, quo flammis traditus Vidæ libellus, attigit Majoragius in lib. de Sen. Rom. cap. 24. his verbis : *Nam longe felicioribus auspiciis hoc tempore, multoque puriori fide, religione, sanctitate, Senatus hic noster Mediolanensis justitiam exercet, æquitatem tuetur, in commune bonum consulit : ita bonitate sua clementiam temperat, ut debitæ severitatis non obliviscatur ; ita prudenter ac sapienter Rempublicam administrat, ut omnibus summis, mediis, infimis sint omnia grata, quæ facit. Non igitur mirum si hujus ordinis gravitas, constantia, fides, præstantia, in Rep. tuenda cura, atque pruden-* *tia*

tia omnium mortalium fama celebrantur. Nihil enim est tam arduum atque difficile, quod non hic ordo vere sanctissimus atque optimus & consilio regat, & integritate tueatur, & virtute conficiat. Pro ratione autem eorum temporum inter Senatores recensebantur etiam Joannes Angelus Arcimboldus Archiepiscopus Mediolanensis, Joannes Simoneta Laudis Pompejæ Episcopus, Philippus Castillioneus Protonotarius Apostolicus, & Abbas Commendatarius S. Abundii Novocomi, ac Franciscus Casatus summæ venerationis Præsul, qui omnes Religiosissimi Viri in medio Senatu affuerunt, cum ab eodem decretum est actiones illas ignominiose flammis esse devovendas. Hæc unica ac tota ratio est, qua numquam cives nostri in refutandis Vidæ dicteriis operam & oleum perdere voluerunt. Satis enim superque ipsis responsum arbitrati sunt a carnifice, jubente Senatu Sapientissimo, satisque cautum Bernardini Corii famæ teterrimo eo spectaculo,

lo, post quod nemo quidem jure a nobis responsionem exposcere potest, nisi prius de injusta sententia Senatum criminari audeat. Nec ego sane unquam contra Vidam insurrexissem, nisi *libelli auctor* natus febriculosa sua eruditione ad res quietas turbandas, excitandosque tumultus, novissime asseruisset tot putidis contumeliis nihil repugnasse Mediolanensem Senatum. At bone Deus! Quomodo iis Senatus non repugnare potuit, si ex officio suo, cui nunquam defuit, repugnare omnino debebat? Agebatur enim de cive præclarissimo, quem vita functum ideo injuriis omnibus tantum obruerat adversarius, quod summe diligens in scribendo veritatem abdere, vel mendacio contaminare noluerat. Agebatur de Viro Jurisperitissimo, ac nobilissimo Urbis nostræ Decurione, qui jussu publico totus congerendis rerum gestarum memoriis insudarat. Agebatur de spectatissimo Annalium Scriptore, cujus tanta apud æquos rerum æstimatores

res ac judices, jam erat fama, ut celebris Diamans Marinonus, Senator Cæsareus electus, mortuus anno 1548. in MS. Lib. de Orig. Urb. Mediol. & Nobil. Famil. exaraverit: *Prodiit & Bernardinus Corius vernaculus annalium Urbis nostræ scriptor diligentissimus*. Agebatur denique de Patria ipsa, cujus antiquiora, magisque illustria, ac posterorum admiratione digna ex variis hinc inde tabulariis extracta monumenta primus omnium Corius in lucem ediderat. Insuper quomodo sanctissimus Ordo tot maledictis & opprobriis non repugnare poterat, si cum Gente Coria nonnulli Patrum arctissima conjuncti affinitate erant, qui solo naturæ instinctu reclamare haud parum sane debebant, ceterosque ad humanitatem aliquam permovere, præsertim cum teste Vida fere omnes eum pro Patria elaborantem agnovissent. In vivis etiam tunc erant Bernardini Corii Filii Marcus Antonius & Joannes Franciscus, Viri præstantissimi, quos si stipi-

ſtipites fuiſſe credit amicus noſter in optimi genitoris injuriis, ſe captum judicio fateatur, oportet, cum non modo vera, ſed veriſimilia quoque ignoret. Tandem Corios præcipui Mediol. equites cognatione tunc temporis attingebant, quos inter proximiores erant Burri, Piolæ, Platti, Fagnani, Tabernæ, Cruceii, Gluſsiani, aliique, quibus, facillimum eſt intelligere quanto dolori fuerint ac offenſioni aſperrima jurgia illa in honeſtiſsimum ſibique cognatum ſcriptorem prolata. Quomodo itaque Senatus tam putidis inſaniſque dicteriis non repugnare potuit, ſi ex officio ſuo, & tot perilluſtrium gentium animos ſedaturus repugnare omnino debebat? Cur ergo *libelli auctor* clamat: *Novane fortaſſis hæc erant* (dubiæ nimirum fidei, ac mendacem ſcriptorem habitum fuiſſe Corium) *ignota forte te doctioribus Parentibus noſtris, Avis, Abavis?* Fateor ingenue: novum non eſt de mendacio ancipitique fide poſtulatum fuiſſe Mediol. Hiſtoricum.

At

At qui primus hæc in lucem edidit, vidit etiam ejusmodi scriptum carnificis manu incensum , licet sui seculi Poetarum Princeps esset, licet maxima in dignitate constitutus viveret, licet ingravescenti ætate sua veniam aliquam promereri videretur. At quid *libelli auctori* eveniendum sit, non arduum fortasis est divinare, cum eadem , quæ incensa fuerunt, iterum excitet, veluti oracula Dodonæa, quibus aperiendum sit caput, singatque ulterius ab Excellentissimo Senatu nostro approbata, nisi positive (ut scolasticorum vocibus utar) negative saltem , non repugnando scilicet: quod quam injuriosum ac grave sit integerrimo Patrum nostrorum Ordini , ipsi judicandum relinquo.

Hæc nunc pro Corio, Sitone eruditissime, scribere optimum duxi: plurima tamen, quæ alioqui silentio prætereunda non erant, reservavi, ut si opus sit, recens in arenam descendam. Ubi enim de Patria, ac de Scriptoribus nostris in-

injuste discerptis agetur, nullus mihi certe finis unquam decertandi erit. Interim habes quæ pro otio legas, & intermisso literarum studio percurras. Vale. Mediolani die 13. Februarii 1712.

Lettera del Padre

STANISLAO SANTINELLI, SOMASCO

AL REVERENDISS. PADRE

D. GIANFRANCESCO BALDINI

Della medesima Religione,

Consultore delle Sagre Congregazioni dell' Indice, e de' Riti, sopra la spiegazione della medaglia di Vaballato, che porta questa iscrizione:

VABALLATHUS UCRIMDR.

Amico.

ACciocchè non vi ſi muova la bile al primo vedervi obbligato a leggere una lettera così lunga, vi dirò toſto, ch' ella contiene la ſpiegazione d'una medaglia. L'amore, che avete per tutti gli ſtudj dell' antichità vi farà volentieri interrompere qualunque altra applicazione per iſcorrerla almeno colla voſtra ſolita fretta. Quella, che qui ſi ſpiega, è una medaglia di Vaballato: ma perchè ſono per raccontarvi quanto per iſpiegazione della medeſima è ſtato detto non da me ſolo, ma da altri voſtri amici ancora, pazientate prima di ſentire, onde ſia caſualmente nata l'occaſione d'un diſcorſo tenuto tra il P. D. *Franceſco Bargnani*, il P. D. *Piercaterino Zeno*, e me, nel palazzo, ed alla preſenza di S. E. il Signor *Lorenzo Tiepolo*, Cavaliere, e Proccuratore di S. Marco. Non v'attediate in ſen-

tendo replicare più volte *disse l' uno*, *soggiunse l' altro*, *disse quegli*, *questi rispose*, poichè io voglio riferire ogni cosa, come seguì, non già come potea meglio esporsi. Eccovi dunque, come andò il fatto.

Il P. *Bargnani*, che come vi scrissi salutandovi per suo nome, si ritrova in Venezia, desiderava vedere l' insigne *museo Ticpolo*, passato dopo la morte del Senatore Giandomenico in possesso del Sig. Proccuratore suo erede. Io, che ho tante esperienze della gentilezza del Cavaliere, e del piacere, ch' ei pruova in ogni occasione di maneggiar que' preziosi avanzi dell' antichità, mi esibii d' introdurlo, e pregai a volersi accompagnare con noi il P.Zeno, promettendomi ogni grazia dalla facilità di questo gran Senatore, tanto più che mi costa la stima, ch' egli ha, di questi nostri due eruditi religiosi, a lui per molti incontri già noti. Il trovammo nel suo gabinetto applicato certo

o al-

o allo ſtudio, o agli affari del governo, ma non vedendo nell' anticamera altri, che aſpettaſſero udienza, prendemmo ſubito buona ſperanza d' avere ſcelta una giornata opportuna all' intento. Ammeſſi ſenza indugio, com' egli ſuole, quand' è in libertà di farlo, ſenza mai affettare i cerimoniali de' grandi, dopo gli atti neceſſarj di riverenza, eſponemmo il noſtro deſiderio, ed egli prontiſſimo a compiacerci, per ſervire, diſſe colla ſua ſolita gentilezza, il P. Bargnani, ed il P. Zeno, non ho affare, che m' impediſca, e preſa da uno ſtipo la chiave degli ſcrigni, ci conduſſe nella ſtanza, dove ora provviſionalmente ſtan riposte le medaglie. Dubbioſo quali prima ci doveſſe far vedere, domandando noi di vedere la ſerie degli Auguſti in bronzo, aprì uno ſcrigno, e non ſolo laſciò comodo a noi di oſſervare a noſtro agio quelle, che più ci piaceva, ma egli ſteſſo ci additava le più rare, e prezioſe, e ce le porgea in mano

da contemplare , ed esaminare, pazientando egli, e gli altri, ch' io, che meno di tutti ho cognizione di tal merce, le osservassi con più lentezza, e loro facessi sopra esse delle ricerche, appunto come pazientavate voi , non ha molti anni, quando in vostra compagnia mi trovai tra molti letterati costì a vedere nella stanza del dottissimo P. Pauli, ove stette depositato prima d' imballarsi per Vienna, il museo di cotesta Certosa, comprato dall' Imperadore.

Per nulla dirvi di quanto si vide, e di ciò, che si disse, maneggiando un sì gran numero di medaglie da Giulio Cesare fino ad Aureliano, quando arrivammo a queste, rivolto a me il P. Zeno, ora finalmente vedremo , disse, quelle di *Vaballato*, che tanto desiderava vedere il P. Santinelli. Ecco la prima Egiziana, soggiunse il Sig. Proccuratore. Ma perchè mai il P. Santinelli avea tanta curiosità di vedere la faccia di questo barbaro, che nè pure si sa

per-

perfettamente chi fosse? Per questo appunto, ripigliò il P. Zeno, perchè non si sa ancora chi fosse. Lettasi tra noi una dissertazione del Signor Bovhier sopra una medaglia, ch'è per appunto questa, che ora mi porge V. E. che ha nel rovescio VABALATUS UCRIMDR, mandatami da Roma dal nostro P. *Baldini* per dare al Signor *Apostolo* mio fratello, nacque tra noi disparere, piacendo al P. Bargnani l'interpetrazione, che dàa queste lettere il P. Arduino, a me piacendo più un'altra data da altri, ed al P. Santinelli niuna. A me pure è stata mandata questa lettera Francese, ripigliò il Senatore: sopra questa medaglia però io avea già prima letta la dissertazione di Monsieur Vaillant, che sta nella seconda parte del tomo secondo delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni. Ma orvia: giacchè siamo tutti stanchi di stare in piedi, e difficilmente omai ci regge la mente e l'occhio, passiamo quì a

ſedere nella libreria, ove troveremo e la diſſertazione del Vaillant, e quella del Bovhier, ed eſaminiamo un poco tra noi, qual di loro ſia miglior indovino intorno a queſta medaglia. Non mancherà occaſione di vedere quanto rimane di queſta ſerie. Ciò detto chiuſe lo ſcrigno, e ci avviammo verſo la libreria.

Nel paſſare dall' una ſtanza all' altra, ſorridendo il Sig. Proccuratore, ſo, diſſe, qual celebre letterato ſia il Sig. *Apoſtolo Zeno*, ma queſto P. *Baldini*, che tiene corriſpondenza ſeco, è egli quell' uomo grande, e quel valoroſo antiquario, che ſpeſſo mel deſcrive il P. Santinelli? M'accorgo, che gli è amico, onde non ſo quanto abbia a credergli. A ciò il P. Bargnani ebbe bontà di riſpondergli: il P. Santinelli è uomo, che merita fede, anche quando parla de' ſuoi amici. Il P. Baldini per altro è ugualmente amico a tutti e tre noi, ed a me ancora compatriota, non oſtante biſogna crederci, quando

do diciamo, ch'egli è uomo di gran dottrina, e di grande erudizione. Egli agli ſtudj ſublimi delle mattematiche, della filoſofia, e teologia, uniſce un perfetto guſto di tutto ciò, che appartiene alla letteratura più amena, e diſtintamente una vaſta cognizione di tutta l' antichità, e ſpecialmente delle medaglie, che ſono il ſuo ſollievo dalle più intenſe applicazioni. Tanto confermammo tutti, ed intanto giunti in libreria, traſſe S. E. dalla ſcanzia le diſſertazioni accennate ſopra, e comandatoci di ſedere, principii, diſſe, il più vecchio, e udiamo un poco, ſe nulla può dirſi di nuovo intorno a queſta medaglia, ed a queſto perſonaggio sì poco conoſciuto. Il P. Bargnani allora, poichè dunque tocca a me, principiò, eſſere il primo a ringiovinire, ritornando colla memoria agli ſtudj dell'età freſca, dirò, quanto mi ricordo aver altre volte conſiderato ſopra queſta moneta.

Le medaglie di Vaballato ſono

di quelle, che dan poco lume alla ſtoria, e poco ne ricevono. Da eſſe però in tanto ſi rende certo, che ſin da' tempi di Gallieno regnava queſti in Oriente, e s' intitolava Imperadore, benchè non ſia ſtato noto nè pure a Trebellio Pollione, che ſe l'aveſſe conoſciuto, per compiere il numero de' ſuoi trenta tiranni, non avrebbe laſciato occupare il ſuo luogo, da chi meno dovea. Il nome il paleſa per un Aſſirio. Da ciò infallibilmente ſi deduce, che foſſe diſcendente di Odenato, marito di Zenobia, il quale era ſtato da Gallieno chiamato Auguſto inſieme con Erode, ſuo primogenito, natogli d'altro letto, e ciò tanto più, perchè ſi vede, aver eſſo preſo il nome d' Imperadore ſubito dopo la morte di Odenato, ſegnandoſi l' anno primo di Aureliano nel roveſcio di quella medaglia, che nota nell'altra parte il quarto di Vaballato. Da queſte medaglie ſi deduce un' altra verità, che pare incontraſtabile, ed è la ſua amicizia

co'

co'Romani, e la dipendenza, che volea da essi avere, non potendo per altro fine, come osserva il Vaillant, aver fatto imprimere il capo d'Aureliano nelle propie monete.

Col lume di queste medaglie il famoso Tristan ne' suoi comentarj fu il primo, che scoperse Vaballato nelle storie alle vestigia, che di lui vide in Vopisco. Appresso questo Storico, forse il più accurato tragli scrittori dell'Istoria Augusta, si trovava menzione d' un *Balbato*, così ignoto, che fu creduto un nome fittizio dal Causabono, il quale con approvazione di tutti i critici, ed antiquarj, fu conosciuto dal Tristan per Vaballato. Bisogna riferir subito il passo di Vopisco, da cui nascono, e con cui si proccura di sciogliere molti dubbj intorno a questo soggetto. *Hoc quoque ad rem pertinere arbitror*, *Balbati* (diremo per l'innanzi *Vaballati*) *filii nomine Zenobiam, non Timolai, & Herenniani, imperium tenuisse, quod tenuit.*

Dall'altra parte ci fan fede le

ſtorie, che dopo la morte del marito Odenato aſſunſe in nome de' propj figli l'Impero Zenobia: che ſebbene Odenato ſi era meritato il nome d'Imperadore per le ſue benemerenze, e per la ſua fedeltà verſo i Romani, coſtantemente, come riferiſce Zonara, ſempre mantenuta; non ſi curò però la donna altiera e bellicoſa di mantenerlo a sè, ed a'figliuoli colle ſteſs'arti: che anzi nulla curando la loro amicizia contraſtò l'entrata ne'ſuoi ſtati, e ruppe Eracliano, ch'era ſtato coll'eſercito mandato da Gallieno in Oriente, ſotto Claudio portò l'armi nell'Egitto, nè laſciò quieta quella provincia nè pure ſotto Aureliano, ſinchè finalmente fu da queſto vinta, e condotta in trionfo. Quindi naſce la difficoltà di accordare la ſtoria colle medaglie.

Per conghietturare, come Vaballato poteſſe regnare, regnando Zenobia, come eſſer eſſo amico de' Romani, eſſendo Zenobia nimica, ſi principia a dubitare, s'egli foſ-

fosse figlio d' Odenato e di Zenobia, o pure di Erode, figliastro di Zenobia, e primogenito di Odenato, a cui fosse nipote.

Il Vaillant segue l'opinione del Tristan, che il fa nipote di Odenato. Per trarne pruova da Vopisco, avea il Tristan così corretto l'addotto passo, ch'anch'io confesso guasto o da copiatori trascurati, o da'critici ignoranti, e tale si confessa da sè stesso convinto per guasto nel nome di Vaballato: *Hoc quoque ad rem pertinere arbitror, Vaballati Herodis filii nomine Zenobiam imperium non tenuisse, quod tenuit*. Io dirò con libertà: a me il luogo par più guasto che mai. Che importava, che Vopisco chiamasse l'attenzione de'suoi lettori a sentire una cosa di gran rilievo, *hoc quoque ad rem pertinere arbitror*, se, che Zenobia non regnasse a nome d'alcun figlio d'Erode, ma de' suoi propj, non solo l'avea detto in più luoghi Pollione, ma Vopisco medesimo poco avanti: *filiorum nomine orientale tenebat imperium*.

Per chi non ammetteſſe la correzione del Triſtan, il Sig. Vaillant dice, che può Vopiſco avere ſcritto affermativamente: *Vaballati Herodis filii nomine Zenobiam imperium tenuiſſe*, poichè queſto letterato crede, che da principio Zenobia fingeſſe di avere preſo l'impero in nome del vero erede, ch'era il figliuolo d'Erode, ſuo figliaſtro, ma che deponeſſe poſcia la maſchera, quando vide di non poter con ciò trarre quel Principino in Palmira, ed avere in balia i ſuoi intereſſi, e la ſua vita. In queſto luogo però ſtima egli, che Vopiſco parli de'principj del regno di Zenobia, nell'altro convenga con Pollione, e parlino amendue del tempo conſecutivo del regno. Ma non vale a conciliare inſieme queſti due ſtorici, il riferire il racconto di Pollione agli ultimi anni del regno di Zenobia, mentre queſti nel Gallieno diſtintamente dopo raccontato l'ammazzamento di Odenato, ſoggiunge: *Tum Zenobia uxor ejus, quod parvuli eſſent filii*

ejus,

ejus, qui supererant, Herennius, & Timolaus, ipsa suscepit imperium: Non ostante presupposto questo cambiamento di figura in Zenobia, così ordina la storia il Vaillant.

Gli amici di Erode, temendo che l'ambizione di Zenobia dopo aver data mano all' uccisione del marito, e del figliastro, potesse tender insidie ancora al picciolo Vaballato, furtivamente il fecero passar nell'Egitto, e indi a Roma. Quivi allevato sotto la protezione de'Romani, e nella lor buona grazia, tosto che Aureliano assunse l'impero, sentendolo risoluto di muovere contra Zenobia, passò ad aspettarlo nell'Egitto. Battè egli quivi le monete improntate col capo d'Aureliano per mostrarsi suo aleato, suo dipendente, e collega nell'impero, com'era stato suo avo con Gallieno. Dopo più di due anni, disimbarazzato dall' altre guerre, passò nell'Oriente Aureliano, vinse Zenobia, la condusse seco prigione, e fatto deporre a Va-

à Vaballato il titolo d'Augusto, il ristabilì negli stati dell'avo con altro titolo, ch'è quello, che si significa dalle lettere, che si leggono nella medaglia, che esaminiamo, battuta in quel tempo. Ma Zenobia, ripigliò il Sig. Proccuratore, ch'era donna ugualmente accorta, che forte, nell'accordo o sincero, o apparente, che fece coll'Imperadore Claudio, successor di Gallieno, non vi mise un articolo, che cacciasse, per dir poco, il pretendente da Roma, e gli togliesse la sua protezione? E poi, come tanto prima che Aureliano passasse in Oriente, venne Vaballato in Egitto, esposto all'ira, e alle gelosie di Zenobia, che già avea penetrato in quella Provincia colle vittorie più d'una volta? A me non par probabile, che Zenobia abbia potuto sofferire sì vicino a' suoi stati un tal rivale. Rispose il P. Bargnani, chi s'immaginò seguito in tal forma ciò, che non si sa, come sia seguito, non era uomo di stato, come

me V. E. Tale racconto però a tutti non piacque, ed in altra forma viene tessuto dal Sig. Bovhier.

Questi stima Vaballato figliuolo di Odenato, e di Zenobia, e per avere dalla sua Vopisco, non ammette la correzione del Tristan *Vaballathi Herodis filii*, ma legge quel passo, come comunemente si legge: *Vaballathi filii nomine, non Herenniani & Timolai, imperium tenuisse*, altramente, dice, lo storico contradirebbe a sè stesso, avendo poco avanti detto, che *filiorum nomine* avea Zenobia preso l'impero. Veda però egli, se Vopisco dopo aver detto, che Zenobia regnasse *nomine filiorum* nel numero del più, possa dipoi dire, che abbia regnato in nome del solo Vaballato. Ma di più, bisogna pure aver ancora qualche riguardo a Pollione. Non è Pollione, so ancor io, il più perfetto, ed il più esatto degli storici, non ostante non dee credersi il meno informato delle cose, che scrive, tanto più che le ha udite da chi halle vedute, af-

fer-

fermando nella Vita di Tetrico il giovane, che suo avo è stato confidentissimo di questo Principe, e che da lui ha saputo quanto racconta. Proccura perciò anche il Bovhier di conciliar insieme questi due storici. Vuole egli, che da principio Zenobia abbia preso l'impero in nome di Vaballato, ma che poscia, ribellatosi questo dalla madre, e da lei dichiarato decaduto da ogni ragione, l'abbia essa tenuto in nome degli altri due. Che Pollione sia di parere, che subito dopo la morte del marito abbia Zenobia usurpato il regno in nome d'Erenniano, e Timolao, mi par certo da ciò, che lasciò scritto nella Vita di Gallieno, ma per farlo più certo, s'aggiunga ciò, che lasciò scritto nella Vita di Erenniano: *Odenatus moriens duos parvulos reliquit, Herennianum, & fratrem ejus Timolaum, quorum nomine Zenobia usurpato sibi imperio*. Ma passiamo ad esaminare il piano della storia, che dà questo antiquario.

Va-

Vaballato, primogenito di Zenobia, in cui nome avea ella assunto l'impero, si ribellò dalla madre, scopertasi nimica de' Romani, co' quali se la tenne egli per sostenersi contra la stessa col suo partito. Questo pare assai probabile al Bovhier, a me non così. Zenobia non era donna da lasciar sussistere ne' suoi stati tale rivolta. Ella, che confessa Aureliano, essere stata terribile agli Egizj, agli Armeni, a' Persiani, e carissima a' suoi vassalli, non mancava di spirito, e di forze per reprimere l'insolenza de' malcontenti, che avessero spalleggiata la ribellione del figliuolo. Fomentò queste discordie tra la madre, e il figlio Aureliano, segue il Signor Bovhier, perchè disegnando la guerra contra Zenobia volea approffittarsi di esse, e questo sarà stato il tempo, in cui Vaballato per mostrare la sua confederazione con Aureliano, fè battere le monete Greche col suo impronto. Poco, io replicherò, potea un amico tanto lontano, imba-

barazzato in tante guerre, contribuire al sostentamento del ribelle, e Zenobia, che non temè di opporsi agli eserciti interi de'Romani, ed invadere i loro stati, da questi manifesti segni di confederazione con Aureliano con più odio si sarebbe mossa contra il figlio ribelle, e l'avrebbe disfatto. Pure, finisce il Bovhier, sussistè Vaballato, servì ad Aureliano nell'impresa contra Zenobia, fu premiato dall'Imperadore, e lasciato da lui al governo dell'Oriente, e fu allora, che stampò la moneta, che siamo per ispiegare. Ma non la spiegheremo già, soggiunse il Cavaliere, se prima non conveniamo in qualche cosa di più probabile intorno alle avventure di questo Vaballato.

Per principiare dalla sua nascita, m'immagino, che al P. Bargnani abbia messo scrupolo il chiamarsi costui nelle medaglie Egiziane figliuolo d' Atena ΕΡΜΙΑC ΟΥΑΒΑΛΛΑΘΟC ΑΘΗΝΟΥ, non avendo approvato nè ciò, che

di-

dice Monsieur Vaillant, che il fa figlio d'Erode, ne ciò, che dice Monsieur Bovhier, che il fa figlio d'Odenato e di Zenobia. Anz'io, replicò questi; tengo per fermissimo collo Spanemio, e col Banduri, ch'egli fosse figliuolo d'Odenato, e Zenobia. Non mi fa scrupolo il dirsi figlio di Atena, non già perchè sia mai per approvare la strana opinione del Sign. Bovhier, che crede, che *Athenas* sia lo stesso nome, che *Odenathus*, raddolcito in quella maniera da' Greci per trasportarlo nella lor lingua; ma se il dirsi figlio d'Atena non fa scrupolo al Sig. Vaillant, perchè dice che Erode potea così bene chiamarsi *Athenas Herodes*, come Vaballato suo figlio si chiamò *Hermias Vaballathus*, non dee fare scrupolo nè pure a me, perchè dirò lo stesso di Odenato. Sicchè, ripigliò S. E. l'intero nome di Odenato sarà stato *Athenas Odenathus*. Così appunto, rispose l'altro.

Anzi a me non par improbabile,

le, gl' interruppe così dicendo Don Piercaterino, che l'intiero nome d'Odenato fosse *Septimius Athenas Odenathus*. Che? soggiunse il Sig. Proccuratore. S'usava tragli Assirj, che i mariti prendessero il nome delle mogli? Zenobia nelle sue medaglie porta il nome di *Settimia*, sul quale discorre in un'altra dissertazione, che sta in questo medesimo tomo Monsieur Vaillant. Vi discorre ancora, rispose il Padre Zeno, in una sua dissertazione, che segue a quella, che accenna V. E. il Sig. Renaudot, e questa è quella appunto, che mi fa credere, che tale fosse l'intiero nome di Odenato, e che Zenobia con esso si chiamasse per essere quello il casato di suo marito, che secondo me era della famiglia Settimia. Mi pare, che ci avanziamo troppo avanti, seguì il Cavaliere. Si danno ad un solo nomi d'origine tanto diversa, e poi il primo nome, che dee essere il prenome, o nome propio, vuolsi che sia, per quanto sento, il nome

me della famiglia: tutto, m' immagino, perchè ad Odenato e Zenobia si voglia dar la gloria di venire dalle case Romane.

Dalle poche tra le iscrizioni antiche di Palmira, rispose il Padre, disotterrate da' Mercanti Inglesi, che ho vedute nella dissertazione del Sig. Renaudot, poichè altre non ne ho vedute, ho fondamento di affermare quant'ho avanzato. Si compiaccia V.E. di far osservazione sul libro. A c. 243. vede la moltiplicità de'nomi, che aveano all'uso di tutti i barbari in que' tempi i Palmireni? Quel *Julius Aurelius Zenobius Zabdila* ne ha quattro, tutti d'origine diversa, i primi due Romani, il terzo Greco, il quarto Siriaco, e tre, per quanto io giudico, un Latino, un Greco, un Siriaco ne avea *Settimio Atena Odenato*. Nè lascio di credere, che il nome Latino *Settimio* sia il nome della famiglia, benchè il legga in primo luogo in tre iscrizioni a c. 239. poichè dopo cambiato lo stato della

Re-

Repubblica nè pur tra' Romani dobbiamo aspettar di vedere l'uso de' tre nomi disposti col bell' ordine, che a' tempi migliori si praticava, del che dopo molti altri ne parlò anche questo Padre Santinelli nella sua dissertazione *de Nobilitate Romanorum Veterum*. Quel che vedrò comune a molti, che portino tra loro altro nome diverso, ovunque sia posto, il crederò sempre il nome gentilizio o della famiglia. Quest' è la regola, con cui distinguo il nome della gente dal prenome, quando ancora pospongono questo a quello gli autori, il che parve certo vezzo anche a chi scrisse sul più bel fiorire della lingua Latina. Se leggessi scritto *Tiepolo Lorenzo*, *Tiepolo Federigo*, *Tiepolo Francesco*, non indovinerei, che i primi fossero fratelli, il terzo loro nipote, ma molto facile mi sarebbe l' indovinare, che fossero tre soggetti della nobilissima famiglia *Tiepolo*. Nella medesima forma perchè nelle iscrizioni accennate veggo *Septimius Odenathus*, *filius*

lius Airani , *filius Vaballathi* , *Septimium Airanam* , *Septimium Orodem* , dico , che tutti erano della stessa famiglia *Settimia* , come altresì que' parecchi nelle altre iscrizioni , che tutti distinguendosi l' uno dall'altro con nome diverso , si confondono però insieme nel nome che portano di *Giulio Aurelio* , dico , ch' erano tutti della stessa famiglia *Giulia Aurelia* . E come dal veder più *Tiepoli* col nome di *Lorenzo* , nome cui ora V. E. rende più glorioso di quello che mai sia stato , se altronde nol sapessi , formerei conghiettura , che fossero questi i discendenti per linea retta di quel Lorenzo , che figlio a Jacopo il 42. Principe della nostra Repubblica , fu anch' egli alzato alla stessa dignità nel 1268. così vedendo nella famiglia *Settimia* i nomi di Odenato , di Erode , di Vaballato , credo che fossero tutti ascendenti di Odenato , marito di Zenobia , il quale come portava egli , così volesse che i propj figli portassero il nome de' suoi

an-

antenati. E a credere tutti questi soggetti d'una stessa famiglia mi muove ancora il vedere nel primo Odenato, che si chiama nell'iscrizione *Senator Clarissimus*, i contrassegni, che ci dà Zosimo della famiglia dell'ultimo Odenato, cioè ch'essa fosse distintamente favorita, e onorata dagl'Imperadori Romani. Il Renaudot dice, che questo nome di *Settimio* era il più usato tra' Palmireni, leggendosi più spesso, che gli altri nelle iscrizioni, e che si prendea da' soggetti più ragguardevoli di quella Città. Io dico, ch'era il nome d'una famiglia, la più illustre di Palmira, quale era la famiglia d' Odenato Augusto, come tutti gli Storici affermano. Molte son le iscrizioni con questo nome, perchè appunto de' soggetti di tali famiglie più si conservano le memorie. Prendendo però i personaggi, di cui abbiamo le iscrizioni, per gli più prossimi ascendenti dell'ultimo Odenato, vegga V. E. come ho l' altr'jeri, che si parlò tra noi della

la materia, che ora si parla, formato l'albero della famiglia *Settimia*, giacchè per buona sorte mi ritrovo d' averlo meco. Prese il Sig. Proccuratore la carta dal Padre Zeno, ed andò leggendo:

Settimio Vaballate

Settimio Airano

Settimio Odenato
chiamato nell'Iscrizione
CLARISSIMUS SENATOR

Settimio Airano

Settimio Orode

Settimio Atena Odenato
dichiarato da Gallieno
IMPERADORE CESARE AUGUSTO

della prima moglie

Orode, o Erode, e anche
Erodiano nelle medaglie,
AUGUSTO insieme col Padre.

di Zenobia

Erenniano,
forse anche
Airano, AUGUSTO

Timolao,
AUGUSTO

Ermia Vaballato,
AUGUSTO

più femmine, secondo Zonara.

un altro figlio secondo Zonara

Meonio, uccisore di Odenato,
fattosi chiamare AUGUSTO

Indi ſoggiunſe con un ſorriſo, quando non c'è chi poſſa riſpondere, la ragione è ſempre per noi. E come mai Erenniano può eſſere lo ſteſſo che Airano? Non vorrei già, riſpoſe il P. Zeno, oſtinarmi a difenderlo, ma come Orode, che ſi vede in molte iſcrizioni eſſere ſtato il nome de' Palmireni, è divenuto non ſolo Erode, ma ancora Erodiano, così non mi par impoſſibile, che Airano, nome uſitato tra i Settimii Palmireni, ſia divenuto prima Ereno, indi Erennio, come lo chiama nella Vita di Gallieno Trebellio Pollione, e poi Erenniano, come il medeſimo in altri luoghi lo chiama.

Ma perche, ſeguì il Cavaliere, come Zenobia per farſi credere diſcendente da' Romani, ſi chiama nelle medaglie *Settimia*, così ancora non ſi chiamano gli altri per loro gloria? Niuna ragione, replicò D. Piercaterino, non ſi può rendere, perchè d'ognuno non ſi leggan tutti i nomi nelle

medaglie, nè pure se parliamo degl' Imperadori Romani. Per non allontanarci da Aureliano, con questo sol nome si vede nominato nella nostra medaglia de' tre, che ne portava, *L. Domitius Aurelianus*, e pure il nome d'Aureliano era forse quello, che più degli altri gli rinfacciava la viltà della sua origine. E benchè poi sentiamo barbari chiamarsi co' nomi Romani, non perciò dobbiamo subito credergli d'origine, e sangue Romano. Per altre cause prendeano i nomi delle famiglie Romane e gli schiavi acquistando la libertà, e gli stranieri acquistando la cittadinanza Romana, come osserva il Signor Renaudot, ed osservò più diffusamente anche il P. Santinelli nella dissertazione citata. Essendo però l'uso di tai nomi comune a molti, e forse a tutti in que' tempi, io non credo, che i grandi sel recassero a molta gloria. Che poi sel recasse a gloria Zenobia, e perciò il facesse imprimer nelle monete,

te, non mi pare molto probabile.

Se avessi vedute le Antichità di Palmira, scritte in Inglese da Abramo Sellero, ove pretende di avere scoperto chi fosse il padre di Zenobia, e come egli sopravvivesse alla prigionia della figlia, potrei forse con maggior fondamento parlare della famiglia, in cui nacque. Ma servendo ciò a meglio stabilire, che la famiglia de' Settimii fosse quello di Odenato, che che abbia detto il Sellero, o altri, io inclino a credere, che Zenobia fosse della famiglia *Giulia Aurelia*, menzionata sopra. Vantava la donna superba *Cleopatram sui generis principem*, come si legge in Pollione nell'Erenniano, e questa era certamente l'ultima celebre Cleopatra, il cui esempio ella addusse nella sua lettera ad Aureliano presso Vopisco. Non deggio così credere questa una jattanza di Zenobia, che mi persuada, che di tale milanteria non avesse il suo fondamento. Se esa-

mino però, come potesse dire di discendere da quella Regina, non so che altro potesse dar ad intendere, se non che Cesarione, noi meglio direm Cesarino, figlio di lei, e Giulio Cesare, prima d'essere stato fatto morire, già in età di diciasett' anni, da Ottaviano, lasciasse di qualche amor giovanile figliuoli o in Egitto, o ne' paesi, dove tentò per ordine della madre occultarsi. Uno di questi può aver propagata la famiglia *Giulia* nell' Oriente. Se però famiglia così cognominata si ritrova in Palmira, chi nasce in Palmira di tal famiglia, potrà gloriarsi di venire da Cleopatra, in cui finì la stirpe de' Re d'Egitto. Ed ecco appunto che nella famiglia Giulia, a cui s'aggiunse di poi, e se non temessi andar troppo in lungo; facilmente troverei il perchè, il nome d'Aurelia, ci mostra una iscrizione usato il nome propio di Zenobio, *Julius Aurelius Zenobius Zabdila*, perche m' induca a credere, che di tale casato fosse anco-

ancora Zenobia, e per ciò vantasse l'origine da Cleopatra. Benchè com'essa non solo pareggiava, ma superava in senno e valore il sesso più forte, così molto più vincesse Cleopatra in tutte le doti di corpo e di animo, lontana essa da' piaceri, e *mulierum omnium orientalium speciosissima*, per detto di Pollione nell'Odenato, deditissima l'altra a' piaceri, e non di beltà incomparabile, come afferma il Vaillant nella sua storia de' Tolommei, non ostante per vanità donnesca, cred'io, le sue rare qualità non volea mostrar di doverle, che all'esempio d'altre femmine rinomate, e per qualche titolo al mondo gloriose. Quindi se bene per l'uno e per l'altro sangue era *mulierum omnium orientalium nobilissima*, conforme nel medesimo luogo la chiama Pollione; non il sangue de' Cesari, ma quello delle Cleopatre gonfiava la sua superbia.

In che, forse a maggiore scorno del nome Romano, non af-

fettò ella di comparire alla barbara, dirò così, e farsi conoscer straniera, *peregrina*, come la qualifica lo Storico nella sua Vita, nulla mai usando comune co' Romani? Salvo il farsi vedere colla celata in capo nelle concioni militari, che le sarà piaciuto per aver più del virile, e del fiero, il suo vivere, il suo trattarsi era all' uso Persiano. *Vixit regali pompa*, dice Pollione nella sua vita: *more magis persico adorata est: more regum Persarum convivata est*. Nel suo vestito rappresentava Didone: *imperiali sagulo perfuso per humeros, habitu Didonis ornata*, come vuole il Salmasio, che si legga nella medesima Vita. Didone, Semiramide, Cleopatra esaltava ne' suoi discorsi, per Fede di Pollione nell' Erenniano. Sdegnò fino di rispondere alla lettera d' Aureliano in altro linguaggio, che nel suo della Siria, conforme attesta Vopisco. E di costei si crederà, che stimasse sua gloria essere del sangue Romano? Non è dunque buon pensamento il credere, che

Ze-

Zenobia s' intitolasse Settimia, perche volesse far pompa d'un' origine illustre da qualche famiglia Romana. Settimia era la famiglia d'Odenato, e l'affermo di nuovo per la nuova conghiettura, che prendo dal così chiamarsi Zenobia. O essa ebbe dal marito, o da sè prese essa tal nome, perche a tal nome solo potea aver diritto di aggiungere quello di Augusta. La Livia di Augusto come fu la prima ad essere onorata col titolo di Augusta, fu altresì la prima, che lasciato il propio nome prendesse quel del marito, dal cui testamento venne adottata *in familiam Juliam, nomenque Augustæ*, al dire di Tacito. O ciò seguisse colle legalità d'una attuale adozione, o col proseguir de' tempi ciò venisse in necessaria conseguenza del maritaggio, per godere i titoli imperiali dovevan le mogli essere inserite, o si credeano senz'altro inserite nella famiglia de' lor mariti, ed erano nomi reciprochi, o espressi, o presupposti il nome d'

Augusta, e quello del casato dell' Imperadore marito. Per addurre qualche esempio de' tempi più vicini a Zenobia, le due mogli di *Flavio* Costanzo Cloro, *Flavia Elena Augusta*, ed altre volte con amendue i nomi del marito e suo, *Flavia Giulia Elena Augusta*, e *Flavia Maximiana Teodora Augusta*, le medaglie delle quali sono riportate e dal Mezzabarba, e dal Banduri, confermano quanto basta nel mio caso, la mia opinione. Se in ogni sua medaglia portasse espressi ogni Augusta tutti i suoi nomi, non dubiteremmo tante volte di qual Imperadore alcuna fosse stata moglie, come si dubita a cagion d' esempio di Magnia Urbica, niuna notizia di lei avendosi dalle storie. Ma non potea non nascere tale oscurità nel numero, e prodigiosa confusione di nomi, che andava crescendo a misura che andava decadendo l' impero, e molto più nell' uso ora de' nomi della sua nascita, or di que' della sua adozione, praticato anche a' buo-

buoni tempi dagli adottati. Di questi parlò nell' accennata operetta il P. Santinelli, ed in altra, che forse vorrà dare alla luce, parlerà con ispecialità de' nomi delle mogli.

Fece quì cenno D. Piercaterino di non voler proseguire, onde il P. Bargnani, non creda già, disse, il P. Zeno di essersi esentato dal dover dire la sua opinione sopra la moneta di Vaballato, con avere incidentemente spiegata quella di Zenobia, nella quale non c' è poi altro da osservare, che il nome di Settimia, sul quale non so, se abbia egli speculato oltre il bisogno. E l' epoca del suo regno, venne a me talento di dire, è essa cosa, su cui non si faccia parola dagli antiquarj? Ma il Signor Proccuratore interrompendo le mie parole, in grazia, mi ripigliò, lasciamo di fare altre digressioni, e sentiamo, come il P. Bargnani confessando Vaballato figlio di Zenobia accordi Vopisco con Pollione, giacchè non approvò chi lascia

correre le contradizioni tra questi autori.

Spero, ritornò sull'argomento il P. Bargnani, accordarlo e con Pollione, e con sè stesso. Se tutti confessano, che il luogo di Vopisco ha bisogno di correzione, se da' manuscritti, o dalle prime edizioni non abbiamo traccia alcuna del vero senso, non è illecito ricorrere alle conghietture. Poss' io dunque legger così il luogo dello storico: *Hoc quoque ad rem pertinere arbitror, Vaballati filii nomine Zenobiam, non Herenniani, & Timolai*, qui decesserant, *imperium tenuisse, quod tenuit*. Tre figli lasciò di Zenobia Odenato, tutti e tre in età tenera, Erenniano, Timolao, e Vaballato il minore di tutti, e che forse era di poco uscito della puerizia. A nome di tutti e tre, ucciso il marito, prese il governo degli stati Zenobia, onde bene dice Vopisco *nomine filiorum*, e dice bene ancora Pollione, che facendo menzione de' due fratelli, non perciò esclude il terzo, ma nol

nol rammenta, perchè forse la sua età nol rendea ancor noto, nè la madre medesima avea stimato allor di produrlo. Morirono immaturamente gli altri due, e quando fu vinta da Aureliano, la madre a nome del solo Vaballato regnava. Questo è ciò, che giudicò Vopisco degno d'osservazione e riflesso, *hoc quoque ad rem pertinere arbitror*, perchè chi non era ben informato delle cose d'Oriente, o non sapendo esser morti i figli maggiori, credesse che Zenobia regnasse ancora in lor nome, o sapendogli morti, ed ignorando, che sopravvivesse il minore, che certo era nome ignoto al più de' Romani, credesse, ch'ella senza altri colori continuasse nell'usurpazione del regno. Nella Vita di Tetrico il vecchio, il Signor Proccurator disse, narra pure lo storico, che Erenniano e Timolao furono condotti in trionfo colla madre. A questo obbietto in appresso risponderò, ripigliò il P. Bargnani. La morte immatura

tura di questi Principi io prima la conghietturo dal non potersi dalle loro medaglie, per quanto afferma il Tillemont, esser certi, se non che Erenniano regnasse due anni, tre Timolao: la conghietturo dalle parole dello stesso Trebellio, che nella Vita di Erenniano dice dubitarsi, se fossero stati fatti ammazzare da Aureliano, o fossero mancati di morte naturale: la conghietturo da Zosimo, che non dà a Zenobia, che un figliuol solo. Nè mi dà pena, che lo stesso Pollione abbia detto, che furono condotti in trionfo. Pollione, che tra figli di Zenobia senza conoscere Vaballato, conoscea sol questi due, non errò in altro, che nel credere dover esser vero di questi due ciò, ch'era vero d'un figlio di Zenobia. Zosimo scansò tal errore, perchè non chiamò il figlio di Zenobia con alcun nome. Pare, che lo stesso Pollione dubiti della morte asserita di que' due Principi, perche sussisteva in Roma la posterità della regina. Ma po-

tea a meno di farsi simile obbietto, quando questa potea essere la posterità delle figlie femmine, menzionate da Zonara.

Parendomi dunque molto probabile, che Vaballato fosse rimaso il solo, in cui nome regnasse la madre, dico, che questi sotto la reggenza della medesima, benchè nimica scoperta de' Romani, volendo mostrar non ostante d'aver comuni gl'interessi con Aureliano fece imprimere le monete Egiziane col capo di questo Imperadore non solo con permissione della madre, come stimò il P. Banduri nella prefazione alla sua opera delle medaglie, ma per sua insinuazione, e comando. Questa donna ugualmente di valore, e di senno, gran guerriera, e gran politica, addottrinata non solo dalle storie di tutte le nazioni, nelle quali era versatissima, ma da quanto avea veduto co' propj occhi accadere a' Romani, ed a' Persiani, e sopra tutto dall'infelice fine del suo consorte, de' frequen-

ti

ti cambiamenti della fortuna, se bene sdegnò ella superbamente ogni amicizia co' Romani, anzi affettò il disprezzo, come mostrò il P. Zeno, contuttociò contra gli accidenti, che potean nascere a sè ed agli stati, proccurò di assicurare a' figliuoli l'appoggio de' Romani, ed insegnò loro a simulare verso essi amore, stima, dipendenza. Compariva ella in abito di amazone, ma mostrava negli accampamenti i figliuolini *Romani Imperatoris habitu purpuratos*: usava ella il languaggio del suo paese, ma i figliuoli *Latine loqui jusserat*, *adeo ut Græce vel difficile, vel raro loquerentur*. Crebbe con tali sentimenti Vaballato, unito nell'animo agl'interessi della madre, apparentemente a que' de' Romani, principalmente dacchè nell'Oriente era giunta la nuova dell'elezione d'Aureliano, e de' disegni già conceputi di portar l'arme contra l'usurpatrice Zenobia. Ciò però non bastò, perchè non corresse l'istesso destino colla madre,

dre, e non fosse ancor egli fatto prigione colla medesima, e riserbato al trionfo.

Il dire il contrario, anzi il credere, che Aureliano il lasciasse allora al governo dell'Oriente, è un presupporre poco avveduto Aureliano, che si fidasse di lasciare il figlio d'una tal madre, educato da lei, in paese sospetto, e poi ripugna troppo alla storia. Oltre l'aver lasciato di guarnigione in Palmira, al dir di Vopisco, Sandarione con 600. arcieri, abbiamo da Zosimo, che egli lasciò l'amministrazione dell'Oriente a Marcellino, prefetto della Mesopotamia. Vedo, che si può rispondere, che questi potea non aver altra commissione, che di guardare da presso gli andamenti, e sovrantendere alle direzioni del giovane Vaballato, lasciatovi in figura di principale. Ma se un figlio di Odenato e di Zenobia si fosse ritrovato nell'Oriente, i Palmireni, che si ribellarono dopo la partenza d'Aureliano, l'

avreb-

avrebbero ſubito acclamato Imperadore, e non avrebbero offerta la porpora allo ſteſſo Marcellino, nè quando ricusò queſti di farſi capo de' malcontenti, avrebbero chiamato Imperadore Antioco, uomo sì vile, che Aureliano non degnò nè pur di ſupplicio, allor che fece sì aſpra vendetta de' Palmireni. E pure queſto caporibelle, entrò nel diſcorſo il P. Zeno, Vopiſco, che il chiama Achilleo, il fa congionto di Zenobia: *Achilleo cuidam parenti Zenobiæ*. Convien dire, che in Roma giungeſſero molto alterate le nuove dell' Oriente, o che gli ſcrittori della ſtoria Auguſta contenti della verità de' fatti, poco curaſſero d' eſſere eſatti nelle circoſtanze, e ne' nomi veri delle perſone. Queſta è una ſcuſa anche per Pollione, ſe confonde i nomi de' figli d' Odenato. Forſe tuttavia le parole di Vopiſco ſono il maggior fondamento, che abbia avuto quell' Abramo Sellero, che niuno di noi ha veduto, di dire, che il

padre

padre di Zenobia si nomava Achilleo, e che sopravvisse alla prigionia della figliuola: avrà preso egli il *parenti* nel significato, che segli dava a' tempi della buona lingua Latina. Fosse costui Antioco, seguì il P. Bargnani, fosse Achilleo, fosse congionto, fosse padre di Zenobia, se Vaballato fosse rimaso in Oriente, lui e non altri avrebbero acclamato i Palmireni, per dare qualche color di giustizia alla loro rivolta, essendo egli il vero erede di Odenato. Fu dunque Vaballato trasportato in Roma, e fu condotto in trionfo, come ha stimato anche il Tillemont, e come vuole intendèrsi aver detto Pollione quando ciò disse de' suoi fratelli.

Dopo il trionfo, quanto succedette a Tetrico, che s'era ritrovato con lui tra le catene, succedette ancora a Vaballato. Aureliano come volle onorar quello mandandolo al governo della Lucania, così volle onorar l'altro

tro mandandolo al governo dell' Oriente. Il Tillemont ingannato da chi ſulle medaglie dicea aver letto *Armenias Vaballatus*, in luogo d' *Ermias Vaballatus* dice, che l' Imperadore gli donò un principato in Armenia, dove dopo il trionfo ſi era ritirato. Ma ſepolte già ſotto le rovine di Palmira, raſata da Aureliano, le reliquie de' malcontenti, potea queſti mandar con tutta ſicurezza Vaballato in qualunque piazza dell' Oriente, come convien dire, che in una certamente il mandaſſe ſuo luogotenente, ove batteſſe queſta moneta.

Il Signor Proccuratore allora, E bene? diſſe, ſiamo arrivati una volta alla ſpiegazione di queſta medaglia? Ci ſiamo arrivati, riſpoſe ſorridendo il P. Bargnani, ma io non ſo ſpiegarla diverſamente dal P. Arduino. Difendiamo dunque replicò il Cavaliere, la ſpiegazione dell' Arduino, che poſcia l' impugneranno gli altri, ſe loro non piacerà.

L' Arduino, replicò il P. Bargna-

gnani, interpetra le lettere, che credette aver lette, ed ora presupponendo, che sieno UCRIMPR dice significarsi *Vice Cæsaris Rector Imperii Romani*, ora che queste sieno UCRIMOR dice significarsi *Vice Cæsaris Rector Imperii Orientalis*. La prima interpetrazione dà veramente a Vaballato un titolo troppo esteso, e che non gli può esser mai convenuto: la seconda, che restringe la sua vicereggenza ad una sola parte dell'impero, par più sicura. Se bene noi abbiamo veduta espressamente la D nella medaglia, che or ora abbiamo avuta in mano, contuttociò per lo facile cambiamento d'un O in una D, il quale tosto succede coll'ammaccarsi solo e dirizzarsi d'un arco, io non posso non far plauso all' ingegno dell'Arduino, nè credere, che miglior senso possa dirsi nascosto sotto quelle lettere, che *Vice Cæsaris Rector Imperii Orientalis*.

Il Signor Bovhier non resta però appa-

appagato, e considerando, che la lettera R spesso significa *Restituit*, il che è verissimo, vorrebbe in vece di *Rector* che si sostituisce *Restitutor*. A questo letterato pare, che *Rector* non sia titolo, che possa convenire a Vaballato, non più Imperadore, nè Cesare, ma ridotto a condizione privata. Ma certo il *Restitutor* è esso un titolo troppo sfacciato, nè mai può credersi dato a Vaballato, dappoiche veggiamo, che a sè l' ha appropiato Aureliano. O si dica *Restitutor Imperii Romani*, è lo stesso che *Restitutor Orbis*, come in alcune medaglie si chiama egli: o si dica *Restitutor Imperii Orientalis*, ed è lo stesso che *Restitutor Orientis*, come in altre pure si chiama. Chi vuol credere, che Aureliano dopo avere spogliato Vaballato de' titoli d' Imperadore, e di Cesare, pazientasse, che con lui s' accomunasse la propia gloria? Ma questo Palmireno come mai potea con verità dirsi *Restitutor Imperii Orientalis*?

talis ? Menando anche buona al Bovhier la ſua ribellione dalla madre, quali ſtati egli ricuperò nell'Oriente a' Romani? Quai ne ſalvò? Che gran parte ebbe nelle vittorie d'Aureliano, che poſſa vantarſi d'avergli reſtituito l'Oriente? Salvò veramente Odenato, ſuo padre, l'Oriente a' Romani, ed a Gallieno, e perciò fu dichiarato da queſto ſuo collega nell'impero, non però ſappiamo, che veniſſe onorato del titolo di Reſtitutor dell'Oriente.

Non può dunque la R interpetrarſi in altra maniera, che *Rector*, voce non nuova nelle medaglie. Ma con tal nome venia pareggiato agl'Imperadori. Ciò non ſarà, ſe dalle lettere antecedenti potremo ricavare qualche parola, che modifichi, e conſoli, per uſar la fraſe del Caſtelvetro, il ſignificato di quel *Rector Imperii*. Eccola: la V ſpeſſiſſimo principalmente nelle lapide ſignifica *Vice*, la C ſignificherà *Cæſaris*. Ormai non è più troppo per

Va-

Vaballato il titolo di Rettore, anzi gli è convenientissimo, se l'essere Rettore in vece di Cesare non è altro, che essere luogotenente di Cesare, qual era, se dopo il trionfo fu mandato da Cesare a governare l'Oriente, personaggio di condizione privata, come oppone il Bovhier, non v'ha dubbio, ma in figura, come segli risponde, che gli dava dritto di coniare monete. Mi pare, che resti in tal forma bastevolmente giustificata l'interpetrazione del P. Arduino.

Non ostante confesso, che non lascierà mai di dar fastidio a qualcuno quel *Rector*, e molto più il *Cæsaris*, che per quanto il difenda chi primo l'ha prodotto, sempre però sembrerà, che tal voce sia segno d'un'idea, che non era sua propia a que' tempi: scoglio, che non solo hanno a fuggire i critici, come loro insegna Giovanni Clerico, ma tutti gl' interpetri. Io parlando Italiano posso usare la voce *Cesare* per significare-

gnificare l'Imperadore de' Romani, perchè veramente la voce Italiana corrisponde a questa idea, ma tal idea presso i Latini non si significava col *Cæsar*.

Poss' io dunque farmi arbitro tra questi dispareri de' letterati? Proporrò una forma di concordia, l'accetteranno, se sarà a loro genio. Pare a me, che sarebbe assai raddolcito quel *Rector*, se il cambiassimo in *Regens*. Così certo non s'intitolò mai, nè potea intitolarsi il sovrano. Più difficile è il provvedere a quel *Cæsaris*. Ci sarà alcuno, che forse non giudicherà, ch' io proponga una cosa assai strana, se dirò di dubitare, che quella figura C non sia la terza lettera dell'alfabeto de' Latini, ma il *sigma* de' Greci. Dell'uso di scrivere le voci Latine co' caratteri Greci, le Greche co' Latini, del confondere, e frammischiare i due linguaggi e nel parlar familiare, e nelle iscrizioni, e nelle medaglie, abbiamo per testimonio lo Spanemio nella sua se-

conda differtazione, e molto ne dice il Signor Filippo Buonarroti nelle fue Offervazioni fopra i frammenti de' vetri. Se fi vede nelle parole Greche la S Latina in vece della C Greca, come pure avverte lo Spanemio, non farebbe gran cofa, che in una moneta battuta in que' tempi nell'Oriente fi vedeffe un *Sigma* in vece d'un S Latina. Tale cambiamento fi vede in effetto feguito per teftimonianza dello fteffo citato celebre antiquario in una medaglia riportata dal Vaillant, e dal Patin, ove la fteffa figura replicata due volte immediatamente nella fteffa parola, fta la prima volta per lo *figma* de' Greci, l'altra per la C de' Latini, vedendofi fcritto DAMACCO per *Damafco*. Se ci par dunque, che lo fteffo errore fia corfo nella noftra medaglia, e che VC fia VS, tutto all'antica farà quefto il fenfo di quelle lettere *Vice Sacra Regens Imperium Orientis*. Il *Vice facra judicans*, *Vice facra cognofcens*, che leggiamo in tante ifcrizioni, e mol-

e molto più la quarta alla pagina CLXVIII. *Vice M. Aurelii Imperatoris sacra Bæticam gubernans* può rendere più probabile la mia interpetrazione che potrebbe forse piacere, se fosse data da qualche antiquario di nome.

Il nome del P. Bargnani a me la fa piacer più, soggiunse il Signor Proccuratore, e bramo già di sentire come piaccia a quest'altri, appresso i quali so pure quanto sia accreditato e caro tal nome. Allora il P. Zeno, a me, disse, piace tanto, che salvo quella, che ci do io, l'anteporrò sempre a quante possano venir date da chi che sia. Ridea egli così dicendo, e ridemmo tutti, e 'l Signor Proccuratore, quest' è il giudicio, replicò, che davano del quadro di Paolo i pittori, che con lui avean dipinto il soffitto della libreria pubblica di S. Marco. Ma qual è cotesta sì bella interpetrazione?

In parte, rispose il P. Zeno, è quella del P. Arduino o secondo la sua prima lezione, o secondo

la nuova lezione del P. Bargnani, come ad ognun piacerà, e tutta è quel'la, che dà il Sellero per testimonianza, che ne fa nella sua lettera il Frovhier. Ma prima mi perdoni il P. Bargnani, se dissento in parte da lui anche nel raccconto, che ha fatto delle avventure di Vaballato. Era necessario per rilevare il senso della medaglia stabilire l'occasione, in cui fu battuta, e nell' incertezza delle cose trovare come questa occasione probabilmente sia nata. Egli senza tanti raggiri, senza farlo nè ribelle, nè conpetitore di Zenobia, ha fatto arrivare per via piana e naturale Vaballato al governo dell' Oriente. Ma perchè si è voluto mai mettere di nuovo alla tortura il luogo di Vopisco, per farlo confessare la morte de' suoi due fratelli maggiori? Negli scrittori della storia Augusta resta da desiderare maggior esatezza. Ci vuol pazienza. L' uno dice una particolarità, che l' altro tace, narra questi ciò, ch'è stato da quello omesso: tocca a noi unire insieme quanto

tro-

troviamo in ciascuno, e fare il tutto di molte parti. Vopisco ha salvata la vita a Vaballato, Pollione ad Erenniano e Timolao. Se di questi non abbiamo medaglie; si saranno perdute: se ci par probabile, che Vaballato solo sia stato mandato dopo il trionfo a governare l'Oriente; sarà egli stato più fortunato degli altri fratelli. Credo di certo ciò, che niuno storico mi dice, che Vaballato sia stato condotto in trionfo, perchè le ragioni addotte mi persuadono, ch' egli non possa essere stato lasciato in Oriente dopo la schiavitù della madre, e tanto più il credo perche credo a Pollione, che afferma esservi stati condotti i fratelli. Alle avventure di Vaballato nulla importa, che questi a lui sieno premorti, o sopravvivuti. Lo storico, che dubita della cagione della lor morte, nulla accenna del tempo, e tanto potettero esser morti o di morte naturale, o di violenta prima, quanto dopo il trionfo. Nulla adunque aggiungiamo a Vopisco, o più tosto a ciò, che gli è stato con troppa gra-

zia aggiunto da' copiatori ignoranti, che hanno introdotto nel testo quel *no n Heremiani & Timolai*, che giurerei essere stato notato nel margine da un qualche saputello, che si credette con questa chiosa di dare una mentita a Trebellio, inferendo quasi tra due contradittorj dall' affermazione dell' uno la negazione degli altri. Ciò sia detto della storia.

Quanto alla spiegazione della medaglia, quanto mi piace il *Regens*, ch' è stato sostituito al *Rector*, come ad un titolo troppo borioso, e incompetente uno più modesto, e competentissimo, tanto mi spiace il *Vice Sacra* ingegnosamente pensato, e più mi spiace unito al *Regens*, di quello, che mi spiacerebbe col *Rector*. Leggendo il *Rector* abbisognerebbe cercare tra quelle lettere con che moderare quel titolo, che semplicemente preso pare più propio del sovrano, che del luogotenente, ma *Regens* da sè stesso fa intendere chi ha l' incombenza di reggere non la dignità di Rettore, e distingue da sè stesso l' esercizio di chi regge per

gli

gli altri, e la sovranità di chi regge coll' altrui opera. Approvando però il *Regens* più sono portato ad interpetrare VC anche in questa medaglia, come naturalmente s'interpetra ovunque s'incontra, e spessissimo e nelle lapide, e ne' libri s' incontra, per *Vir Clarissimus*, e ardirò anch' io di vantarmi, come il Bovhier, che se il Sellero non avesse così spiegate queste lettere, sarei stato io il primo a così spiegarle. Sicchè tal è il significato di quelle lettere *Vir Clarissimus Regens Imperium Orientale*.

Se però alcuno più gradisce *Vir Clarissimus Rector Imperii Orientalis*, io facilmente converrò seco. A me non metterà mai sospetto d' affettata sovranità il *Rector*, e molto meno unito al *Vir Clarissimus*, titolo riguardevole, ma propio de' privati, e perciò bastante a toglier ogni dubbio della condizione di chi è rettore. Se non ci disgusta, e non ci pare un ircocervo *Vir Clarissimus Rector Provinciae*, che così spiega Sertorio Orsato, nè possono altramente spie-

garsi quelle abbreviature *V. C. Rect. Prov.* perchè dee parerci un ircocervo *Vir Clarissimus Rector Imperii Orientalis*? O nell'uno, o nell'altro modo però che si dica, io giudico, che sia sempre bene interpetrata la medaglia.

Nè si opponga, che così interpetrate, vengono quelle lettere a contenere due sensi; poichè si risponde, non esserci alcuna necessità che ne contengano un solo. Contengono forse un senso solo in una medaglia d'Aureliano, per non parlar d'altre, quelle tante lettere P. M. TR. P. V. COS. III. P. P. I due sensi qualificano il nostro personaggio con due titoli, che bene s'uniscono insieme, e bene s'uniscono in lui. Poichè non dica l'Arduino, che il *Vir Clarissimus* è titolo troppo basso per Vaballato, ch'era per linea materna sangue de' Cesari. Se la famiglia Settimia derivava da' Cesari, era Vaballato del sangue imperiale non solo per linea materna, ma secondo la mia opinione per linea paterna;

tale

tale però era ancora quel Settimio Odenato, che nell'albero, che ho io formato, tiene il luogo di suo bisavolo. Non ostante questi, chiunque fosse, questo Settimio Odenato s'intitolava con fasto *Clarissimus* così leggendosi nella sua lapida ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟϹ ϹΥΝΚΛΗΤΙΚΟϹ, come riferisce il Renaudot. Potea un barbaro, un Palmireno ottener più dalla clemenza di Cesare di quanto avea ottenuto Tetrico? Spogliati l'uno e l'altro de' titoli imperiali prima usurpati, e condotti schiavi in trionfo, ridonata a Tetrico la dignità senatoria, come costa dalla Vita del figlio, fu mandato al governo della Lucania, Vaballato aggregato tra Senatori fu mandato al governo dell'Oriente. L'uno e l'altro però s'intitolava *Vir Clarissimus*, titolo propio de' Senatori, come affermò il Panciroli nella Notizia, e provò quanto basta il P. Santinelli nelle sue notarelle al Trattato de' titoli delle dignità del medesimo Panciroli. Quindi qualunque fosse la condizione di Vabal-

 lato,

lato, onorevolissimo era a lui un titolo, che il dichiarava membro del Senato Romano, com'era stato quel suo antenato, il cui titolo non potendo significare il grado che godea nella Colonia, significa certamente il grado che godea in Roma, imperocchè i Decurioni, che potremmo dire i senatori delle colonie, per giudicio pure del Panciroli c. 1. *de Magistratibus Municipalibus*, Βουλευταὶ si diceano in Greco, e non *Illustri*, o *Clarissimi*, ma si chiamavano per titolo d'onore *Summates*, o *Principales*.

E tanto io stimo probabile, che questi due illustri prigioni Tetrico, e Vaballato godessero dopo il perdono del Principe gli stessi titoli, che se fossi uomo da proporre opinione, direi, che si dovesse leggere replicatamente quell'unica C nella nostra medaglia, e per la prima volta significasse il *Clarissimus*, per la seconda insieme colla R che siegue, significasse *Corrector*, onde come Tetrico era *Vir Clarissimus Corrector Lucaniae*, così l'altro fosse *Vir Clarissimus*

simus Corrector Imperii Orientalis. Più onorevole titolo, e più adattato al tempo, e all'occasione non potea Aureliano dare a Vaballato di quello, che per fede di tutti gli storici avea dato a Tetrico, dichiarando così l'uno, come l'altro suo Correttore, o Conrettore di qualche parte dell' impero, giacchè avea loro tolto il titolo di Rettore, che pare propio del solo sovrano. E vero, che fuori dell'Italia non si solea mandare alcuno col titolo di Correttore, ma è anche vero, che qualche volta si è mandato, e che si trova con tal nome un governator dell' Egitto, ed un altro della Paflagonia nell' Asia.

Nè il prendersi due volte una lettera, che sta scritta una volta sola o per trascuraggine, o per ricerca di brevità, se par nuovo nelle monete, e già nuovo nelle lapide. Il famoso fu Anton Maria Salvini fe osservare al Signor Filippo Buonarroti, come si vede nelle sue Osservazioni sopra i vetri antichi, molte volte lasciata dagl' incisori non solo

la prima lettera, ma l'intiera prima sillaba della parola seguente, quando era la stessa coll'ultima lettera, o coll'ultima sillaba della parola, che immediatamente precedea. A me è accaduto di osservar nel Grutero CXIV. 1. *P. Aulus P. F. Palatina Postumius Acilianus*. Se bene lo Scaligero nell'indice la dà per esempio dell'uso di due prenomi, non ostante il nome della tribù posto in quel luogo, quando suol porsi tra il nome della gente, e il cognome della famiglia, m'ha fatto dubitare, se mai quell'unica P. stesse in luogo di due e fosse costui *P. Paulus* sapendo dal Manuzio che tanto *Paulus* si è usato scrivere, quanto *Paullus*. Credo però essermi accertato, che tanto sia, per altra iscrizione CCCCLXXI. 1. che dice *P. Statio P. F. Fabia Paullo Postumio Juniori*. Che se ciò si è usato nelle lapide, molto più può essere stato usato nelle medaglie, dove come osserva anche il Cellario nella sua Ortografia, il campo è più angusto, e quindi maggior necessità

di

di valersi di simili licenze. Si potea, entrò nel discorso D. Francesco Bargnani, almeno ad onore della mia patria, per provare, che i Postumii si cognominassero Paoli, addurre anche le cinque iscrizioni di Postumia Paola, che si leggeano in Brescia, riportate prima da Aldo, e poi dal Grutero. Si potea, ripigliò il P. Zeno, ad onore di Brescia ancor dire, e si proverebbe, che un ramo di questa famiglia Postumia Paola fiorisse in Roma, e un altro in quella colonia, e che questo quivi godesse distinta nobiltà. Io però più volontieri da queste iscrizioni de' Postumii avrei presa occasione di comprovare, quant'ho sopra accennato della moltitudine, e confusione de' nomi anche tra' Romani, e oriondi da Roma dopo i tempi felici della libertà. Il cognome di Paolo ch'era propio degli Emilii, si vede preso da' Postumii, come si sa da altre lapide essere stato preso da altri, si vede il cognome posto prima del nome, si vede quanti, non so più distinguere se nomi, cogno-

gno-

gnomi, agnomi, si portassero da un solo, e quanto varj tra quelli della medesima gente. Quel Romano è *Paulus Postumius Acilianus*, quel Bresciano è *Statius Paullus Postumius Junior*, e quella sacerdotessa del Divo Giulio che porta anche il prenome di Publia è *P. Postumia Paulla Avidia Procula Rutilia Proba*. Ma io sono impaziente d'udire il P. Santinelli, che m'accorgo, che va disponendo la gran batteria per gettare a terra l'interpetrazione dell'Arduino, e quella del Sellero.

Il Signor Proccuratore, che mentre gli altri parlavano, di tanto in tanto apriva il libro delle memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, presolo allora di nuovo in mano, niuno, ripigliò, ha riflettuto, come Monsieur Vaillant distribuisce le lettere della medaglia. Eccole. UCR. IMPR. e vedo sul fine della dissertazione, ch'egli inclinerebbe a spiegarle *Vicarius Imperii Romani*, scrivendo con altro carattere il suo *Vicaire de l'Empire Romain*. Ma avrà

forse

forse dubitato, che anche a lui si opponga, che accomodi a' nomi antichi le idee nuove. Io per non far più il personaggio muto, è verissimo, soggiunsi, che *Vicarius Imperii* significa ora il rappresentante di quel corpo politico, che si chiama l' Impero, ed è come una repubblica di potentati, ma lasciando a questa voce la sua antica idea, perchè se troviamo nel Grutero *Vicarius Urbis Romæ*, non possiamo anche dire, che vi sia stato *Vicarius Imperii?*

Ma quando dovessi stare alla distribuzione di quelle lettere, che pare aver fatta il Signor Vaillant, io vorrei dire più tosto *Vicarius Imperatoris*. Me ne dà quasi un esempio il Grutero DLXXX. 6. se ben mi ricordo, dove un certo Fausto vien detto *Vicarius Tiberii Claudii Germanici Augusti*. Ma se non ci fosse esempio per giustificare tal titolo, che può parer nuovo in questa medaglia, basterà l' esempio di questa medaglia a giustificarlo in qualche altro monumen-

to,

to, che potesse giunger nuovo, come tutto il dì accade, nelle mani de' curiosi antiquarj. Se nelle lapide leggiamo *Vicarius Præfectorum per Hispaniam*, se sappiamo esservi stato il Vicario del Prefetto del pretorio, secondo anche le regole del Clerico, che vuole, che per intendere l'altrui senso si conoscano le usanze di chi parla, non pare a me, che si potesse dire ritrovato impropio una dignità intitolata *Vicarius Imperatoris*. Questa interpetrazione giudico la più semplice, la più naturale, la più andante di tutte. E tanto più mi metterei a difenderla, quanto meno può piacermi, che le altre che si son date, prendano per una O la D che tra quelle lettere si vede sì bene espressa nella medaglia ottimamente conservata, che possiede V. E. Il Vaillant mena buono all'Arduino, che creda l'O cambiato in un P. Al P. Bargnani non par difficile, che si sia confuso un arco all'O, è fatto se ne sia un D. Il Bovhier afferma, che spesso si confondono l'una coll' altra

tra, l'O la P la D. Io non voglio opporm a niuno. Ma il vero sta, che ne' tempi bassi la D s'adoprò molto non per isbaglio dello scrivere, ma per somiglianza del suono per la T. Il veggiamo in tante iscrizioni, e ce l'accenna ancora il Cellario. E tal costume più andava crescendo, quanto più s'accostava al suo finire la lingua Latina, onde veggiamo tante e tante parole Latine fatte Italiane coll' uso solo della D in vece della T come di *patre e matre* si è fatto *padre e madre*, di *strata* si è fatto *strada*, e in tante rimaso l'uso arbitrario dell' una o dell'altra lettera, come *patrone e padrone*, *Imperatore*, o *Imperadore*. Leggendo insieme IMDR. per *Imperatoris*, tanto e non più concedo all' ignoranza, alla trascuratezza, o alla licenza degli artefici. Per queste ragioni io approverei la spiegazione, che il Vaillant obliquamente ci fa intendere, che si può dare all' enimma *Vicarius Imperatoris*. Mentre io andava così dicendo, il P. Bargnani avea levato dalla scanzia il Grutero, e anda-

va

va qua e là aprendendolo ; onde quand' ebbi finito di dire, egli colla sua grazia, veramente, ripigliò, il P. Santinelli ha scoperto ut titolo illustre da dare a Vaballato, che s' era chiamato una volta Augusto, se stima, che segli possa appropiare quello, ch' ebbe quel Fausto, di cui citò la lapida. Ecco qui la stessa iscrizione replicata, e corretta DC. 2. E così dicendo porse il libro al P. D. Piercaterino, che lesse *Faustus Lecticarius Tiberii Claudii*. Ci ponemmo tutti a ridere in ciò sentendo, ed io più degli altri ridendo, manco male, ripigliai, che non ho addotta quella iscrizione per solo fondamento della mia opinione. Le dà però sempre qualche peso anche così registrata, com' io la lessi, poichè mostra, che nè chi primo l' ha malamente trascritta, nè chi l' ha inserita tra l'altre, ha creduto che fosse contra l' indole della lingua, o contra il costume della Corte, che alcuno portasse il nome di Vicario dell' Imperadore. Ma giacchè ho mosse a tutti le risa, non avrò più rossore di espor-

re

ſe il mio ſentimento, e farò anch'io eſperienza delle mie poche forze nel tentare lo ſcioglimento del nodo.

Le interpetrazioni ingegnoſe, che han date uomini grandi alle lettere di queſta medaglia, laſcio giudicare agli altri ſe anche migliorate con ingegno ed erudizione da queſti Padri, preſuppongono un punto di ſtoria, che quanto loro par probabile, tanto a me non par tale. Quanto difficile a poterſi credere parve al P. Bargnani, che Vaballato foſſe laſciato dopo la ſchiavitù della madre non ſolo in libertà, ma al governo dell'Oriente, tanto a me par difficile a poterſi credere, che vi ſia ſtato mandato dopo il trionfo. Dopo aver provato Aureliano, quanto foſſe *rarum*, come dice Vopiſco, *ut Syri fidem ſervarent, imo difficile*, ripullulata, mentre poco era ancora di là diſcoſto, la ribellione in Palmira, avrà avuta tanta confidenza in Vaballato, che l'avrà mandato fornito di forze, e di autorità nel paeſe medeſimo, dove era ſtato ſignore, tanto lontano dal

cuor

cuor dell' impero, e tanto vicino a' Persiani, e ad altre nazioni emule, e nimiche del nome Romano? Mi stupisco, che il Vaillant abbia potuto ammettere tal balordaggine in Aureliano, che non abbia discreduto, nè pure che, condotta prigione la madre, ei vi fosse stato lasciato in tal figura, quando per altro l' ha stimato di genio sì torbido, ed ambizioso, che ha creduto, che abbia di nuovo, almeno dopo la morte d'Aureliano, ripigliati i titoli imperiali, attribuendo a que' tempi la medaglia *Imp. C. Vaballatus Aug.* con nel rovescio *Æternitas Aug.* come pure l' altra *Æquitas Aug.* L' esempio di Tetrico valerebbe a favorire l' opinione, che impugno, se e si potessero ritrovare in amendue le stesse qualità, e la stessa condotta, e come Tetrico fu trattenuto con tutte le onorevolezze, ma lontano dalle Gallie, che erano state il teatro, dove avea fatto da Imperadore, ma nell' Italia sotto gli occhi, e tra le forze del Principe; così anche Vaballato si dicesse manda-

to al governo di paesi su' quali non avesse potuto pretendere alcun diritto, men inclinati alle rivolte, ove fosse stato più facile il guardarlo, e all'occasione il reprimerlo. Sul solo fondamento d'una medaglia, che non fa altro, che additarci il nome d'un personaggio, non so, come si possa fabbricare una storia, che ripugni ancora alle circostanze de' tempi, alle conseguenze de' fatti certi, ed a' caratteri delle persone. Come accozzando insieme le notizie, che raccogliamo qual da uno qual da un altro storico, possiamo noi tessere un'istoria intera e perfetta, nel che a mio parere merita l'applauso, che gli vien dato il Signor Tillemont nella sua storia degl' Imperadori, così dobbiamo prendere dalla storia lume per le medaglie, dalle medaglie per la storia, ma quando l'une non ajutino l'altra, non mi pare, che dobbiamo lavorar da poeti inventando colla nostra fantasia gli accidenti, che ben ci guidino a sciogliere un qualche viluppo, che nasca o dall'une,

o dall'

o dall'altra. Non posso io dunque ammettere nè il *Vice Cæsaris Rector Imperii Orientis*, nè tampoco il *Vir Clarissimus Rector Imperii Orientis*, perchè non ammetto, che quelle lettere possano significare titoli, che nè l'autorità degli storici, nè la ragione mi persuade essere mai convenuti a Vaballato. Bisogna perciò esaminare, se potessero contenere altro senso coll'indagare colla scorta d'altre medaglie, e con quella della storia in qual occasione, e per qual fine possa essere stata battuta la medaglia.

Convengo intanto con chi dice Vaballato figliuolo d'Odenato e Zenobia, ed unito d'interessi, e di sentimenti colla madre, accertato dalle medaglie, che con Zenobia regnava nello stesso tempo nell'Oriente, e sapendo dalla storia qual fosse l'animo, quale la forza di Zenobia, che non l'avrebbe sofferito nè figlio ribelle ne'suoi stati, nè rivale a'suoi confini. Se fosse suo primogenito, se fossero premorti i fratelli, bisogna lasciarlo in dubbio, perchè per

chia-

chiarirsene ci manca il lume, nè monta molto al nostro fine. Di Zenobia poche di specie son le medaglie, e rarissime di numero. Tre ne riporta il Banduri, tutte e tre nel dritto mostrano la sua effigie col titolo d' Augusta CEΠT. ZHNOBIA. CEB. nel rovescio, ognuna con diverso tipo, non hanno altre lettere, che l' Epoca L E anno quinto. Abbiamo in oltre quella su cui discorre il Vaillant, che porta l' impronto d' un albero, ch' è una palma, con l' anno settimo L Z. Molte più sono quelle di Vaballato, tutte qual più qual men rare, delle quali pochissime sono state conosciute dal per altro diligentissimo Mezzabarba. La notizia la dobbiamo al Banduri. Alcune sono Latine: portano il capo di Vaballato colla corona radiata, e i titoli imperiali *IM C Vbabalathus Aug.* e nel rovescio con varietà di tipo l' *una Æternitas Augusti*, l'altra *Æquitas Augusti*, che son le due menzionate nella sua dissertazione dal Vaillant, una con *Victoria Augusti*, e due più rare di

tutte

tutte per fede del P. Banduri con *Virtus Augusti* : Ci sono l'Egizie, nelle quali tutte si spaccia pure da Imperadore AYT. EPMIAC. OYABAΛΛΑΘΟC. ΑΘΗΝΟΥ, e vi si vede la sua testa coronata del diadema, e dell'alloro, e dall'altra parte il capo d'Aureliano coronato del solo alloro con nella circonferenza AYT. K. Λ. Δ. AYPHΛIA-NOC CEB. C'è inoltre quella, che possiede V. E. e che ha data materia al nostro discorso, che ha dall'una parte il capo d'Aureliano colla corona radiata, e vi si legge *Imp. C. Aurelianus Aug.* e dall'altra il capo di Vaballato col semplice alloro, e nella circonferenza sta scritto *VA-BALLATHUS* UCRIMDR.

Se gli storici tutti convengono, che Zenobia, ucciso il marito, prese il regno in nome de' suoi figliuoli minori d'età, quanto si legge aver essa fatto, tutto si può attribuire a' figliuoli, in cui nome correan l'imprese. Dopo dunque o la rotta data dalla madre ad Eracliano generale di Gallieno, o dopo l'irruzione

feli-

felice delle sue armi nell'Egitto sotto Claudio, sarà stata battuta la medaglia di Vaballato co' titoli imperiali, e il *Victoria Augusti*, come stimò il Banduri, e parimente nel tempo, che corse tra l'uccisione d' Odenato, e l'elezione d' Aureliano, nel quale Zenobia non avea motivo di temer de' Romani, l'altre, dich'io con buona pace del Vaillant, coll' *Æternitas*, coll' *Æquitas*, col *Virtus Augusti*. Assunto Aureliano all'impero, non è da dubitare, che la fama del suo valore, e del pensiero che si sarebbe preso delle cose d'Oriente, non cagionasse qualche sospensione d'animo in Zenobia. Tuttavia non pare, che si prendesse alcuna cura d' amicarselo, e non dovea, per non decadere di stima presso i vassalli, e confinanti, onde nell'anno quinto del suo regno, ch'è il secondo di Aureliano, stampa le sue monete, senza che vi apparisca alcuna dipendenza, o altro riguardo a' Romani. Al contrario ella medesima, *prudens in consiliis*, come di lei scrisse lo stes-

so Aureliano al senato, prevedendo quanto potea accadere, avrà non solo permesso, ma, come disse il P. Bargnani, insinuato, consigliato, comandato al figliuolo di tenere stile diverso, e mostrare verso un Imperadore di tanto nome stima, dipendenza, aleanza. Come è innegabile, che subito dopo l'assunzione di Aureliano si principiassero a stampare le monete Egiziane, poiche vi si vede espressa l'epoca coll' anno quarto di Vaballato, e il primo di Aureliano, così questo e non altro essere stato il fine dello stamparle, giudica saggiamente il Vaillant. Sentite poscia Zenobia le mosse d'Aureliano, *constans in dispositionibus*, come pure lo stesso Imperadore la qualifica, per ben prepararsi alla difesa, e tenere in fede i sudditi, e gli amici, dovette più che mai mostrarsi lontana da ogni timore delle sue forze, e fu forse questa l'occasione, poichè fu nell'anno settimo, ch'è l'ultimo del suo regno, ch'ella per far intendere, ch' era signora assoluta de' suoi paesi, e
che

che non era per riconoſcere alcun alto padrone de' ſuoi ſtati, fece imprimer nelle monete la palma, ſimbolo, come oſſerva il Signor Vaillant, della ſua metropoli, in cui regnava ſovrana. E chi potrebbe indovinare, ſe forſe queſta moneta ſia ſtata battuta dopo le ſconfitte avute in campagna, nel tempo dell' aſſedio, in Palmira, quaſi un' altra ſpecie di riſpoſta, che dava alla lettera dell' Imperadore, con cui l' avea invitata ad arrenderſi, ed a cui avea già direttamente riſpoſto con ſenſi ſuperbi, e feroci, come racconta Vopiſco? Ma chi può credere, che il timore, che non avea, o moſtrava di non avere per sè, non l' aveſſe per lo figliuolo? A lui dunque, ed a chi di ſuo comando dirigeva l' età non ancora affatto matura del Principe, dovea avere più ſtrettamente replicati gli ordini, che in tempi dell' ultimo pericolo, nell' incertezza delle battaglie, alle quali andava a cimentarſi, nella difficoltà di reſiſtere a' lunghi aſſedii, quanto meno moſtrava eſſa per

neceſſità di buona politica, e di buona direzione militare, di fare alcuna ſtima dell' Imperadore, tanta più moſtraſſe di farne egli. Queſto però a mio giudicio è il tempo, in cui fu coniata la noſtra medaglia.

Che ſe veramente appreſſo altri ne eſiſte un'altra, accennata dal Mezzabarba, e dal Banduri, che abbia il capo di Vaballato, e nel giro queſta iſcrizione *REX* UCRIM PP crederò, che queſta ſia ſtata battuta in Palmira dopo una delle giornate fatte infelicemente dalla madre, e la noſtra dopo la ſua prigionia. Nè mi pare di penſare coſa improbabile giudicando, che la madre più ſollecita del figlio, che di sè ſteſſa, ancor giovanetto non abbia voluto avventurarlo, ſeco conducendolo al campo, e molto meno volendolo compagno della ſua fuga nella Perſia. Ella l'avrà laſciato ſempre dentro le mura di Palmira, e dovendo eſſa appigliarſi al partito diſperato di fuggirſene dalla Città aſſediata, avrà a lui, ed a' ſuoi conſiglieri preſcritto, che aſpettaſſero

l'eſito

l'esito della sua andata nella Persia, perchè se vi fosse arrivata sicura, presto sarebbe rivenuta con poderosi soccorsi: se poi fosse stata sorpresa nel viaggio, che pensassero con le umiliazioni, e con una pronta resa a meritarsi dalla clemenza del vincitore colla vita condizioni meno disonorevoli, che si fosse potuto. Quando però il popolo di Palmira, come racconta Zosimo, udità la schiavitù della sua regina, si divise in due partiti, altri volendo difendere sino all'ultimo sangue la piazza, altri arrendersi al vincitore, per questi si sarà dichiarato Vaballato, i quali avea forse pubblicamente a ciò persuasi, e colla stampa della nostra moneta, che tosto fece battere, e spargere nel volgo per autentica pruova d'aver già preso partito per Aureliano, fece prevalere coloro, che proponevano la resa, e con gli altri fu ricevuto a discrezione dal vincitore. Non vedo ancor la ragione, disse qui il Signor Proccuratore, perchè debba giudicarsi, che la prima di queste due

medaglie, se esiste, sia stata battuta dopo la sconfittta di Zenobia, e l' altra mia dopo la sua prigionia. Come, io risposi, dal portare queste medaglie il capo d' Aureliano, raccolgo, che sono battute per adulare, coltivare l' amicizia, o più tosto acquistarsi la buona grazia di quell' Imperadore a guisa dell' altre Greche, che portano simile impronto, così dal non vedere presi da Vaballato i titoli stessi, che dà all' Imperadore, come nelle Greche, nelle quali s' era pareggiato a lui, argomento, che queste Latine fossero battute in tempi poco favorevoli allo stesso Vaballato, quando era buon consiglio deporre volontariamente i titoli, e le pretensioni, delle quali era in pericolo di poter presto essere a forza spogliato. Perciò a misura, che scemano i titoli, posso credere, che per lui crescessero le disgrazie. Sente rotto l' esercito della madre nel primo e secondo fatto d' armi; lascia subito il nome d' Imperadore e di Cesare, che vedea di difficilmente poter più sostenere,

nere, per non concitarsi maggiormente contro l'odio del vero Imperadore, e si contenta chiamarsi Re, quali altri erano nell'impero non solo aleati, ma tributarj, e ligj de' Romani. Si spoglia poscia anche di questo, quasi dichiarandosi mero vassallo, nell'ultima disperazione delle cose, quando assediato in Palmira, sente la prigionia della madre. In tal forma mi pare, che potrebbero inserirsi le medaglie nella storia senza slombarla, dirò così, e slogarle l'ossa, non togliendo il possesso della fede comune a quanto narrano gli autori, nè aggiungendovi a capriccio fatti dubbiosi, ed improbabili. Cert'è, che quanto ho dett'io, sia pur ricevuto colle risa da ognuno, è più corrispondente alla storia, che non è ciò che ha creduto il Signor Tillemont, che scrive, nella prima di queste due medaglie significarsi un qualche regno ignobile in una terra incognita dell'Armenia, i cui popoli si chiamassero *Ucrimi*, donato a Vaballato da Aureliano dopo il trionfo.

Monſieur di Tillemont, replicò il Cavaliere, ha prudentemente parlato leggendo quelle lettere come formanti una ſola parola, non come tante note, ed abbreviature di più parole, ſecondo la relazione ch' ebbe d'altra medaglia, che gli fe credere, che Vaballato dopo il trionfo ſi foſſe ritirato in Armenia. Ma ſtando ſul noſtro propoſito, a queſto, che ſi aſſeriſce, che in queſte medaglie enimmatiche faccia Vaballato una figura privata, e ſi umilii, per dir così, avanti l'Imperadore depoſti i ſuoi primi titoli, direi, che contradice la corona d'alloro, di cui il veggiamo cinto, propia degl' Imperadori, e di cui veggiamo pure coronato Aureliano ſteſſo nelle medaglie Egizie di Vaballato. Io riſpoſi, queſta obbiezione, piutoſto che la mia, impugna l'opinione dell' Arduino, e del Sellero. Benchè diſcordano tra sè queſti letterati nell'interpetrazione delle prime due lettere, convengono però nel credere, ſignificarſi da tutte inſieme titoli, che non eccedono la

con-

condizione privata di Vaballato, ch' era ſecondo eſſi luogotenente del Principe, e nulla più, allor che fe battere la moneta. Se nelle medaglie la corona d'alloro non ſi vede, che ſul capo degl'Imperadori, e de' Ceſari, come mai ponno eſſi dire, che convenga ad un ſemplice loro miniſtro, qual era Vaballato in quel tempo, e che inoltre dovea uſare ogni cautela per non dare ſoſpetto di sè ſteſſo all' Imperadore, di cui facea le veci, rappreſentando la dignità, e ſoſtenendo i diritti, non uſurpandoſi i titoli, gli onori, le inſegne? Tanto chi il dice *Vir Clariſſimus*, quanto chi il dice *Vice Cæſaris Rector*, gli toglie l' alloro di capo, dichiarandolo perſonaggio privato, Vicario puramente del Principe, nel quale ſtato ſarebbe da preſumerſi ribelle, ſe ſi faceſſe vedere coronato dalla laurea imperiale. Tanto non ſi potrà opporre a chi ammetteſſe la mia opinione, che la medaglia ſia ſtata battuta da Vaballato nel tempo, ch' era aſſediato in Palmira. Egli era

in quel tempo ancora sovrano, e benchè avesse perduti gli stati, sussistea però nella sua capitale, e quivi difendea le sue ragioni, onde dopo anche non usati per affettato indizio di sommissione i nomi d'Imperadore, e di Augusto, potea usare ancora le insegne, di cui niuno l'avea per anche spogliato. Io però non estimo questa la ragione, per cui egli è in questa medaglia coronato d'alloro. Anche assediato, e ristretto in Palmira era egli Principe; non ostante giudico, che in questa medaglia non voglia fare, che una figura privata. Ma se gli altri spositori della medaglia il fanno comparire in figura privata nel tempo della reggenza pacifica dell' altrui imperio, io il fo comparire privato in mezzo agli eserciti, e avanti l'Imperador vittorioso. Questa è la cagione, per cui credo, che senza temerità possa portare la laurea in capo, anzi da questa resto più che mai persuaso, che nel tempo da me accennato, e non in altri, sia stata coniata questa moneta.

ta.

ta. Mi spiegherò più chiaramente.

Io sono d'opinione, che con questa nostra medaglia volesse Vaballato far plauso alle vittorie d'Aureliano, mostrando non solo di non dolersi di esse, ma di goderne, e quasi esserne a parte, e con tal adulazione meritarsi da lui la vita, e la libertà. Come però ha deposti i titoli imperiali, così ha lasciata la corona radiata, che ha nell'altre medaglie Latine, ove s'intitola Imperadore, ha lasciato il diadema, che porta nelle Egizie, e comparisce colla semplice corona d'alloro, che è puramente militare; conforme insegna il Pascalio, e che perciò come non disdice al capo degl'Imperadori, così conviene a quello d'ogni soldato, meritamente, e senza adulazione data ad Aureliano nell'altre sue medaglie, come a valoroso, e fortunato guerriero in tutti gli stati e di privato, e di principe, ma da Vaballato ora portata, qual puramente da uno de' suoi, per segno d'allegrezza, e di festa nel tempo delle sue vittorie. Nell'

entrare i trionfanti in Roma non ſolo l' Imperadore ſopra il cocchio, ma tutte le milizie, come provano il Paſchalio, ed il Bulengero, andavano così coronate, e nella tavola, che ſuol premetterſi al Panvinio, veggiamo non ſolo le ſoldateſche a cavallo, e a' piedi o intorno la celata, o ſul capo ignudo, ma i littori, i trombetti, i ſervi, che portavano in collo i *fercoli*, que'che aſſiſtevano a' carri delle ſpoglie, e chi non veggiamo? tutti inghirlandati d'alloro. Altrettanto ſuccedea certo nel primo trionfo, il chiamerò così, che celebravano i vincitori negli accampamenti, quando i ſoldati, δαφνηφοροῦντες chiamati da alcuno in tale occaſione, feſteggiavano le glorie del lor capitano, e gli porgeano la laurea. Nell' applauderſi con queſta medaglia alle vittorie di Aureliano, ſarebbe a queſto pure ottimamente convenuta ſimile corona d'alloro. Ma a Vaballato troppo premea, che s' intendeſſe, ch' egli riconoſcea Aureliano per ſolo Imperadore, e confeſſava sè ſempli-

ce

ce privato, e perciò della corona radiata onorato lui, egli coll'abito militare, e colla ſola corona d'alloro, feſteggiando le vittorie del principe, moſtra che l'ultimo ſuo voto è di poter ſeguire il cocchio del trionfante qual amico, e diciam così, ufficiale ſubalterno in libertà, non precederlo colla corona regale in capo, ma tra le catene, colle mani legate dopo le ſpalle. Belle lezioni, che gli avea date la donna ſcaltra di ſua madre, ma che poco gli giovarono, poichè fu egli ancora condotto ſchiavo in trionfo, dopo il quale, credo anch' io ciò, che crede il Monaco Banduri, finì in Roma in iſtato d' uomo privatiſſimo la vita.

Io m'accorgea d'aver col mio parlare omai attediati tutti, ma il P. Bargnani m' invitò non oſtante a proſeguire, abbiamo inteſo, dicendomi, nel nuovo ſiſtema quale ſia ſtato il tempo, quale l'occaſione, quale il fine di battere la noſtra moneta, ma non ſentiamo ancora qual ſenſo ſi poſſa raccogliere in tale ipo-
teſi

tesi da quelle lettere. Eccolo, io ripigliai. *Victoriæ Imperatoris Domini Regum*. E nell'altra menzionata, che finisce con le due PP? disse il P. Zeno. *Victoriæ Imperatoris Perpetuæ*, rispos'io, come ne' tempi dopo si trova acclamata una vittoria di Costantino presso il Mezzabarba, e il Banduri, ed equivale all' *Æternæ*, aggiunto, che si dà alla vittoria nelle lapide, e in tante medaglie.

Ma parlando di questa sola, che poco fa abbiamo avuta sotto l'occhio, benchè molte cose si opporranno all'interpetrazione, che ho io data, non credo mai, che si potrà opporre anche ciò, che oppose il P. Banduri a quella veramente strana, e stentata, che diede l'Angeloni, cioè che sia poco Latina. I titoli, che io so dare ad Aureliano, sono gli stessissimi, che si diedero nel tempo della repubblica al popolo Romano, in cui era allora la sovranità, usurpata poscia da un solo. Ho la testimonianza di Cicerone *pro Domo*: *Ille, ille populus est domi-*

dominus regum, victor, atque imperator omnium gentium. Il prender io le tre prime lettere insieme, forse non si approverà, benchè io non comprendo esservi alcuna ragione, che ci obblighi a prenderle separate.

Ma il primo obbietto, che si farà a questa mia nuova interpetrazione, e che da alcuni si stimerà ancora il più forte, sarà, che senza far violenza al genio delle medaglie non puossi interpetrare UCR per *Victoria*. So, che questa parola abbreviatamente suole scriversi *Vict.* o *Victr.* come si vede presso l'Orsato, nè io leggerei UCR per *Victoria* in altre medaglie, come leggo in questa di Vaballato, medaglia tutta singolare, e che qualunque cosa dica, e in qualunque forma il dica, sempre o dice ciò, che non si trova, o il dice nella forma, che non si trova in altre medaglie. E' violenta l'interpetrazione, ma prima è violenta, dirò così, la medaglia. Non è così ovvio interpetrare MNF. per *manifestum*, o pure MRT. per *merenti*; non ostante così l'interpetriamo nelle lapide,

pide, ove s'incontrano tali abbreviature stentate, e violente. Tal libertà di scrivere le lettere iniziali delle sillabe componenti la parola, che vuol intendersi, se si vede praticata sopra le pietre, perchè ha da giudicarsi tanto strana in una medaglia, strana in sè medesima, in cui come nell'altre tutte il campo è sì angusto? Questa obbiezione però, se bene a prima vista assai forte, non mi farà cangiar opinione. Altri dirà poscia che si fa parlar la moneta contra lo stile delle monete, le quali non *Victoria Imperatoris*, ma comunemente dicono *Victoria Augusti*. Si trova però ancora *Victoria Principis* in un medaglione di Teodato del Museo Pisani: si trova *Victoria Dominorum* in una moneta di Costanzio presso il Mezzabarba, e senza più, non è nuovo nelle medaglie, benchè non sia comune, *Victoria Imperatoris*. Tre diverse di Vespasiano ne riferisce il Mezzabarba, ove sta scritto *Victoria Imperatoris Vespasiani*, tra le molte più, che portano *Victoria Augusti*. Nel

mio

mio caſo potrei anche aggiungere, aver Vaballato dato il titolo d'Imperadore ad Aureliano piuttoſto, che di Auguſto, o altro, perchè potea aver appreſo dalla madre qual foſſe la vera idea, che dovea ſignificarſi da tal nome, giacchè eſſa rimproverata dal ſuo vincitore, al dir dello ſtorico, perche aveſſe tanto inſultato agl'*Imperadori* Romani, dichiarò coſa intendeſſe, e coſa doveſſe intenderſi con tal nome, riſpondendo francamente ad Aureliano: *Imperatorem te eſſe cognoſco, qui vincis*. Se mi ſi diceſſe, che il *Dominus regum*, benchè conviene all'Imperadore, non però mai ſi legge nelle medaglie, io ripiglierò, che mi trovino una medaglia, che ſi ſappia, o ſi poſſa credere ſtampata nelle circoſtanze, e pel fine, che ſi avea propoſto Vaballato. Non ſi era mai veduto ſopra alcuna moneta *Victoria Dominorum Noſtrorum Auguſti, & Cæſaris*, e ſi vide la prima volta in una di Maſſenzio, riferita dal Mezzabarba. Nella mia ipoteſi, come mottegiando è ſtata chiamata col nome,

che

che danno alle loro ſuppoſizioni i Filoſofi, mi par che non diſdica, che creſcano i titoli d'Aureliano a miſura di quel, che mancano que' di Vaballato, e che quando queſti laſcia anche il nome di re, chiami l'Imperadore ſignor de' re, dichiarandoſi così ſuo vaſſallo, e quaſi anticipatamente arrendendoſi a diſcrezione. Non ſarà ſtato difficile a queſto infelice Principe conoſcere, che queſto era il titolo propio da darſi in tal occaſione all'Imperadore, poiche avrà dalla madre più volte inteſo a dire, qual foſſe ſtato il complimento, con cui la ſua Cleopatra accolſe Ottaviano vincitore, a' cui piedi gettataſi, come abbiamo nella ſtoria de' Tolommei, *ſalve*, *o Domine*, diſſegli, *hoc enim nomen mihi adeptum Dii tibi tribuerunt*.

Voleano ſoggiungere qualche coſa l'uno e l'altro de' Padri, ma il Signor Proccuratore alzatoſi in piedi, diſſe ſorridendo que' verſi del Petrarca:

Piacemi aver voſtre queſtioni udite:
Ma più tempo biſogna a tanta lite.

E pro-

E proseguì : Ma per verità la questione è decisa e da Tristan, e da tanti altri antiquarj, che giudicarono essere impossibile rilevare il senso, che contiene la leggenda di questa medaglia. Tuttavia ho piacere, che abbiamo consumata interamente, per quanto credo, questa materia, e che coll' aver esaminate varie opinioni ci siamo sempre più certificati, che non si può dire nulla di sicuro sopra di essa. L' affaticarsi di più per rinvenire il significato di queste lettere, sarà sempre più *magni laboris opus*, *sed nullius momenti*, come è stato notato nella nuova edizione del Mezzabarba di chi primo ha voluto porsi ad investigarlo. E qui facendo noi le dovute scuse con S. E. del lungo tedio recatogli, ed egli benignamente ringraziandoci, che gli avessimo tenuta una lunga conversazione, e dicendo molte parole di bontà verso ognun di noi, dato ordine, che fossimo condotti a casa dalla sua gondola, ci licenziò a condizione però, che ritornassimo in altro giorno a vede-

a vedere il resto del suo prezioso museo.

Col fine del discorso tenuto sulla medaglia io fo fine alla lettera, o amico. Scusate il tedio ancor voi, e per segno d'aver gradito il racconto, che vi ho fatto, scrivetemi ciò, che avreste detto voi, se vi foste ritrovato nell'occasione.

OSSERVAZIONI

SOPRA

Un' antica Iſcrizione

TROVATA

Nel meſe d'Ottobre

DELL' ANNO 1730.

NELLA VILLA DI RIESE

DEL SIG.

MICHELE LAZZARI.

OSSERVAZIONI

Sopra un'antica Iſcrizione

DEL SIG.

MICHELE LAZZARI.

L. VILO NIV
IIII VIR. PRAEF
T. F.

Ueſta antica iſcrizione fu ſcoperta nella Villa di Rieſe, la qual giace a Settentrione nel confine di Caſtelfranco, ch'è una Terra della Provincia Trivigiana. Ivi eſſendo una vecchia Chieſa dedicata a Noſtra Signora, che da quelli del con-

contado si chiama la Madonna delle Cendrolle, ed avendo voluto gli abitanti di quella Villa riedificare in miglior forma la Capella di Nostra Donna, nel cavare le antiche fondamenta di quella, hanno, me veggente, disotterrato questa lapida, e con essa molti pezzi di pietra, che sono forse miserabili avanzi delle rovine di qualche antica fabbrica. Ella è rotta così in superficie dal sinistro lato, che non può leggersi intera la iscrizione, ma però scorgesi ancora quanta fosse la sua estensione; la quale è poco più lunga di cinque piedi Renolandici. Non eccede in altezza piedi due, e quattro dita, ed è larga un piede e mezzo con tre dita. Il sasso è più tosto tenero, tratto dai monti d'Asolo, che da quel luogo oltre a quattro picciole miglia non è lontano. Nella parte di sotto ella ha due buchi, due perni di ferro, o d' altro metallo a ricevere acconci; li quali dimostrano, che sotto a se qualche base tenesse, o ad alcuno edificio soprastasse. Io tengo per certo, che sia

stata

ſtata fatta in quel luoco, e non d' altronde traſportata, e per la qualità del ſaſſo, dai vicini monti tolto, e per la di lui grandezza, e per il peſo, che non è sì poco. Sarebbe egli nel vero aſſai difficile coſa il voler con ſode ragioni ſtabilire, chi foſſe quel Lucio Vilone, o dove aveſſe ſoſtenuto quegli ufficj, che nella lapida ſi leggono, avvegnachè una qualche probabile conghiettura ci poteſſe indurre a credere, che nel luoco più vicino a quello, dove s' è trovata la Iſcrizione, il quale moſtrar poteſſe alla tarda poſterità un qualche rimaſo d' antichità, abbia tali ufficj eſercitato. Ma prima d'entrare in queſta ricerca, reputo neceſſario di rabberciare nel miglior modo la rottura del ſaſſo, in cui crederei, che ſi aveſſe a leggere:

L. VILONIU
IIII. VIR. PRÆFECTUS. I. D.
T. F. I.

cioè

Lucius Vilo Niv....
Quatuorvir Præfectus Juri Dicundo
Teſtamento Fieri Juſſit.

E comechè, così opinante intorno la lettura del sasso, non dubito di andar errato, non sono perciò sì buono indovino, che sappia trovare il cognome di questo Lucio Vilone, e molto meno il prenome del Padre di lui, quando non si avesse a leggere *Lucius Vilonius*; al che mi potrebbe indurre la inscrizione appresso Grutero a carte 489. num. 5.

L. VILONIO
ASELIO
AUGURI. CEN.
MUNICIPES. ET. INCOL.

E forse la distanza fra le due lettere O e N non è sì grande (quantunque sia alquanto maggiore, che fra l' altre, siccome io posso per veduta sapere) che non si possa leggere *Vilonius*. Ma in supplendo alle altre mancanze crederei di aver dato nel segno. Due Magistrati aveva sostenuti Vilonio, il Quattruvirato, e la Prefettura, leggendosi IIII VIR PRÆ*Fectus*. Pure quale fosse il Quattrũvirato, e quale la Prefettura, che avesse amministrato, lo schianto della Pietra non ci lascia sapere.

Mol-

Molti Magistrati furono ne' tempi della Romana Repubblica o in Roma, o nelle Città suddite, di quattro Persone formati. In Roma v' era un Quattrumvirato, che aveva cura di riparare, e tenere acconciate le strade dentro, e fuori della Città, e chi sosteneva quel carico, appellavasi *Quatuorvir viarum curandarum*, come c'insegnano molte antiche lapide nelle quali di essi si trova frequente, ed onorata menzione. Altri Quattrumviri erano destinati alla custodia dell' Erario de' Pontefici, e serbavano il danaro sacro, li quali erano chiamati, *Quatuorviri ab Ærario Pontificum*. Questi due Magistrati, che furono particolari di Roma, non si trovano consueti nelle Colonie, o ne' municipj: imperciocchè, se queste Città avevano Tesoreria, la davano a custodire ad uno, o più Cittadini, li quali in alcun luoco erano detti Questori, o Proquestori, ed altrove Prefetti dell' Erario, e Curatori. In una iscrizione di Cervete appresso Grutero si legge: C. SVE-

TONIO CLAUDIANO. Æ-DILI. JURI. DICUNDO. PRÆ-FECTO. ÆRARI: e Cicerone scrive nella orazione fatta in favore di Flacco: *Nummus commoveri nullus potest sine quinque Prætoribus, Quæstoribus quatuor, Mensariis, qui apud illos a populo creantur*. Osserva l'eminentissimo Noris ne' suoi Cenotafj Pisani, che in Pisa si eleggevano due Proquestori a serbare il danajo di quella Colonia. In altra iscrizione, che si disse ritrovata in Este, e riferita dal Grutero a carte 354. numero 8. si legge: CURATOR ÆRARI.

Un altro non ignobile Magistrato eleggevano li Municipj, e le Colonie, il quale all'esemplo di Roma, in cui mentre fioriva la Repubblica, la Podestà suprema era appresso li consoli, fu ne' primi tempi di due persone, le quali esercitavano in essi un'annuale giurisdizione; ma fu dappoi accresciuto al numero di quattro, forse per secondare l'ambizione dei Cittadini, onde molti ai sommi gradi giunger potessero.

Leg-

Leggiamo in molte iscrizioni, che questi tali erano detti *Duumviri Juris dicundi o Quatuorviri Juris dicundi*. Appresso il laudato Grutero alcune iscrizioni danno argomento, che in Como, in Ausburgh, e in molti altri luochi vi sieno stati da prima li Duumviri, ed indi li Quatuorviri. Che questi nelli Municipj, e nelle Colonie rendessero ragione, egli è manifesto non meno per la Romana istoria, che per le molte antiche iscrizioni; e parimente, che avessero due Littori colli Fasci, si raccoglie dalla Legge 174. *De Decurionibus* nel Codice Teodosiano, e nella Legge 53. del dodicesimo libro del Codice di Giustiniano, sotto il titolo *De Decurionibus*, colla quale gli Imperadori Teodosio, Arcadio, & Onorio rescrissero: *Duumvirum impune non liceat extollere potestatem Fascium extra metam Territorii propriæ Civitatis*; e che gissero ornati della Toga Pretesta da un passo di Livio nel libro 34. si osserva: *Magistratibus* (scrive egli) *in Coloniis, Municipiisque, hic Ro-*

mæ infimo genere Magistris Vicorum Togæ Prætextæ jus permittemus.

Se si voglia indagare quale di questi due Magistrati avesse avuto Lucio Vilonio, non dubiterei di affermare, che fosse stato onorato del Quatrumvirato di alcun Municipio, o Colonia, non seguendo alle parole IIII VIR alcuna altra cosa, che dimostri, ch'egli fosse custode dell' Erario sacro, o deputato alla cura delle vie pubbliche; anzi il titolo di Prefetto, che siegue, ciò vie più conferma, avendosi a leggere PRÆFECTUS JURI DICUNDO. Non già perchè il Prefetto, e il Quattrumviro fossero una stessa cosa, ma perchè l'uno, e l'altro era eletto a tenere ragione ai Coloni, & alli Municipi. Era questo ufficio o Maestria inferiore al Quattrumvirato, come lo era altresì l'Interrege al Consolo, e perciò anche nella iscrizione il titolo di Prefetto è posposto a quello di Quattrumviro, e creder possiamo (se alla opinione dell' eruditissimo Cardinale Noris attenere ci vogliamo) che si

eleg-

eleggesse, qualora non vi fosse il Quattrumvirato, o il Duumvirato. Queste sono le sue parole nel Capitolo terzo della sua prima dissertazione sopra li Cenotafj Pisani, che li chiamerò Cenotafj, avvegnachè per tali non li ravvisi (*a*) il dottissimo Signor Marchese Maffei: *Exponam paucis, quæ mihi ea de re ex Cajano lapide deduci videtur. Cum Romæ propter Civium dissensiones Consules creari non possent, Interrex eligebatur, qui quinto statim die successorem accipiebat. At in Coloniis, ac Municipiis, cum Duumviri creari ob Decurionum dissidia non possent, Præfectos nominatos puto, penes quos Jurisdictio esset, quousque Duumviri nominarentur.* In pruova di questa sua opinione adduce egli un frammento di lapida, trovata in Capova, la quale si crede fatta negli anni di Roma 722. nel Consolato di Cneo Domizio, e Gajo Sosio, quando si accese la guerra tra Antonio, e Augusto. Vedesi in quella, che

 dopo

(*a*) Nella Storia Critica Diplomatica l. 1. §. 9. c. 22.

dopo il Duumvirato annuo di Gajo Emilio, e di Quinto Potenio, che cominciò alle Calende di Luglio dell' anno 721., e terminò a quelle di Luglio 722., sono stati Prefetti Tito Licinio, e Lucio Cornelio per due soli mesi, ed indi furono eletti Duumviri Gajo Plotio, e Gajo Anneo.

EX.K. JUL. AD. K.SEPT.PRÆFECTI
T. LICINIUS. LUCI. CORNELIUS
EX. K. SEPT. AD. K. FEB.
C. PLOTIUS. C. ANNÆUS. II. VIR.

A ciò si arroge, che nel Cenotafio di Gajo Cesare Augusto, si dice, che nella Colonia di Pisa non v'erano nè Duumviri, nè Prefetti per le contese dei Candidati. IN. COLONIA. NEQUE. II. VIR. NEQUE. PRÆFECTI. ERANT. NEQUE. QUISQUAM. JURI. DICUNDO. PRÆERAT. similmente verso il fine: QUICUMQUE. POSTEA. IN. COLONIA. NOSTRA. II. VIR. PRÆFECTI.

SIVE

SIVE. QUI. ALI. MAGISTRATUS. ERUNT. alcune iſcrizioni, che ſono appreſſo il Grutero vie più confermano queſta opinione. A carte 195. numero 4. ſi legge. L. FABIUS. L. F. AL. II. VIR. PRÆF. JUR. DIC. e a carte 1093. numero 9. ſi vede, che lo ſteſſo Fabio era ſtato creato Prefetto a render ragione dai Decurioni: II. VIR. PRÆF. JUR. DIC. AB. DECURIONIBUS. CREATUS. e a carte 51. numero 2. C. ALBINIUS. C. P. OVF. MASCELLIO IIII. VIR. A. P. PRÆF. I. D. cioè *Cajus Albinius Cai Filius, Oufentina, Maſcellio Quatuorvir Ædilitia Poteſtate Præfectus Juri Dicundo*. Queſto Gajo Albinio Maſcellione era della Tribù Ofentina, una delle Ruſtiche, come quel Lucio Fabio era della Tribù Galeria, Quattrumviro con Podeſtà Edilizia, e non delle appellazioni, come alcuno ſiniſtramente inteſe, e Prefetto a tenere ragione. Nè ſi deve dubitare in leggere *Ædilitia poteſtate*, perchè ſi oſſervi nella Lapida A. P., e non

Æ. P. imperciocchè nelle iscrizioni, e nelle Medaglie segnavano sovente li Romani colla sola lettera prima la cosa, che accennare volevano, nè appresso gli antichi è consueta questa abbreviatura Æ, e perciò nelle Medaglie de' Triumviri Monetali si vedono le lettere A. A. A. F. F. le quali si leggono, *Auri*, *Argenti*, *Æris*, *Flandi*, *Feriundi*.

Oltre la podestà dei Fasci, e il decoro della Toga Pretesta, avevano podestà li Duumviri di ragunare nelle Colonie la Curia, come li Consoli in Roma al tempo degli Imperadori adunavano il Senato, e siccome quelli, che nel Senato entravano, erano nominati Senatori, così gli altri, ch' entravano nel Consiglio, o Curia delle Colonie, si chiamavano Decurioni.

Restano ancora le due ultime lettere della nostra Lapida T. F.; la cui distribuzione richiede un' altra lettera, che non può essere, se non che la I, onde debba leggersi *Testamento Fieri Jussit*. Così leggesi in altre antiche iscrizioni, nè io credo, che

chè altrimenti dir ſi poſſa. Cotal formula ſi vede frequentemente uſata, e facciamone pruova la iſcrizione ritrovata in Eſte, riferita da Grutero a carte 354. numero 8. con molte altre, che da' curioſi poſſono eſſere lette in quella ſua grande raccolta.

T. ANNIUS. P. F.
FAB. SECUNDUS
TRIB. MIL. PRÆF.
J. D. CUR. ÆR.
T. F. J.

Titus Annius, Publii Filius, Fabia, Secundus,
Tribunus Militum, Præfectus Juri Dicundo,
Curator Ærarii, Teſtamento Fieri Juſſit.

Quale edificio abbia comandato Lucio Vilonio col ſuo Teſtamento, non ſaprei immaginarlo, poichè colà altre veſtigia non ſi ſcorgono, fuorchè alcuni ſaſſi quadrati, de' quali alcuni ſervivano di fondamento alla Capella di Noſtra Signora, unitamente con detta lapida, ed altri ſi vedono adoperati nella Fabrica del Campanile.

Si crede, che quivi, o ne' luoghi vicini vi fosse un Castello, di cui erano Signori quelli di Riese, famiglia illustre, e nelle Trivigiane Cronache celebrata. Anzi discosto dalla Chiesa un mezzo miglio sorge una picciola collinetta con alcune elevazioni di Terra all'intorno, sotto cui vi sono calcinacci, e rottami di pietre, se si deve dar fede alle narrazioni de' foresi, che lavorano quei terreni, li quali dicono ancora, che in altri luochi vicini anno sentito, cacciando sotterra il palo di ferro per piantar alberi, un pavimento lastricato. Ma se un qualche Castello v'è stato, non arebbe a ricercare il suo nascimento nei tempi della Romana Repubblica, mentre potria essere contento di averlo avuto allora, quando la barbarie di straniere genti inondava la nostra misera Italia, conciosiacosachè molti ne sorgessero in tale occasione, de' quali ancora ne veggiamo a' giorni nostri alcuno sussistere.

Ma se lecito sia andar divisando al-

alcuna coſa intorno queſto Lucio Vilonio, ed i ſuoi ufficj, io mi vo immaginando, che in quel paeſe, dove gli a ſoſtenuti, coſtui non foſſe ſtraniero, e perchè non ſarebbe ſtato ammeſſo un foraſtiero ai Magiſtrati, che convenivano ai ſoli originali, o abitatori (a) e perchè nella iſcrizione ſi ſarebbe fatto menzione della di lui patria, come ſolevano gli antichi, e di ciò ſe ne trovano moltiſſimi gli eſempli, ne' quali ſi legge: *Domo Roma: Domo Brixia: Domo Ateſte: Domo Arretio: Domo Placentia:* Ne ancora penſo, che da remoto paeſe ſia ſtata recata colà quella gran pietra, eſſendo certamente dei monti Aſolani; anzi tengo ferma opinione, che ivi, o poco lungi foſſe il municipio, e il Quattrumviro. E ſe così è (ch' eſſere manifeſtamente ſi vede) dove troveremo noi, o chi ci additerà queſto municipio? Plinio n' ammaeſtra, che ne' ſuoi tempi v' era nel-

(a) *L. Unica. Cod. de Incolis. Originis ratione ac domicilii voluntate ad civilia munera quemque vocari certiſſimum eſt.*

nella Venezia una sola Colonia, ch' era la Città d'Este, oltre la quale v' erano altre Città, che non furono Colonie, fra le quali nomina Acelo, Padova, Uderzo, Belluno, Vicenza ec.e queste sono da lui esattamente noverate; indi va mentovando in digrosso alcuni abitatori di piccole terre, tra' quali li Quarqueni, e li Taurisani: *In Mediterraneo* (a) *regionis decimæ, Coloniæ, Brixia, Cenomanorum agro, Venetorum autem Ateste; & opida Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia* ec. e poco dopo; *Dein quos scrupulose dicere non attineat* ec. *Quarqueni, Taurisani* ec. Accordano tutti li moderni più pregevoli Geografi (b) che l'antico *Acelum* di Plinio

(a) Plinii Secundi Naturalis Historiæ l. 3. cap. 19.

(b) *Abrah. Orth. Thes. Geograph. Philip. Cluverii Italia antiqua Jacobi Hofmani Lexicon. Jul. Bapt. Riccioli Onomasticum. Philip. Alex. Ferrari Lex. Geograph. Mich. Ant. Boud-and Christoph Cellarii notitia orbis antiqui Tomo I. pag.* 700. *Marii Nigri Geograph. Joan. Arduinus in notis Plinianis. Hieron Bologni in Tomo II. supplem. Diarii Italici pag.* 122.

nio sia quella Terra, che a' giorni nostri nella marca di Trevigi Asolo si nomina. Fra' quali il dotto, e ingenuo Girolamo Bologni Trivigiano non isdegna riconoscere in essa la sua antichità, avvegnachè in oggidì si trovino alcuni troppo passionati, che ciò neghino. Non meritano già, che ad essi si ponga mente, poichè l'uno *(a)* à detto novelle da vegghie, e l'altro *(b)* insino adora à promesso molto, ma non c' à ancora tenuto patto, quantunque trattando il Bologni da poco buon critico, siasi impegnato di parola di ocularmente dimostrare, che l'antico *Acelum* non è altrimenti Asolo, ma bensì Ceneda sua Patria. Non so quanto gli fosse per riuscire agevole questa dimostrazione, con tutto ch'egli chiamasse in suo ajuto Tolomeo, o per sostenere, che in Pli-

(a) Censura di Anonimo Veneto, alla dissertazione dell' Italia del medio tempo, edizione di Milano 1729.

(b) Co: Girolamo Lioni Canonico di Ceneda nel tomo secondo de' supplementi al Giornale de' Letterati d'Italia carte 141. in Venezia 1722.

Plinio si avesse a leggere *Acedum*, e non *Acelum*, o perchè la situazione, che dà al suo Acedo, non così conviene al moderno Asolo, come a Ceneda. Imperciocchè o si fa caso del nome Ἄκεδον, che trovasi in molti esemplari di Tolomeo, e sarebbe una quistione inetta il cercare, se si avesse ad emendare il testo di Plinio, o piuttosto quello di Tolomeo, e si dovesse leggere Ἄκελον, come lesse il Cluverio in un Codice del Vaticano, e legge Arduino nelle annotazioni a Plinio; o si fa fondamento nella situazione di Asolo, la quale non istà così a sesta con quella, che dà Tolomeo al suo Acedo, ch' egli colloca dirittamente sotto il meridiano di Belluno, come asseriscono questi nostri moderni Geografi, che all' incontro ne sta a capello il sito di Ceneda. Se questa è una pruova così concludente, che meriti di essere venerata, come una Geografica dimostrazione, io ne rimetto la decisione al giudizio de' saggi; e se tali fossero tutte le dimostrazioni, l' arebbero

vinta

vinta i Scettici. Non credo però, che Tolomeo sia stato nelle sue osservazioni infallibile, e per certo questi cotali (siccome io m' avviso) senza consiglio dietro mal sicura guida si sono messi in camino. Anzi mi maraviglio, che questi puntuali mantenitori d' ogni Tolomaica osservazione non s' accorgano, che la creduta dimostrazione è un ben grosso paralogismo, poichè suppongono, che sia vero quello, ch' è in quistione; ch' è quanto a dire, che Belluno sia punto fisso, ed inalterabile, giusta la longitudine, e latitudine assegnatagli da Tolomeo: che è poi quello, di che dubitiamo, e che non sarà mai provato. Non sarà dunque questa una bella e concludente dimostrazione, mentre si tratta di conclusioni dimonstrabili, uscir un di traverso con il testo di Tolomeo, e pretender colla nuda autorità di questo, in ogni secolo estimabile Autore, di serrar la bocca a tutti; pretendendo, ch' egli sia l' unico ammirabile Geografo, che non possa aver equivocato, ne
in

in situare Belluno, nè in qualunque altra cosa, che nelle sue Tavole d' ogni paese, e particolarmente intorno la nostra Italia à egli notato?

Egli è manifesto, che Tolomeo fu molto ajutato dalli scritti di Marino di Tiro, il quale fra tutti li Geografi, che sino a quel tempo sono vissuti, fu il più diligente, e accurato; con tutto ciò non si può negare, che con ragione non siasi meritato il grado di sommo Geografo, avvegnachè egli più tosto correggitore di Marino, che di un qualche nuovo metodo di misurare le distanze, e di stabilire le situazioni de'luoghi ritrovatore sia stato.

Confessano li più periti Astronomi (*a*) che la osservazione delle longitudini rarissime volte si può ridurre a calcolo, e meno facilmente poteva ridurla Tolomeo, poichè a' tempi suoi doveva aspettare la oportunità delle lunari Ecclissi, non essendo noti agli antichi li satelliti, nè la macchia di Giove: non iscoperto da essi l'uso della calamita, non ado-

(*a*) Snellius in Erathostene Batavo.

adoperati li ſolari deliquj, non cognita la fabbrica degli Oriuoli a ruote, notizie tutte che agevolano il calcolo delle longitudini, ma non valevoli a ridurlo all'eſattezza. Imperciocchè le oſſervazioni dell'Eccliſſi de' Satelliti Gioviali fatte da più perſone in luoghi diverſi nello ſteſſo momento di tempo, e con diligenza, ed accuratezza dappertutto uguale, paragonate inſieme, non anno quaſi mai dato la ſteſſa longitudine, ma qualche ſecondo d'ora di differenza, eſſendovi ſempre degli errori, piccoli sì, ma inevitabili nelli migliori ſtrumenti, e nelle più eſatte operazioni.

Nemmeno il modo di trovarla colle conghietture de' viaggi è ſicuro, mentre queſte divinazioni ſpeſſe fiate ingannano; e perciò faticoſa, intricata, e ſdrucciola coſa, e quaſi impoſſibile ella è tenuta. Acciò vi foſſe qualche facile ſtrada, che conduceſſe a trovare queſta ancora, e ſi definiſſero almeno congruentemente li luoghi vicini colli ſuoi gradi di diſtanza in lunghezza,

fu

fu d' uopo stabilire nel massimo circolo la quantità della Terra con una qualche famosa misura de'gradi. In cercarla, ed istabilirla anno applicato i loro studj Anassimandro, Eratostene, Possidonio, Marino, Tolomeo, gli Arabi, e tra' moderni Snellio; ma con esito così infelice, che tra la diversità delle opinioni loro non è cosa agevole conghietturare quale d'essa abbracciare si possa.

Nell' altro punto poi delle latitudini, che altro non sono, che la elevazione polare, la quale ad osservarsi non è molto difficile, non giunsero alla necessaria esattezza le investigazioni degli antichi; anzi, quanto sieno state incerte, e sfuggevoli, le stesse Tavole di Tolomeo lo dimostrano. E chi non istupirà (per discendere più al nostro particolare) nel vedere quanto poco oggidì concordino le osservazioni dei moderni sopra la inclinazione del polo di Roma, che pure era il capo del mondo, con quelle di Tolomeo? Egli ne determinò la latitudine in 41. grado, e 40. minuti, ed alcuni tra mo-

moderni la ſtabiliſcono in 41.grado, e 51. minuto, ed altri in 42. gradi, e due minuti. Queſta differenza di ventidue minuti in altri luochi meno nobili, e meno celebri di Roma ſarebbe forſe tollerabile; ma in luoco così illuſtre non ſi può ſenza maraviglia tanta ignoranza ſofferire. Mi ſi potrebbe opporre da alcuno, che qualche ſcorſo trovato in Tolomeo non deriva da imperizia nell' aſtronomia, ma da difetti di ſtrumenti, nè da errore di calcolo de' viaggi, ma dalla vizioſità del teſto, dalla ignoranza de'Copiatori depravato, avendo trovato Pietro Berzio tutti li Codici di Tolomeo Greci, e Latini, viziati così, che non ſi ſa quale s' abbia a ſeguire. *Ex iſta Græcorum Codicum* (dice egli nella Prefazione) *inter ſe, & Latinorum cum Græcis collatione, deprebendi exemplaria Ptolemaica admodum inter ſe diſentire, tantumque ſibi vel ſcribarum licentia, vel aliorum audacia ſumſiſſe, ut & loca, & numeros, & orationem immutarint. Eſt ubi latinus Codex plura babet, quam Græcus,*

eſt

est ubi Græcus plura, quam Latinus: est ubi inter se dissident, ut quid sequaris vix scias. Tutte queste variazioni, e discordanze de' Codici confermano sempre più la mia opinione, che dietro la scorta di Tolomeo non sono, viaggi sicuri, nè per li conosciuti, nè per gl' incogniti Paesi. Ma direttamente alla obbiezione rispondendo dico, che non può essere a questo passo il testo di Tolomeo di viziatura sospetto, perchè tutta l' antichità ad una voce questa osservazione ci conferma. Plinio nel Capitolo 74. del lib. 2. dice: *In Urbe Roma nona pars gnomonis deest umbræ*: e molto avanti di lui Vitruvio: *Sol Æquinoctiali tempore in Ariete, libraque versando, quas ex gnomone partes habet novem, eas umbræ facit octo, in declinatione cæli, quæ est Romæ*. Laonde da questi due autori si raccoglie, che l'altezza meridiana del sole negli equinozj à 48. gradi, e 22. minuti. Imperciocchè (a) fra l' ombra 8., ed il gnomone

(a) *Willebrordus Snellius in Eratosthene Batavo*.

ne 9. dell' orivolo ſolare, e fra il raggio diecemille, e la tangente cento dodici mille e cinquecento, a cui conviene la circonferenza di gradi 48., e minuti 22. per l' altezza meridiana del ſole nei giorni equinoziali paſſa uguale proporzione. Se dunque dalli novanta gradi del quadrante ſe ne ſottraggano 48. con 22. minuti, ne reſtano quarantuno con minuti trentotto d'inclinazione del polo. Ma Tolomeo per fare una ſomma rotonda, à calcolato 41. grado, e 40. minuti, non avendo ridotto gli antichi la diviſione del grado a ſeſſanta, ma a dodeci parti. E per verità ſarebbe deſiderabile, che in una grande opera tutti gli errori a ſoli minuti ſi riduceſſero. Non ſi poſſono però ſempre incolpar di errore le oſſervazioni degli Aſtronomi, ma tal volta ſi deve al tempo, in cui tali oſſervazioni vengono fatte, attribuire il difetto. Imperciocchè rade volte accade, che, quando ſi fanno tali oſſervazioni, il ſole ſia di mezzo giorno nel vero punto equinoziale; in cui, ſe trovoſſi,

per

per esemplo, nell'ora quarta del giorno, nell'ora sesta si sarà dilungato dal luoco dell' Equinozio due minuti, declinando ad ogni ora dal punto degli equinozj un minuto. Malamente perciò pensano, a mio credere, quelli (*a*), che dubitano, che questa differenza di osservazioni derivi da qualche moto della terra, o da qualche dislogamento, per cui il polo boreale si venga accostando al nostro punto verticale; e perciò an preteso di poter difender Tolomeo, dicendo di avere osservato, che tutte le elevazioni del polo boreale, da lui date a ciaschedun paese sono manchevoli a dì nostri di un grado, e diece minuti primi; ed in oltre di darci a credere, che da questo tardissimo moto di lunazione dopo un lunghissimo periodo di anni avesse a succedere, che quei luoghi che ora sono abitati, abbiano a rimanere deserti, e quegli altri, ch'ora abbrugiano sotto la zona torrida, debbano venir un giorno a go-

(*a*) Antonio Magini.

a godere l'aere noſtro temperato. Se coſtoro aveſſero con accuratezza maggiore diſaminato Tolomeo, averebbero ſcoperto non peccar egli dapertutto con eccèſſo, o difetto uguale di calcolo, nè in ogni luoco arebbero trovato la immaginaria differenza di un ſolo grado, e diece minuti primi, ma queſta eſſere in tale luoco maggiore, ed in altro minore arebbero ſcoperto. Ce ne ſomminiſtri colle oſſervazioni di eſattiſſimi Aſtronomi il ſecondo eſemplo Auſpurg, cui Tolomeo dà i gradi 46., e 20. minuti primi di latitudine, quando Paolo Hainſelio, che oſſervolla con un vaſtiſſimo quadrante, la trovò 48. gradi, e 22. minuti primi, ed altri con una inſenſibile differenza l' hanno oſſervata di 48. gradi, e 21. minuto. Con molti eſempli dimoſtrar potrei, che i calcoli di Tolomeo, non ſono errati o con eccèſſo, o con difetto ſempre uguale; ma com' egli s'è abbattuto in oſſervazioni taluna volta più, e tal altra meno eſatte, e nelle relazioni de'viaggi ora più, ed

ora meno diligenti, *ex traditione eorum* (*a*) *qui præditi scientia speculativa, regiones particulatim peragrarunt*, à dovuto con indovinamenti stabilire (*b*) le latitudini, e le longitudini. Nè altrimenti fare poteva, qualora non avesse voluto andar girando pel mondo, e fare in ogni luoco, e ne' tempi opportuni le sue celesti osservazioni. Ma usciamo dalla Germania, che sembra descritta da Tolomeo senza fare alcuna osservazione, *cum nec meridiani* (*c*) *nec designatæ poli elevationes locis ipsis respondeant*, ed alla nostra Italia rivogliamo i passi. Monsieur Delisle s'è indotto a credere, che nelle situazioni delle Città d' Italia gli antichi Geografi esattissimi sieno stati, e pretende giustificarle contro la opinione di quei moderni, che nella posizione de' luoghi si sono regolati sopra le distanze itinerarie, e che perciò gli errori di questi debbano esse-
re

(*a*) Geograph. Ptol. lib. 1. cap. 2.
(*b*) Ptol. Geograph. lib. 1. cap. 2.
(*c*) In Sebastiani Munsteri adnot. in cap. 1. lib. 1. Geogr. Ptolem.

re corretti in varj punti essenziali colle misure degli antichi. *Elles* (*a*) *doivent servir a corriger en plusieurs points essentiels les misures des Geographes modernes*. Soggiunge dipoi: *Ce que j' avance ne regarde pas les endroites de la Terre, que les Romains ne connoissoient qu' imparfaitement; mais seulement les Pais, que leur ont etè connus, comme l' Italie*. Quale sarà dunque la fonte degli errori di questi, e la facilità, ch' anno avuto quelli nel parlar più giustamente della situazione, e della estensione dei Paesi, ch' anno descritto? Non già le astronomiche osservazioni, ma le vie militari, le quali erano molto dritte, nè torcevano per montagne, o per paludi, perchè si asciugavano queste, e si tagliavano quelle, e coll' alzar in esse li Romani di mille in mille passi delle pietre, avevano segnate le loro misure, da cui ebbero gran vantaggio gli antichi per istabilire le vere distanze da un luoco all' altro.

(*a*) Memoires de l' Accademie Royale des Sciences. 1714.

All' incontro li moderni supponendo, che il miglio antico fosse uguale ad un minuto di latitudine, come si calcola essere al giorno d' oggi il miglio commune di Italia, anno calcolato, che così 60. miglia antiche facessero un grado, come lo sono sessanta delle nostre comuni d'. Italia, quando si osserva, che in un grado si devono calcolare 75. miglia Romane. Con questa supposizione Cluverio, un de' nostri Geografi più celebri non s' è fatto alcuna difficoltà di riprendere in più luoghi gli antichi, di voler regolare Strabone, ed accorciare le distanze de' luochi. *Ce qui est restè* (dice M. Dilisle) *jusqu' aujord' hui de ces anciennes routes, nous fait conoitre, qu' elles etoient generalement parlant fort droites, comme est la voye Appiene, que l' on voit encore presque toute entiere entre* Rome, *&* Capoue, *quoique construite plus de 300. ans avant l' ere Chretienne*: ed altrove: *Les Modernes ont supposè, che le Mille ancien ètoit egal à une minute de latitude, comme l' est aujord' hui le Mille Commun*

mun d' Italie, dont 60. *sont un degrè.* Premesse queste cose, cerca egli un punto, in relazione al quale si possano paragonare facilmente queste due ipotesi, e prende la Città di Roma, da cui si partivano le genti per andare a tutte le Provincie del Romano Impero, e dove era il principio di tutte quelle belle strade militari, che li Romani avevano fatto con tanta diligenza, e spesa, e così ragiona: *Non seulement les Modernes se sont trompèe lorsqu' ils ont voulu contredire les Anciennes; mais ils les ont aussi mal expliquez lorsqu'ils ont voulu les suivre.* Imperciocchè regolando con queste distanze le longitudini delle Città avendo una falsa idea delle misure degli antichi, gli anno dato una troppo lunga estensione. In un contrario errore sono caduti li moderni, quando non anno avuto riguardo alle misure degli antichi, perchè allora anno ristretto la grandezza dei paesi. *La troisième faute des modernes est de n' avoir eu, ce semble, aucun ègard en certains points aux mesures des An-*

ciennes, & cette faute est telle, qu' au lieu que la prècedente leur avoit fait trop ètendre certains Pais, celle-cy au contreire leur en a fait trop ètrecir d' autres. Adunque restringendo nella maggior brevità, ch' io possa il discorso di M. Delisle, parmi, che dica: che li moderni Geografi siano andati errati e quando anno seguito gli antichi, e quando da loro si sono discostati. Quando gli anno seguiti, supponendo, che il miglio Romano fosse uguale al moderno d' Italia, tra quali vi era la differenza di un quinto. Quando da essi si sono allontanati, non seguendo le misure itinerarie, le quali erano sicure per delineare esattamente la carta Geografica della Italia. Questo è il discorso, che può essere conchiudente per convincere gli errori di Cluverio, che à descritto l' antica Italia, e difendere Strabone, ma non calza molto bene, nè molto aggiustatamente s' assesta al bisogno di difendere Tolomeo, e riprendere tutte le osservazioni de moderni, perchè non mi sembra, che da
par-

particolarità di premesse si possano universali conchiusioni dedurre. Ma quando ben anco questo discorso dovesse conchiudere in favore di Tolomeo, bisognerebbe dimostrare, che Tolomeo avesse stabilito nella Città di Roma il centro delle sue dimensioni; ma scoprendosi, che à tenuto altro metodo, niente in favore di Tolomeo conchiude.

Non sò poi, se il Cluerio concedesse assolutamente a M. Delisle, nè all' Accademia di Parigi quella grande rettitudine nelle strade militari, che l'uno propone nella sua ipotesi, e che l'altra autorizza colle parole, che seguono qui appresso. *Leur* (li Romani) *avoit fait faire dans toute l' Italie* (*a*) *de grands chemins, dont Rome etoit le centre, & qui alloient a toutes les principales Villes jusqu' aux deux Mers &c. Il y en avoit de pareils dans plusieurs Provinces de l' Empire* &c. *ces chemins ètoient tirès en ligne droite, & ne se dètourneient ne pour les Montagnes, ne pours les Marais.* Imperciocchè, s' egli dimandasse a

(*a*) Histoire de l' Academie 1714. p. 105.

Tolomeo, se queste strade della Italia, che conducevano a tutte le principali Città, e quelle altre, che li Romani avevano fatte in molte Provincie dell'Impero, erano tirate così a linea dritta senza inclinare ed alcuna parte, che dappertutto potessero esattamente dare le distanze de' luoghi, sono certo, che averebbe questa risposta, che *hoc concedi necesse est, dimensionem quæ per numerum fit stadiorum, haud quaquam certam nobis juxta veritatem præbere deprehensionem: quoniam raro in vias rectas incidere contigit, propter circuitus varios, qui & euntibus, & navigantibus occurrere solent: & quia necesse est, ad rectitudinem inveniendam id, quod in viis, tam ex qualitatibus, quam ex quantitatibus redundat, conjecturando tantum ab integris subtrahere studiis*. Se così frequenti erano le strade militari e nella Italia, e nelle altre Provincie del Romano Impero, convien credere, che non fossero così dritte, se di rado accadeva a Tolomeo di abbattersi in quelle di cotal sorta.

Ma

Ma laſciamo la conteſa di M. Deliſle con Cluverio, ſopra cui forſe non averà tutto il vantaggio, ed eſaminiamo più particolarmente le poſizioni, che Tolomeo à dato ad alcune Città d'Italia, mettendo al paraggio le di lui oſſervazioni con quelle dei moderni. Pone egli Ancona a gradi 43. e 40. minuti di latitudine, ed a 36. e 30. di longitudine, da' moderni *(a)* ſi oſſerva ſituata a 43. e 54. di latitudine, ed a 34. 32. di longitudine. Onde ſi trova aver peccato nel difetto di dodici minuti in latitudine, e nell' eceſſo di un grado, e 58. minuti in longitudine. A Bologna attribuiſce la latitudine di gradi 43. e minuti 30. e li moderni vi oſſervano un'inſoffeɾibile sbaglio di un grado in latitudine, e un grado, e 20. minuti in longitudine, ſendo quella di 44. gradi e 30. minuti, e queſta di 32. e 10. Queſto calcolo delle longitudini è fatto ſopra la Tavola di M. Jurin, ma colla ſuppoſizione, che

K 5 Lon-

(*a*) Jacobus Jurin in App. ad Geograph. Varenii.

Londra da cui egli prende le longitudini sia in 20. gradi e 30. minuti di longitudine, ai quali aggiungendo undeci gradi, e 40. minuti, che sono la longitudine del meridiano di Londra a quello di Bologna, ne risulta la somma di 32. 40. Firenze è collocata da Tolomeo in 43. gradi di latitudine, ed in 33. gradi e 46. minuti di longitudine, e da moderni a' gradi 43. e minuti 41. di latitudine, ed in gradi 32. e minuti 12. di longitudine. Genova, che oggidì si osserva a' gradi 44. e minuti 27. di latitudine, da Tolomeo è stata posta a' gradi 42. e minuti 50. Mantova, secondo Tolomeo a' gradi 43. e minuti 40. di latitudine e secondo li Moderni ne a'45. e 11. Questi sono delirj ridicoli, che quando siano conosciuti, devono bastare a liberar alcuni umani intelletti, li quali, fatti Mancipj di Tolomeo, anno accettato le di lui osservazioni per inviolabili decreti da sì vile schiavitù. Ma procedendo più oltre trova egli Milano in gradi 44. minuti 15. di latitudine (lasciamo stare le lon-

longitudini, che sono molto più difficili, e forse impossibili a determinarsi) e da' Moderni gli viene aggiunto un grado, e cinque minuti, collocandolo essi a' gradi 45. e minuti 20. Napoli a lui sembra avere gradi 40. minuti 36. di latitudine, e da'Moderni si trova in gradi 41. minuti 5. A Bergamo dava egli gradi 44. minuti 20. di latitudine, e li Moderni gli danno gradi 45. minuti 43. Modona, che a' gradi 44. minuti 33. sarebbe stata (siccome osservò Tolomeo) a' gradi 43. minuti 40. Padova, secondo le sue tavole, arebbe gradi 44. minuti 30. di latitudine, e li moderni la osservano a gradi 45. minuti 31. Che si dirà poi delle altre Città della Venezia, dove confondendo enormemente le loro situazioni, colloca sotto uno stesso meridiano Este, ed Uderzo, Città un tempo non oscure, ed ora miserabili avanzi del tempo distruggitore, delle quali occularmente vediamo essere lontani li meridiani 40. minuti o circa, essendo Uderzo più orientale di Este. Se Tolo-

meo ne avesse misurate le distanze colle vie militari, d' una delle quali, che verso Uderzo conduceva, si trova qualche vestigio, non sarebbe in errore sì grave caduto. Non arebbe altresì levato Padova da Occidente, per trapiantarla più orientale di Uderzo diece minuti, e nemmeno l' arebbe collocata 40. minuti più orientale di Vicenza, e similmente Belluno sarebbe, siccome in fatto s' osserva orientale ad Este, ed a Padova, quando egli non lo avesse fatto passare dalle fredde Alpi, come passano gli uccelli dell' aria, che nell' autunno ritornano a più calda regione, da oriente in occidente. Ma che diranno poi gli adoratori di questo oracolo, a cui solo corrono riverenti, e suppliche-voli per i responsi, se troveranno, che Belluno, Città più settentrionale delle altre tutte della Venezia, è situato a' gradi 44. e minuti 40. di latitudine, e Uderzo, il qual è più meridionale di Belluno forse 30. minuti, collocato a gradi 44. e minuti 45. è perciò più Boreale di questo

nel-

nelle Tolomaiche tavole apparisce? rispondano adesso; se Belluno è il dato fondamentale della loro dimostrazione, come scuseranno Tolomeo, perchè lo abbia posto più occidentale di Padova venti minuti? diranno forse, che la posizione di Padova sen và errata? ed io non avrò difficoltà a concedergliela, mentre Padova, oltrechè doverebbe avere 45. gradi e minuti 31. di latitudine, doveria ancora essere collocata in gradi 32. e minuti 30. di longitudine; imperciocchè essendo distanti da Londra (siccome M. Jurin osserva) dodici gradi in longitudine, ed essendo Londra in gradi 20. e minuti 30. aggiungendo a questi li dodici gradi di longitudine da Padova a Londra, la longitudine di Padova sarà di gradi 32. minuti 30. Ma avendo 32. gradi, e 30. minuti di longitudine, sarebbe la sua posizione sotto il meridiano di Belluno; lo che ancora è falso, essendo Belluno molto più orientale di Padova: dunque la situazione di Belluno non è vera nel Tolomaico sistema.

Mà se Belluno è più Orientale di Padova (come non può mettersi in quistione) nemmeno a Belluno conviene la longitudine datagli da Tolomeo di 32. gradi e 30. minuti; ma se gli deve una longitudine maggiore, e per conseguenza Acedo non averà il suo meridiano comune con Belluno. Se dunque nelle Tavole Tolomaiche sta errata la posizione di Belluno, cade la loro supposizione, cade ancora la loro conchiusione, che Acedo non essendo sotto il meridiano di Belluno, sia la moderna Ceneda. Sin qui mi sembra di aver confutate le opposizioni dell' Autor Cenedese, ma poco averò fatto, se dopo averlo disarmato, non mi servo delle stesse sue armi a sostenere, che il moderno Asolo è l'Acedo di Tolomeo, o sia l' Acelo di Plinio. Io però così ragiono: Acedo, secondo Tolomeo, a' gradi 32. e minuti 30. di longitudine, e Padova, secondo il sopra riferito calcolo, à 32. gradi e 30. minuti di longitudine; adunque sono sotto uno stesso meridiano:

Ace-

Acedo è diece minuti più meridionale di Belluno giuſta Tolomeo; ma al moderno Aſolo tutte queſte coſe convengono, ſendo egli ſotto il meridiano di Padova, e diece minuti più auſtrale di Belluno; dunque il ſito del moderno Aſolo è quello ſteſſo appunto dell' antico Acedo. Aggiungaſi a ciò la ſomiglianza del nome coll' Acelo di Plinio, e di Tolomeo ancora, ſecondo il codice Vaticano, letto dal Cluverio, e ſecondo le oſſervazioni dell' Arduino, le molte veſtigia di antichità, che in ſe ritiene, e ſi conſideri la convenienza della ſua ſituazione coll' antico Acelo, e poi ſi neghi eſſer egli quello per ornare Ceneda con li non ſuoi fregi di antichità.

Ma ſi paſſi più oltre nell' eſamina delle Tavole di Tolomeo. Vicenza, Acedo, e Padova anno in eſſe una ſteſſa elevazione di polo, eſſendo collocate tutte e tre a gradi 44. e minuti 30. di latitudine, e pure Vicenza è più ſettentrionale di Padova, ed Acedo (o ſia Aſolo, o Ceneda)

neda) è più Boreale di Vicenza forse diece minuti, e venti, o circa di Padova. Alcuni, che non arebbero mai creduto, che Tolomeo avesse potuto fallare, si sono immaginati, che Monselice fosse l' Acedo di Tolomeo, ma non essendovi per esso alcuna probabile conghiettura, il riferire questa immaginazione loro vale per sua confutazione. Chi volesse ora disaminare tutti li scorsi di questo celebre Autore, non ne verrebbe mai a capo. Abbiansi pure, cui piacciono le di lui osservazioni, in grado di geografiche dimostrazioni, perchè io certamente in loro tali sembianze non ravviso. Ora acciocchè speditamente, e con facilità si possa fare una più esatta, e palpabile osservazione sopra Tolomeo, ò preso le sue Tavole, ed ò trascritto quì sotto quella della antica Venezia, accoppiando coll' edizione di Pietro Berzio due Greci manoscritti del Cardinal Bessarione, che sono nella Pubblica Libreria di S. Marco di Venezia, onde meglio si scoprano le confusioni,

ni, che nelle diſtanze, e poſizioni de' luochi ſi trovano. In uno de' Codici, che furono dell'Eminentiſſimo Beſſarione, il quale per alcune conghietture mi perſuado eſſere ſcritto nel ſettimo ſecolo, ſi leggono nella Venezia tre ſole Citta, Acedo, Ateſte, Altino, e ſi vedono omeſſe le altre cinque. Ne in queſta ſola parte, ma in tutto il Codice ſi trovano ſimili mancanze. Ecco il teſto.

ἄκεδον:	λ͂β	L':	μ͂δ	L':
ἄτεϛε:	λ͂β	Γο':	μ͂δ	δ':
ἄλτϊνον:	λ͂γ	δ':	μ͂δ	γιβ:

Nell' altro manoſcritto Greco, il qual è belliſſimo, ſcritto in foglio grande, nel ſecolo del Beſſarione, e forſe riveduto da Regiomontano, vi ſono tutte le otto Città della Venezia, e ſono queſte.

οὐίκεντα	λ͂β	L'	μ͂δ	L'
βελοῦνον	λ͂β	L'	μ͂δ	γο
αἴκεδον	λ͂β	L'	μ͂δ	L'
ὀπϊπερτῖον	λ͂β	γο	μ͂δ	Lδ'
ἀτεϛε	λ͂β	γο	μ͂δ	δ'
πλαιτουΐον	λ͂β	Lγ'	μ͂δ	L'
αλτϊνον	λ͂γ	δ'	μ͂δ	γιβ'
ἀτρία	λ͂ϛ	ϛ'	μ͂δ	ιβ'

Con-

Contuttochè sia scritto con molta accuratezza, e con belli caratteri, non è di errori digiuno, leggendosi πλαιτούιον in luoco di παταύιον, αἵκεδόν per ἄκεδον, e ὀπϊπέρτιον per ὀπιτέργιον. Pietro Berzio, volendo fare una buona edizione di Tolomeo, à fatto il confronto de' Testi Greci, e de' Latini per supplire e di questi, e di quelli li difetti; onde a gran ragione la sua edizione, che contiene il testo greco, ed il latino, alle altre tutte è preferita, ed in essa così si legge. ⁜

Il Berzio però à il solo merito di aver emendati gli errori de' copisti, restituendo il testo allo stato suo primiero; ma agli scorsi di Tolomeo, ne'al difetto della divisione de' gradi non à egli cercato l'amenda: e pure non è sì tenue nella partizione il difetto; perchè non facevano li Greci la divisione de' gradi in sessanta minuti primi, nè la suddivisione in minuti secondi terzi ec. nè tenevano conto di frazioni, e delle più precise puntualità; ma erano contenti

tenti

✠ Tα

Ο'υΐκεντα
Βελοῦνον
Α'κεδον
Ο'πιτέργ
Α'τεςε'
Παταὐιον
Α'λτινον
Α'τρία

tenti di partire il grado in dodici parti.

Quanto scarsa fosse, ed incomoda questa divisione fatta in di grosso, che fa sbagliare necessariamente di più miglia, può essere da ognuno conosciuto; mentre, posto anche, che Tolomeo fosse stato esattissimo nelle osservazioni, e nei calcoli, non poteva esserlo nelle posizioni delle Città, dividendo il grado in dodici parti, ognuna delle quali corrisponde a cinque miglia Italiane; perlochè divisioni così lontane, e estese non potevano dare con giustezza la situazione di alcun luoco; bastando appena per ciò fare il calcolare le minuzie più piccole. Ma non mi pare, che metta conto il fare più lunghe osservazioni sopra Tolomeo, mentre sendo circondato da tante confusioni, incertezze, ed errori, credo, che sia molto disfavorevole alla causa di Ceneda, e perciò resti soprabbondantemente annullata questa Geografica dimostrazione. Non pretendo però di oppormi a tuttociò, che immaginar

si

si potesse il collettore de' supplementi per estollere la sua Ceneda, dopo aver tentato di farle cangiar nome, avendomi di già le sue immaginazioni fatto torcere dal dritto filo delle mie osservazioni con sì lunghe diversioni, che quasi dubitai di potermi più rimettere su la traccia, per procedere avanti a considerare, se Asolo abbia alcun contrasegno di antichità, onde più tosto in quello, che in altro luoco abbiamo a riconoscere l'antico Acelo, ivi il municipio, ed ivi il Quattrumvirato di Lucio Vilonio.

Certa cosa è, che presentemente non serba parte alcuna dell'antico suo sembiante, nè in Asolo moderno so ravvisare il vecchio Acelo, trovandosi appena in esso tenui vestigia di sua antichità. Delle quali una sen vede oggidì nel seguente frammento d'iscrizione, fatta nel tufo, ch'è una pietra assai tenera de' monti Asolani. Questa contiene una memoria dall'essere stato anticamente in Asolo un bagno pubblico, il quale consumato dal fuo-

co

co, fu riſarcito, e reſtituito dal pubblico d'Aſolo, eſſendo curatore Pubblio Acilio. La pietra è da tutte le ſue parti mancante, ed anche nel mezzo alquanto roſecchiata, e perciò non ſi può leggere, nè interpetrare tutta la iſcrizione. Con tutto ciò Monſignore Filippo del Torre, che fu Veſcovo d'Adria, Prelato, che per la ſua erudizione, e dottrina era degno di aſcendere a più alto grado, la legge, e ſuppliſce così:

LINEVM VI IGNIS COM
CVRAN
P.ACILIO P FIL DOMO RO
CVRATORE REIPVBLICAE

baLINEUM. VI.IGNIS. COMbuſtum reparavit CURANte
P. ACILIO. P. FIL. DOMO ROma
CURATORE. REIPUBLICÆ.

Merita di eſſere oſſervato, che li Curatori della Repubblica erano amminiſtratori delle coſe della Città

tà, e si eleggevano dalli Decurioni, ed era loro precipua cura il ragunare l'entrate della Città, come si à dalla legge: *Muncrum Civilium*, nel Paragrafo: *qui annonam suscipit*, nei Digesti: *De Muneribus, & Honoribus*, che *Curatores* sono quelli, *qui ad colligendos Civitatum Publicos reditus eligi solent*. Perciò credo, che quel bagno sia stato rifatto dal Pubblico di Asolo, facendosi menzione dell'amministratore delle rendite della Città, il quale era P. Acilio.

Di costui era forse figliuola quella Acilia moglie di P. Terenzio, di cui leggesi la seguente iscrizione, trovata nel Territorio Asolano, nella quale avvegnachè molto rosecchiata, si legge.

P. TE NTI
C L
T
AC IAE
P. F. TE TIAE
VXSORI I

o per meglio dire, s'interpreta:
Publius TErεNTIUS *Caii Libertus*..... T...... ACilIÆ *Publii Filiæ* TErTIÆ UXSORI... I...
Publio Terenzio, Liberto di Gajo Terenzio pose questa lapida ad Acilia sua moglie, che fu terza figliuola di P. Acilio. Si chiamavano le femmine col nome della famiglia, e si osservava in que'tempi, che trovandosene una sola, non portava alcun antinome, o cognome, ma, sendo due, si distinguevano frà loro col nome di maggiore, e minore, se erano più, col dirsi prima, seconda, terza, quarta ec. Così questa Acilia era la terza Figliuola di Pubblio Acilio, il quale poteva essere derivato dalla Famiglia Acilia Romana, che fu Plebeja, ma consolare, e può credersi, che fosse quel P. Acilio, che nell' altra lapida è detto Curatore di Asolo, e nativo di Roma, *Domo Roma*.

Sembreranno queste cose povere, e scarse memorie delle antichità Asolane, e forse taluno crederà, che da queste due lapide non si possa dedurre

durre alcuna conchiusione ad esse favorevole. Ma io con buona pace di chi glie le invidia, o contende, confessando primieramente di non essere molto informato della erudizione municipale di quel luoco, risponderò, che non trovo in quei contorni alcun'altra Città, dove Lucio Vilonio avesse potuto tener ragione ai Cittadini, e come Quattrumviro, e come Prefetto, senonchè Asolo, e dove P. Acilio potesse essere Curatore della Repubblica, fuorchè Asolo, se non si voglieffe gli occhi sopra Padova. Ma la distanza, il sito, la qualità della Pietra, e l'essere forse fuori del confine dell'antico suo Territorio, non mi lasciano pensare ad essa. Se in altro luoco mi si dimostrerà, non averò alcuna ripugnanza ad abbandonare affatto la mia opinione, e a ripudiarla, non essendo io prevenuto da passione veruna per Asolo.

Non vi sarà però chi possa ragionevolmente negare, che in Asolo fosse quel bagno, di cui si trova in questo frammento di lapida essere

fatta

fatta menzione, ſcorgendoſi anche oggidì un bell' Acquedotto di antica ſtruttura, ſcavato con molta ſpeſa nel monte, il quale venendo dalla parte ſettentrionale a metter capo poco al di ſotto della Piazza nella parte verſo mezzo giorno, portava l'acqua nel luoco, dove ſi ſuppone, che foſse il bagno. Ora vale egli a ſomminiſtrarla ad una bella fontana, che ſta nobilmente rilevata nel mezzo della Piazza.

Sembra, che queſto luoco ſi ſia mantenuto in riputazione molta, avendo egli avuto Sede Veſcovile, trovandoſi annoverato da Paolo Diacono, e dal Doge Andrea Dandolo tra' Veſcovi del Conciliabolo di Marano il Veſcovo Agnello, e negli atti del preteſo Concilio di Mantova tra gli altri Veſcovi Artemio d' Aſolo. Come ſia finita la ſucceſſione di que' Veſcovi, e quale ne ſia ſtata la cagione, è incerto; ma puoſſi conghietturare, che mancaſſe quel Veſcovato ne' travagli in cui ſtette l' Italia nel nono ſecolo, eſſendo ſtata ad ogni ora perturbata

la Chiesa, non avendo dove ricorrere per la disunione dei Principi Occidentali, e per la impotenza degli Orientali. Ma sendo Imperadore Ottone figliuolo di Enrico, e di Mattilda, venne in Italia, e tolto il Regno ai Berengarj, che avevano regnato in quella cinquantacinque anni, la trasse di sotto alla loro tirannide, restituì le sue dignità al Pontefice, e negli anni novecento sessantanove aggiunse li beni del Vescovado di S. Maria di Asolo alla Chiesa Vescovile di S. Pietro di Trevigi, essendo in questa Vescovo Rozone, come ne fa testimonianza il Diploma di unione, che si conserva nell' Archivio di quella Città. Quindi li Feudatarj, che dai Vescovi di Trevigj sono stati investiti di quei beni hanno sempre giurato di essere fedeli alla Chiesa di S. Maria di Asolo, e li stessi Avvocati del Vescovato di Trevigi si dichiarano Vassalli di quella di Asolo, e giurando promettono ad essa fedeltà.

Sino nel secolo nono si trova onorevo-

revole menzione di queſto luoco nei Capitolari di Lotario, venendo annoverato tra le Città illuſtri d'Italia. Non è poſcia gran meraviglia, che ſia ſcemata una gran parte del ſuo ſplendore, e ſiaſi così cangiato in lui l'antico ſuo aſpetto, come a tante altre maggiori Città è accaduto, eſſendo queſta delle umane coſe immutabile legge.

925

APPENDICE

Contenente alcuni documenti
che alla Dissertazione

DEL SIG.

MICHELE LAZZARI

S'appartengono.

APPENDICE.

URbanus Episcopus Servus Servorum Dei, Dilectis Filiis Nobilibus Viris Meladusio & Nicolao quondam Vampi Tempesta natis Fratribus Domicellis Tarvisinis Advocatis Ecclesiæ Tarvisinæ, Salutem & Apostolicam benedictionem. Sinceræ devotionis affectus quem in nos, & Romanam geritis Ecclesiam, nobilitas quoque generis ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis, & virtutum merita, quibus personas vestras fide dignis testibus percepimus insigniri, merito nos inducunt, ut vos specialibus favoribus, & gratiis prosequamur. Exhibita siquidem nobis nuper pro parte vestra petitio continebat, quod olim venerabilis frater noster Petrus

Episcopus Tarvisinæ Ecclesiæ, qui feudum Advocatiæ alias Advocariæ Ecclesię Tarvisinę ac trium Basilicarum Tarvisii die ex eo vacaverat, & ad mensam Episcopalem Tarvisii devolutum erat, quia quondam Guido Marcus Tempesta Domicellus Tarvisinus ultimus advocatus dictæ Ecclesiæ germanus vester, absque legitimis hæredibus masculis, ex suo corpore descendentibus, vel etiam collateralibus legitimis masculis, extiterat vita functus; & quod per vos Ecclesia, & Mensa prædictæ & ipsarum jura poterant legitime defensari. Adhibita super hoc deliberatione matura, & cupiens jura sua, & mensæ, & Ecclesiarum prædictarum, conservare, ac domum vestram, quæ deficere videbatur, restaurare, & reformare, vosque spiritualibus gratiis, & favoribus confovere nomine suo, ac Ecclesiæ, & Mensæ prædictarum, vos coram eo, flexis genibus constituti, ut id umiliter acceptantes, & recipientes pro vobis, & legitimis hæredibus vestris masculis, ex vobis dumtaxat legitime

me descendentibus, fecit & cõstituit advocatos, seu advogarios Ecclesiæ, & mensæ prædictarum, vosque juxta ritum in talibus consuetum de predicto feudo cum omnibus, & singulis honoribus, juribus, jurisdictionibus, & pertinentiis, tam in terris, quam in aquis ad ipsum feudum qualitercumque pertinentibus, exceptis tamen decimis Villarum Zuminianæ, & Mazzacavalli dictæ Diocesis, quæ ad hujusmodi feudum pertinere solebant, quasque ipse Episcopus sibi, & suæ mensæ in perpetuum reservavit ad usum & consuetudinem dicti feudi cum certis pactis, & conditionibus præsentialiter investiri. Vosque in manibus ipsius Episcopi recipientis nomine suo, & successorum suorum Episcoporum Tarvisinorum canonice intrantium, & dictæ Tarvisinæ ac Sanctæ Mariæ de Asylo dictæ diocesis Ecclesiarum solitum præstetis fidelitatis debitum juramentum, prout in quodam publico instrumento inde confecto dicitur plenius contineri. Nos igitur attenden-

tes quod hujusmodi constitutio, investituræ juribus subsistit, dictumque adhuc, ut præfertur vacare dignoscitur, ac volentes super his tam honoribus, & commodis Ecclesiæ, & mensæ prædictarum providere, quam etiam vos præmissorum meritorum vestrorum intuitu favoribus prosequi gratiosis, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, vos pro vobis, & legitimis hæredibus vestris masculis, ex vobis dumtaxat legitime descendentibus, advocatos, seu advogarios Ecclesię, & mensæ prædictarum, auctoritate Apostolica facimus & constituimus, vosque pro vobis, & hujusmodi hæredibus de feudo prædicto, ut præfertur, vacaretam quam de feudo nobili cum ejus honoribus, juribus, jurisdictionibus, & pertinentiis universis, tam in terris, quam in aquis ad ipsum feudum qualitercumque spectantibus, exceptis prædictis decimis Villarum Zuminianæ, & Mazzacavalli quas ad .... ipsius Episcopi, & mensæ prædictæ perpetuo reservamus. Cum pactis, ac conditio-

tionibus ſupradictis per dictum Epiſcopum, ut præfertur, adjectis in hujuſmodi inveſtitura per eum facta, tenore præſentium auctoritate prædicta inveſtimus. Volumus autem, quod in manibus præfati Petri Epiſcopi pro ſe, & ſuis ſucceſſoribus Epiſcopis Tarviſinis canonice intrantibus, ac Tarviſinæ, & S. Mariæ de Aſylo Eccleſiis prædictis recipientis iterum præſtetis ſolitum fidelitatis debitæ juramentum. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam noſtræ conſtitutionis, inveſtituræ, & voluntatis infringere, vel auſu temerario contradicere. Si quis autem hoc attentare præſumpſerit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apoſtolorum ejus ſe noverit incurſum. Datum Romæ apud S. Petrum Kal. Julii. 1382.

Ex conſimili exiſtente apud nobilem familiam Azoni Avogaro Joannes Minoto Notarius, & Cancellarius Reverendiſs. Capituli Eccleſiæ Cathedralis Tarviſinæ præſens hoc deſumere fecit ab aliena manu fideli, & in

fidem se subscripsit die 3. Junii, 1729.

Pio Antonio Furlani Cancellier della Magnifica Comunità d' Asolo ha copiato.

Nos Joannes Antonius Badoer Potestas.

Universis fidem facimus atque attestamur, supradictum D. Pium Antonium Furlani esse Cancellarium Magnificæ Communitatis Asyli, talem qualem se fecit hic, & ubique fide dignum in quorum &c.

Datum Asyli die 20. Aprilis 1732.

Franciscus Fietta Notarius atque Coadjutor Off. Sigilli.

In

In Christi nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo quingentesimo, Indictione 3. die Martii, decimo octavo mensis Augusti, Tarvisii in Episcopali Palatio, in Camera aurea præsentibus D. Galeatio Facino, & Venerabili Domino Presbytero Benedicto Garletto, testibus ad infrascripta vocatis specialiter atque rogatis, ibique coram Reverendissimo in Christo Patre & Domino, Domino Bernardo de Rubeis, Dei & Apostolicæ Sedis Gratia Episcopo Tarvisino, comiteque Berceti comparuerunt Nobiles Tarvisini, Dominus Marcus de Advogariis q. Domini Marci, & Domini Isidorus, Joannes, Marcus Antonius, & Dionysius Fratres q. Nob. Domini Ricii parte una; & Domini Antonius, Joannes Hieronymus, & Rambaldus Fratres filii q. magnifici, & generosi Equitis Aurati Domini Altenerii, parte altera omnes de Azonibus; & eidem Reverendissimo Domino Episcopo exposuerunt; quod alias

alias de anno 1488. Indictione sexta, Die Mercurii, secundo Mensis Julii per Reverendum Artium, & Decretorum Doctorem Dominum Franciscum Novello, Canonicum Tarvisinum Reverendiss. in Christo Patris, e Domini, Domini Nicolai Franchi, olim Episcopi Tarvisini Vicarium & locum tenentem Generalem. Nobilis Dominus Licius & Marcus Antonius Fratres quondam Domini Marci de Azonibus parte una pro dimidia; & præfati Domini Joannes, & Rambaldus Fratres quondam Domini Equitis Altenerii eorum propris nominibus, & tamquam Procuratores peritissimorum Legum Scolarium Dominorum Antonii, & Hieronymi fratrum suorum, parte altera pro altera dimidia infrascripti feudi pro indiviso fuerunt legitime investiti pro se, & eorum legitimis ex eis descendentibus maribus, tantum jure feudi Advocariæ Episcopatus, sive Episcopalis mensæ Tarvisinæ, ac de feudo præfati Episcopatus, videlicet Triumbasilicarum,

carum, Zumignanæ, & Mazacaballi Diæcesis Tarvisinæ ad præfatam Mensam Episcopalem pertinente, cum omnibus, & singulis honoribus, oneribus, æmolumentis, juribus, jurisdictionibus, & pertinentiis universis tam in personis, quam in terris, & aquis consistentibus, sicuti de hujusmodi investitura clare constat, ex Instrumento scripto per quondam Ser Franciscum de Nasellis quondam Domini Christophori Notarium,& Civem Tarvisinum sub dictis millesimo, indictione, & die; ad cujus Advocariæ dignitatem, & Officium quondam Dominus Altenerius eorũ Avus paternus auctoritate apostolica pro se suisque legitimis descendentibus maribus tantum fuit in perpetuum confirmatus, & deputatus prout clarius, & difusius in præallegata investitura ultimo loco facta apparere videtur, fueruntque pariter de dimidia pro indiviso, ut supra, de Decimis, & novalibus Zumignanæ, & Mazacaballi prædictorum, cum juribus, & pertinen-

nentiis ſuis inveſtiti. Quæ omnia auctores ſui, & demum ipſi omnes prænominati tenuerunt, & poſſederunt & de præſenti tenent, & poſſident vigore dictarum ſuarum inveſtiturarum, & aliarum ſuperinde per præceſſores Epiſcopos factarum, & ideo qua decuit reverentia inſtantes, & ſupplicantes, petierunt per ſupradictum Reverendiſſimum Dominum Epiſcopum vel hujuſmodi auctoritate, & feudo decimis, & novalibus antedictis inveſtiri videlicet ipſos DominosMarcum quondam Domini Marci, & Iſidorum, Joannem, Marcum Antonium, & Dionyſium fratres q. Nobilis Domini Ricii parte una de dimidia pro indiviſo, & eoſdem Antonium Joannem Hieronymum, & Rambaldum fratres quondam Magnifici Equitis Domini Altenerii de altera dimidia pro indiviſo, & eis inveſtituram innovari, offerentes ſe nominibus quibus ſupra, debitum & ſolitum fidelitatis, & Vaſſallagii præſtare juramentum; quibus omnibus auditis, viſis, & intellectis,

idem

idem Reverendissimus Dominus Episcopus cognoscens integritatem, & fidelitatem prædictorum exponentium, eos admisit, & acceptavit præfatosque Dominos, Marcum quondam Domini Marci, & Isidorum, Joannem, Marcum-Antoniū, & Dionysium quondam Domini Ricii pro dimidia pro indiviso, ut supra, & Dominos Antonium, Joannem, Hieronymum & Rambaldum quondam Magnifici Domini Altenerii pro altera dimidia pro indiviso dicti feudi coram ipso Reverendissimo Domino Episcopo humiliter genibus flexis constitutos, & pro se suisque legitimis, & ex eis legitime descendentibus maribus tantum recipientes, & acceptantes, cum ense nudo, quem ipse Reverendissimus Dominus Episcopus habebat, in manibus ipsorum unicuique porrecto, in signum virilitatis, & defensionem bonorum & jurium Episcopalium, & Ecclesiæ Tarvisinæ de antedicto feudo Advocariæ Episcopatus, & Ecclesiæ predictarum Triumbasilicarum, Annoalis, Zumignanæ,

næ, & Mazacaballi, cum omnibus suis juribus, & pertinentiis, honoribus, oneribus, & æmolumentis, ac jurisdictionibus quibuscumque, tam in personis quam in aquis, & terris consistentibus, ac de Decimis novalibus Zumignanæ, & Mazacaballi præfatorum, juxta formam antiquarum suarum investiturarum, actualiter, & præsentialiter reinvestivit & investituram renovavit, jure tamen ipsius Reverendissimi Domini Episcopi Tarvisini suique Episcopatus & aliarum quarumcumque personarum in omnibus salvo, & prorsus reservato. Confirmans eosdem pro portionibus antedictis virtute præsentis investituræ in pacifica possessione præfati feudi, & advocariæ pro indiviso, ut supra. Et immediate antedicti Dominus Marcus, & ceteri, de quibus supra, investiti fuere, fidelitatem fecerunt Ecclesiis gloriosissimæ Virginis Mariæ de Asylo, & dicti Petri de Tarvisio, ac Reverendissimo Domino Episcopo Tarvisino, ac successoribus suis canonice intran-

trantibus delatoque eorum unicuique corporali juramento per antedictum Reverendissimum Dominum Episcopum, manibus tactis scripturis, juraverunt ad Sacra Dei Evangelia, quod ipsi omnes erunt perpetuo boni, & fideles Vassalli, & feudatarii, ac bonorum juriumque & honorum, ac jurisdictionum suarum fautores & defensores, ac conservatores bonorum Ecclesiarum præfatarum, & ipsius Reverendissimi Domini Episcopi Tarvisini, & successorum suorum canonice intrantium, & quod numquam erunt tractatu vel consilio, dicto vel facto; unde præfatus Dominus Episcopus aut successores sui Episcopatus, vel Ecclesiæ antedictæ in personis, bonis, juribus, & jurisdictionibus suis periculum aut detrimentum aliquod patiantur; imo si ab aliis hujusmodi tractari, procurari, aut machinari cognoverint, & pro posse impedient, & vetabunt, & quantum citius poterunt ipsi Reverendissimo Domino Episcopo, aut successoribus suis pro tempore existentibus

tibus indicare, & propalare ſtudebunt, ceteraque omnia facient, & obſervabunt, quæ in Sacramento novæ, & veteris formæ continentur.

Ex l. 4. H, exiſtente in Cancellaria Epiſcopali Tarviſina hac die 14. *Menſis Maji.* 1729.

Concordat &c.
Ita eſt &c.

Joannes Bapt. Stephanini I. V. D.
Coad. Epiſc. in fidem &c.

In

In Christi nomine Amen. Anno ab ejusdem Nativitate millesimo, septingentesimo quinto, Indictione XIII. die vero Martii, sexto Mensis Octobris, Pontificatus autem Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Nostri, Domini Clementis, Divina Providentia Papæ XI. Anno Quinto.

Coram Illustrissimo & Reverendissimo Domino, Domino Joanne Baptista Sanudo, Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Episcopo Tarvisino, sedente in Camera suæ solitæ residentiæ in Episcopali Palatio Tarvisii &c. comparuerunt Nobilis Dominus Hercules Azoni Avogadro quondam Nobilis Domini Ludovici, pro se, & pro Nobili Domino Marco ejus fratre, nec non pro nobilibus Dominis Augusto, & Jacobo ejus filiis &c. nobilis Dominus Hieronymus Azoni Avogadro, Antenore, & Francisco ejus filiis, Dominus Nobilis Floravantius Azoni Avogadro quondam Nobilis Domini Nestoris pro se, &

pro

pro Nobilibus Dominis Nestore & Marco Antonio ejus filiis, Nobilis Dominus Marcus Antonius Azzoni Avogadro quondam Nobilis Domini Pauli pro se, & pro Nobilibus Dominis Paulo, & Ludovico ejus filiis &c. & exposuerunt, quod per Prædecessores Illustrissimos, & Reverendissimos Dominos, Dominos Episcopos, Genitores dictorum Nobilium comparentium de familia Azzoni Avogadra, pro se, & suis legitimis descendentibus masculis tantum &c. investiti fuerunt, sive cum ipsis facta fuit renunciatio feudi Nobilis Advocariæ nuncupatæ Episcopatus, sive Mensæ Episcopalis Tarvisinæ, videlicet Annoalis, Stigliani, Triumbasilicarum, Zuamignanæ, & Mazacaballi, cum omnibus, & singulis nominibus, oneribus, & æmolumentis, juribus, & jurisdictionibus, & pertinentiis universis, tam in personis & terra, quam in aquis consistentibus. Nec non fuerunt pro indiviso investiti, & eisdem facta renovatio de Decimis, & novalibus Terra-

rarum, & locorum Zuamignanæ Mazacaballi, & Triumvillarum prædictorum, cum juribus & pertinentiis suis, & in pacifica possessione dicti feudi jurisque decimandi fuisse & esse in præsenti die prout est notorium, & de præmissis apparent plures renovationes, & instrumenta desuper confecta per tunc Notarios, & Cancellarios Episcopales Curiæ Tarvisinæ, ad quas relationem haberi voluerunt; & ideo qua decuit reverentia institerunt, & supplicarunt Illustrissimam & Reverendissimam Dominationem suam, uti modernum, & legitimum Episcopum Tarvisinum; & prænarratorum dictorum Bonorum, locorum, Decimarum, ac jurium de hujusmodi auctoritate, ac feudo pro indiviso ipsis investituram renovari, offerentes se suis propriis nominibus, & aliorum pro quibus interveniunt, ac de rato promittunt fore, & esse fideles Vassallos præstareque solitum fidelitatis & vassallagii juramentum

Qui Illustrissimus, & Reverendissi-

dissimus Dominus, Dominus Episcopus his omnibus auditis, agnoscens integritatem, & fidelitatem dictorum Nobilium de Azzonibus Advogariorum, eos admisit, & acceptavit præfatos Nobiles Dominos in comparitione nominatos nominibus propriis, & pro quibus intervenerunt coram ipso humiliter flexis genibus petentes per absolutum ensis nudati, quem ipse Illustrissimus Dominus Episcopus in manibus tenebat, in signum virilitatis, & defensionis de antedicto feudo Episcopatus Advocariæ, & Ecclesiæ Tarvisinæ, Triumbasilicarum, Annoalis, Ziminianæ, Mazzacaballi, ac sigillari prædictorum juxta formam antiquarum investiturarum suarum, nec non Decimarum super dictis bonis exigendi, actualiter, & præsentialiter investivit, & investituram renovavit, jure tantum ipsius Illustrissimi Domini Episcopi, suique Episcopatus, & aliarum personarum salvo prorsus, & reservato, ac salvo etiam, & illibato alto hujus Serenissimæ Reipubli-

publicæ Dominio, salva semper fidelitate debita Serenissimæ Reipublicæ Venetæ, confirmans eosdem virtute præsentis investituræ in pacifica possessione prædicti feudi, & Advocariæ pro indiviso, ut supra, & remittendo eis, & cuilibet ipsorum omnem negligentiam ob non petitam investituram tempore debito; & immediate dicti Domini comparentes supranominati pro se, & nominibus, quibus interveniunt, fidelitatem fecerunt D. Mariæ de Asylo & B. Petri de Tarvisio & eorum Ecclesiis, ac ipsi Illustrissimo Domino Episcopo, & successoribus suis delato unicuique eorum corporali juramento per dictum Dominum Episcopum, manu tactis scripturis ad Sancta Evangelia, juraverunt, quod ipsi omnes erunt perpetuo boni, & fideles Vassalli, & feudatarii ac jurium, jurisdictionum, & bonorum suorum fautores, & defensores, ac conservatores bonorum, & Ecclesiarum superscriptarum, ac Illustrissimi Domini, Domini Episcopi, & successorum suorum ca-

nonice intrantium; & quod nunquam erunt in aliquo tractatu, vel consilio, dicto, vel facto; unde dictus Illustrissimus Dominus Episcopus, & successores sui Episcopatus, vel Ecclesiæ antedictæ in personis, bonis, juribus, & jurisdictionibus suis periculum, aut damnum aliquod patiãtur; imo si quid ejusmodi tractari, procurare, aut machinari senserint, id pro posse impedient, & vetabunt, & quanto citius poterunt, ipsi Illustrissimo Domino Episcopo, & successoribus suis pro tempore existentibus indicare, & propalare procurabunt, ceteraque facient, & observabunt, quæ in Sacramento novæ, & veteris formæ fidelitatis continentur.

Omissa descriptione bonorum.

Acta fuerunt præmissa Tarvisii in Palatio Episcopali Die, mense, Anno, Indictione quibus supra. Præsentibus Reverendis Domi-

nis

nis Joanne Baptista Bevilaqua, Rectore S. Pancratii, hujus Civitatis, & Antonio Bosello, familiari, testibus.

Ego Franciscus Trento Cancellarius Episcopalis de præmissis rogatus, publicum hoc confeci instrumentum, subscripsi, & publicavi in forma &c.

Ex libro feudorum existente in Cancellaria Episcopali Tarvisina hac die 18. *mensis Maii*, 1729.

Concordat &c.
Ita est &c.

Joannes Bapt. Stefanini I. V. D.
Coad. Episc. in fidem.

DE FORMULIS

Bonæ Memoriæ, Piæ Memoriæ,

Et ſimilibus ad Perſonas viventes quandoque applicatis,

DISSERTATIO.

DISSERTATIO.

QUI S. P. Romualdum anno 1027. ex humanis ereptum, & ad cæleſtes manſiones translatum opinantur, nec poſt menſem Junii prædicti anni in vivis fuiſſe mordicus tuentur, potiſſimum ſententiæ ſuæ fundamentum ex Privilegio Theodaldi Epiſcopi Aretini derivant, quod Heremo Camaldulenſi concedere ſe fatetur optimus Antiſtes: *Ob amorem PIÆ MEMORIÆ ſpiritalis Patris noſtri domni Romualdi Clariſſimi Eremitæ*; idque datum legitur *anno MXXVII. Menſe Auguſto, Indictione decima:* Quemadmodum & in alio Privilegio anni MXXXIII. eundem Patrem Romualdum *SANCTISSIMÆ MEMORIÆ* appellat. Ut ergo conſtet, quæ vis ejuſmodi formularum cenſenda ſit, ad annum mortis S. Romualdi determinandum, non pauca ſimilium dictionum exempla expendere juvat,

M 4 qui-

quibus constabit, illas aliquando viventibus, ex veteri Scriptorum consuetudine, fuisse accommodatos, ut a Mabillonio *Annal. Bened. t.* 3. *ad ann.* 862. *n.* 97., *tom.* 4. *ad ann.* 1038. *n.* 106., *tom.* 5. *ad ann.* 1074. *num.* 48., & *de re diplom. pag.* 538. & 601. Du Cangio *in Glossar. V. Memoria pag.* 562. Muratorio *Antich. Estens. part.* 1. *cap.* 34. *pag.* 344. diserte traditur: ut mirum sit, eam assertionem a me olim firmatam, ab nonnullis auctoribus, velut futilem, ac vanam, & insubsistentem traduci.

Sane bina dumtaxat exempla ipse attuleram *dissert.* 2. *num.* 14. ejusmodi consuetudinis. *Primum* ex diplomate, quo Jacobus Bavarus Episcopus Fesulanus, apud Ughellum in *Ital. Sac. tom.* 3. agentem *de Episc. Fesulan.* Ecclesiæ suæ bona quædam largitur, Canonicorum suorum usui applicanda, ut sub uno Præposito communem vitam traducerent. Incipit: *Cum constet omnes brevis exilii peregrinatione viventes &c. datum anno MXXXII.*

Impe-

Imperii D. Conradi Augusti anno V. Indictione XV. adeoque ipso Conrado vivente, qui dumtaxat anno 1039. die 4. Junii apud Trajectum obiit: de quo tamen Conrado sic ait Fesulanus Episcopus Jacobus: *pro salute Conradi Serenissimi Imperatoris FELICIS MEMORIÆ, suæque Conjugis Gislæ Augustæ, & filii ejus Henrici &c.* Anne hic Conradus mortuus supponitur, quia *Felicis Memoriæ* dicitur? Absit; nam in data diplomatis ejus Imperii annum quintum Jacobus non numeraret: præterquam quod constat, ex instrumento Iltæ Abbatissæ quod eundem Ughellum, quod Jacobus ille Præsul Fesulanus ante Conradum Imperatorem obiit anno 1037. quandoquidem hic Imperator ad consecrandum Vallis Umbrosæ Oratorium misit Rodulphum Paderbonensem Episcopum, *quia Fesulani JACOBO EXTINCTO, nondum habebant consecratum Præsulem.*

Alterum Exemplum adhibui ex documento apud Ughellum in Flo-

rentinis Episcopis, ubi de S. Andrea Præsule, qui anno 870. Abbatissam ordinavit cœnobii S. Andreæ Apostoli Idembertam: in quo diplomate hæc formula legitur: *secundum illa præcepta, quæ dominus, & BONÆ RECORDATIONIS Dominus Ludovicus Imperator constituit*. Qui tamen Imperator nonnisi quinquennio post, ideſt anno 875. Brixiæ obiit, Mediolanum deinde translatus. Itaque de Ludovico adhuc vivente usurpata est formula illa *Bonæ Recordationis*. Hoc quidem exemplum Gulielmus Cuperus falsitatis insimulare non veretur, eo quod verba ab Ughello adducta illum annum 870. determinate non exprimant; sed ex veteri codice Domini Benvenuti Prioris S. Felicitatis Florentiæ, ubi ejusmodi documenti exemplar integrum] legitur cum sua *data Octavo Kalendas Novembris anno Dominicæ Incarnationis octingentesimo septuagesimo indictione quarta* (a Septembri mutata) de prædicti anni determinatione confir-

firmatus eram, præter levem conjecturam inde mihi de ipso subortam, ex quo Ughellus statim subdat, eodem anno 870. Andream Episcopum judicio in favorem Lucensis Episcopi Gerardi interfuisse. Quare non est cur in hoc proposito *bonam fidem* in me Cuperus desideret, nisi & illi *bonam mentem* augurari nos cogat, qua rectius examinet adducta documenta, nec absque idoneo fundamento illa rejicere præsumat, velut a nobis arbitrarie conficta.

Tertium exemplum habemus apud Mabillonium, qui *in Annal. Benedictin. ad annum* 862. §. 97. de literis Synodi Suessionensis agens quibus bona quædam confirmantur Monasterio S. Dionysii Parisiorum, sic habet. *Denique illud observandum, quod Ludovicus Abbas Dionysianus, cujus interventu hæ literæ conditæ sunt, quibus etiam ipse subscripsit, in contextu PIÆ MEMORIÆ Hludovicus Abbas dicitur*. Additque: *cujus rei alia exempla extant, tum in libro de Vita S.*

 Wifri-

Wifridi Episcopi Eboracensis, auctore Stephano Eddio ejus æquali (ubi scilicet de Arcone Episcopo *Cap.* 21. sic habetur : *porro BEATÆ MEMORIÆ adhuc vivens gratia Domini Arco Episcopus*, cui etiam librum illum suum Eddius dedicat) Et hoc *Quartum* erit exemplum; imo *Quintum*, & *Sextum* hinc derivari potest; nam *capitibus* 53. & 61. simile quid occurrere in eodem libro testatur Du Cange *in Glossar.* verbo *Memoriæ*, concludens, ejusmodi formulas *etiam de superstitibus* usurpari solitas.

Septimum exemplum, imo & *Octavum* affert idem Mabillonius, post nuper citata verba sic prosequens : *tum in libro sexto de Re Diplomatica pag.* 538. & 601. *ubi Carolus Calvus, & Goislenus Episcopus Suessionenis, adhuc viventes, itidem PIÆ MEMORIÆ titulis afficiuntur*. Mox *ad eundem annum* 862. §. 108. iterum adducit ex Opere diplomatico. *Nonum* exemplum ex insigni Præcepto Caroli Regis *Eod. lib.* 6. *pag.* 535. ibidem

re-

relato pro confirmatione partitionis Monachorum Dionysianorum, ubi pariter *PIÆ MEMORIÆ Hludovicus Abbas*, idem, qui ipsimet Carolo preces porrexerat, adeoque *adhuc vivens*, nominatur. Sed & *ad annum* 1038. §. 106. ipse Mabillonius meminit Instrumenti, quo Matthias Civitatis Namneticæ Comes, Theburgæ Abbatissæ S. Mariæ de Charitate, vulgo *de Roncereyo*, Civitatis Andegavensis, concedit locum in ipsa Urbe Namnetica, & sub initium semet *BONÆ MEMORIÆ Comitem* appellat, suumque signum literis apponit, una cum Rodardo Vicecomite. Et hoc vetusti hujus usus *Decimum* erit exemplum.

Undecimum esto, cujus meminit idem Mabillonius *ad annum* 1074. *num.* 48. ex Epistola Gregorii VII. Papæ ad Henricum IV. Scripta anno 1074. ubi de Agnete ejus Regis matre inquit: *PIÆ MARIÆ Agnes mater tua*, quæ tamen adhuc in vivis erat, nec nisi sub finem anni 1077. mortem oppetiit.

Duo-

Duodecimum vero habetur exemplum apud eundem Mabillonium *ad annum* 1098. *num.* 101. ex iscriptione libri Gaufridi Monachi, quem viventi Georgio Catani Episcopo dedicat hoc elogio : *BEATÆ MEMORIÆ Georgio Catanensi Episcopo* : quem librum videre licet in egregio Opere *Rerum Italicarum tomo V. pag.* 547. recenter editum a clarissimo Muratorio.

Tertiidecimi exempli loco afferri potest, quod Joannes ejus nominis Primus, Lusitaniæ Rex hoc ipsum cognomentum *BONÆ MEMORIÆ* a subditis suis obtinuit, ut testatur Auctor libri inscripti *Mars Gallicus l.* 1. *c.* 25. adeo ut in suis diplomatibus, eo titulo nomen suum ipse condecoraret. Rursus *Quartumdecimum* prębet exemplum Anselmus Episcopus Gratianopolitanus, qui anno 1042. in donatione facta Aimoni Clerico, pariter *BONÆ MEMORIÆ* adhuc vivens, & ipsi contractui præsens appellatur, ut videre est apud Gui-

che-

chenonem *Bibliotheca Sebusiana centur.* I. *cap.* 25.; qui rursus *centur.* 2. *num.* 30. *Quintumdecimum* nobis ministrat exemplum de Willelmo Othone Comite, qui anno 1020. in quadam charta *BEATÆ MEMORIÆ* adhuc vivens pariter appellatur.

Sextumdecimum nobis offert Guarinus Abbas Coxanensis, qui anno 1000. in quodam diplomate apud Petrum de Marca *in append. Marca hispanica tit.* 147. dicitur *VENERANDÆ MEMORIÆ Warinus*; Cum anno 1008. adhuc in vivis esset, ex diplomate alio Joannis XIX. Papæ ad ipsum dato apud eundem Petrum de Marca *tit.* 157. cujus data est: *Scriptum per manum Benedicti Scriniarii S. Romanæ Ecclesiæ in mense Junio indictione sexta feliciter*; unde retrahi ad aliquem alium anteriorem Joannem Pontificem non posse arbitrati sunt idem Petrus de Marca, & Mabillonius; nam ejusmodi Scriba *Benedictus Scriniarius* aliorum ejusdem nominis Pontificum bullis non

sub-

subscribebat : sed hujus tantum Joannis XVIII. dicti XIX. & ejus successoris Sergii IV.

Decimumseptimum præbet exemplum Karolus Magnus, qui anno 795. confirmat sententiam Leonis III. Papæ pro Aretino Episcopo contra Episcopum Senensem, dicens : *Ergo jubemus quod perpetualiter dictam commemoratam Sanctam Dei Ecclesiam jure firmissimo mansuram esse volumus, & inspecta ipsa auctoritate vel confirmatione prædicti Domini BONÆ MEMORIÆ Patris Leonis Summi Pontificis, & universalis Papæ &c.* apud Ughellum *Ital. Sacr. tom.* 1. *in Episc. Aretinis*. Fuit tamen Leo Papa superstes usque ad annum 816. Carolo ad annum 814. præmortuo.

Decimumoctavum habemus ex Pipino Rege, qui S. Bonifacio Moguntino Archiepiscopo scribens, apud Canisium *Antiqu. Lect. tom.* 3. *pag.* 363. *novissimæ editionis*, de Karolomanno fratre suo ait : *in loco, quem BEATÆ MEMORIÆ*

Ka-

Karolomannus germanus noster legitima donatione sibi concessit. Cum tamen Karolomannus post eundem S. Bonifacium mortuus sit, teste Mabillonio.

Decimumnonum suppeditat Stephanus Abbas Egmondensis, qui adhuc vivens *BONÆ MEMORIÆ* appellatur in literis, quibus ejus rogatu Theodoricus V. Egmondensis Comes Antecessorum donationes ejus Monasterio factas confirmat, & amplificat, ex Mabillonio *Annal. Bened. lib.* 66. *ad annum* 1083. *num.* 53.

Præterea exemplum *Vicesimum* deduci potest ex Chronico Casauriensi pag. 1008. *editionis factæ inter Scriptores Rerum Italicarum tom.* 2. *part.* 2. ubi ejusmodi legitur documentum. *Breve recordationis, ac pro futuris temporibus memorandum: qualiter Dominus noster Rex Rugerius BONÆ MEMORIÆ de Apulia cum maximo honore, ac triumpho ad partes istas pervenit, & justitiam Ecclesiis, & hominibus fecit &c. Anno Dominicæ Incarnationis MCXL.*

MCXL. Indict. III. Cum tamen Rex ille Rogerius usque ad annum 1154. supervixerit, & XIV. annis post illud scriptum monumentum obierit.

Vicesimumprimum eruo ex Archivo Archiepiscopali Ecclesiæ Pisanæ, ubi num. 323. adest Contractus venditionis factæ anno 1137. more Pisano, *idibus Decembris indictione quintadecima*, a Guidone quondam Morelli, & Gerardo ejus filio, & Gisla ipsius jugali, filia Petri, quorundam bonorum *Sanctæ Dei Ecclesiæ Episcopatus S. Mariæ Pisanæ Urbis, in qua Ubertus Dei gratia Archiepiscopus Rector, & Dominus juste præesse videtur, &c.* & in decursu legitur: tibi præfatæ Ecclesiæ BONÆ MEMORIÆ Archiepiscopo Uberto, suisque successoribus &c. Rogavit *Ugiccio Notarius Apostolicæ Sedis.* Nec dubitare licet tum ex sensu ipso, & contextu verborum eam phrasim ad viventem Ubertum Archiepiscopum, qui tunc eidem Ecclesiæ præerat, referri, cujus etiam su-

fuperftitis anno fequenti 1138. Pifano IV. nonas Maji, & pridie Idus Junii mentio habetur in ejufdem Archivi monumentis num. 330. & 331. fignatis.

Vicefimumfecundum exemplum deducitur ex Inftrumento Concordiæ inter Henricum Saxoniæ Ducem, & Eftenfes Marchiones Bonifacium, Fulcum, Albertum, & Opizonem relato a Doctiffimo Muratorio *Antiquit. Eftenf. part.* 1. *cap.* 34. *pag.* 341. ubi legitur: *Cum Rex BONÆ MEMORIÆ Fridericus Italiam intraffet* &c. *Actum anno Domini millefimo centefimo quinquagefimoquarto, Indictione fecunda*; Quo tempore Fridericus ille Ænobarbus adhuc in vivis erat. Item ex inftrumento concordiæ inter Welphum Ducem Spoletanum, & eofdem Marchiones Eftenfes, apud eundem *loc. cit. pag.* 343. exemplum *Vicefimumtertium* deducitur, nam ibi pariter dicitur: *Cum Imperator BONÆ MEMORIÆ Federicus Italiam intraffet &c. Factum eft hoc anno ab Incarnatione Domini noftri*

Jefu

Jesu Christi millesimo centesimo quinquagesimonono, Indictione octava. Qui tamen Federicus Imperator, usque ad annum 1190. in vivis fuit.

Vicesimumquartum denique exemplum nobis exhibet Diploma concessum a Guidone Volateranno Episcopo Monasterio nostro SS. Justi, & Clementis anno 1034. apud Fortunium *part. 2. hist. Camal. lib. 2. cap. 5.* Et apud Henschenium *in Vita dd. SS. die 5. Junii* commemoratum, in quo sic habetur: *pro salute animæ Conradi Serenissimi Imperatoris AUGUSTÆ MEMORIÆ Senioris mei? necnon pro salute Henrici gloriosissimi Regis filii ejus &c.* cum nonnisi quinquennio post, scilicet anno 1039. ut supra dixi Conradus Imperator obierit; & sane si post mortem Conradi id scriptum fuisset, non fieret mentio ejus Filii Henrici ut *Regis* sed ut *Imperatoris*. Itaque tam in *primo* quam in hoc *ultimo* exemplo Conradus vivens, nunc *Felicis*, nunc *Augustæ memoriæ* dicitur,

tur, utrobique nominato ejus filio Henrico Rege nondum Imperatore, quia Pater nondum obierat.

Quod si ergo potuit Conradus II. Imperator, pluribus annis antequam ex hac vita migraret, tum *Felicis memoriæ* dici, tum rursus *Augustæ memoriæ*: si Ludovicus Imperator, adhuc in vivis existens, *Bonæ recordationis* nominari potuit: si Guarinus Abbas, pluribus annis ante quam ad cælestem vitam migraret, *Venerandæ memoriæ* inscriptus legitur titulo, Episcopus Arco: si Georgius Catani Præsul, si Karolomannus, si Comes Willelmus Otho, adhuc viventes *Beatæ memoriæ* Elogio donati sunt: si Leo Papa III., si Rex Rogerius Siciliæ, si Joannes I. Rex Lusitaniæ, si Stephanus Abbas Egmondensis, si Matthias Comes Nannectensis, si Ubertus Pisanus Archiepiscopus, si Federicus I. Imperator *Bonæ memoriæ* titulis sunt insigniti: si Ludovicus Abbas Dionysianus, si Carolus Calvus, si Soislenus Episco-

ſcopus, ſi Agnes Imperatrix *Piæ memoriæ* appellationem, adhuc in mundo ſuperſtites, ſibi promeruerunt: cur mors S. P. Romualdi ad annum 1027. ſtatuenda tam conſtanti opinione cenſebitur, ex quo *Piæ memoriæ* vir, a Theodaldo Epiſcopo Aretino, in ſuis litteris anno eodem 1027. de menſe Auguſto datis, nuncupetur?

Niſi ergo alia ſuppetant fundamenta, pro anno emortuali Sancti Romualdi ſtabiliendo, illud ex Privilegio Theodaldi Præſulis deductum, ob formulam prædictam *Piæ memoriæ* Romualdo applicatam, nullatenus ſubſiſtere poteſt: præſertim cum in illo nunquam *Beati*, vel *Divi*, aut *Sancti* adjuncto, nomen Romualdi videatur eſſe diſtinctum, ut ſaltem fieri debuerat in alio ejuſdem Teodaldi Privilegio, dato anno 1033., hoc eſt elapſo poſt annum 1027. quo mortuus creditur Sanctus Pater, Sexennio; quandoquidem poſt quinquennium ab ejus obitu, Sedis Apoſto-

postolicæ indulto, super ejus tumulum altare fuerat erectum; sed in utroque hoc privilegio *Domnus Romualdus pius Eremitarum Pater* nominatur: quod prænomen *Domni* viventibus Monachis tribui solet.

289

ANTONII
DE FERRARIIS GALATEI
VITA
AB JO: BAPTISTA POLLIDORO
CONSCRIPTA.

Viro Clarissimo

LUCÆ ANTONIO PERSONÆ

JOANNES BAPTISTA POLLIDORUS

S. P. D.

POSTREMIS literis a Clarissimo Viro Jacobo Balduino Neapoli datis accepi, Te nitidissimam librorum *de situ Iapygiæ*, & *Descriptionis Callipolis* Antonii Galatei conterranei tui editionem parare. Id si ita est, absolutioremque, quam quæ hactenus publici juris facta legitur, ex ejus scriptis potissimum collectam vitam

evulgando Volumini præfigere libeat, qualemcumque canicularibus diebus confeci, accipies. Amici, qui opellam legerunt, viris eruditis non ingratam censent, nec futuram inutilem. Tu pro rei pretio illam pendito: meque tui studiosum diligere pergas, & amare. Vale. Anxani Frentanorum, idibus Decembris, anno Domini MDCCXXX.

VITA

VITA ANTONII DE FERRARIIS COGNOMENTO GALATEI

Ex ejus scriptis collecta.

1444.

I. GAlatenæ *(a)* nobili in Iapygia oppido, quod tribus fere passuũ millibus Nerito distat, natus est Antonius, anno *(b)* ab ortu Servatoris quadringentesimo quadragesimo quarto supra millesimum. Familiæ de Ferrariis *(c)* non obscuræ germen fuit:

(a) Ex lib. de situ Iapyg. Epist. ad Loysium Paladinum, & Descriptionis Callipolis ad Summontium *(b)* de educatione filior. regum ad Chrysostomum *(c)* Processu Sacerdotii S. Jacobi Galatenen. familiæ de Ferrariis servato in Archivio Episcopat. Neritin. Q. Mario Corrado in Epist. ad Marcellum fratrem. Jo: Michaele Martiano in hist. de Bello Hydruntino, & aliis.

fuit: duxitque a Græcis (*a*) genus, quod antiqua in Sallentinis vigebat (*b*) origine. *Avus, & progenitores*, ut ipse scribit (*c*) *Græci Sacerdotes fuere, literarum græcarum, Sacræ Scripturæ, & Theologiæ minime ignari: Non armis hoc est, vi, cœtibus, & rapinis, sed bonis moribus, & sanctitate Vitæ celebres*. Patrem habuit (*d*) *Petrum* græcis latinisque instructus (*e*) literis: qui alterius Johannæ Reginæ partes (*f*) sequutus adversus Alphonsum Aragoneum, & Johannem Antonium Ursinum Tarentinorum Principem, ab eodem Iapygia potito, Callipoli exsulare cogitur. Sed caussa per scriptum dicta: *Verba adeo grata bono Principi fuere, ut totum, si quod erat, odium in amorem verteret: tantumque illi, quoad vixit, fidei præstitit quantum cuivis eorum, quos carissimos habebat*.

Ejusque

(*a*) Lib. de situ Iapyg. (*b*) ibid. Vide lib. de nobilitate ad Gelasium (*c*) ibid. (*d*) Petr. Ant. de Magistris in Vita (*e*) lib. de situ Iapyg. & Dialog. cui tit. Heremita (*f*) lib. de situ Iapyg.

Ejusque heroicam mortem, quam pro veritate, & fide servanda passus est, molestissime tulit, & aspere ultus est: Alibi (*a*) Antonius Parentes suos appellat *honestos, justissimos, mites, temperantes*: eamque nobilitatem pluris se facere, quam faciant suam *Tarquinii, aut Claudii, aut Fabii, aut Curtii, aut Scipiones, aut Coriolani, aut Syllæ, aut Catilinæ,* testatus est. *Matrem* quatuor præterea fæcundam filiabus (*b*) *Johannam de Alexandro* eidem fuisse (*c*) ferunt, illustri in eodem oppido natam genere. Memoratur item ab ipso (*d*) *Avunculus, qui nobili quondam Cœnobio Monachorum magni Basilii, Divo Nicolao dicato, in Agro Galatenensi plusquam triginta annos præfuit.*

II. *Inclinante Græcorum fortuna* (*e*) *post quam a Græcis Provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti toto Regno fuere literarum studia.*

(*a*) Dialog. Heremita. (*b*) Magist. in vit. (*c*) Dom. de Angelis in Vit. Ant. Galatei (*d*) lib. de sit. Iapygiæ (*e*) ibid.

dia. Potiſſimum quinto decimo Chriſtianæ Salutis ineunte ſeculo *ab omnibus ipſius Regni provinciis* (*a*) *ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluebant. Omnis, ſi qua erat in Iapygia diſciplina a Nerito ortum habuit*: nec pauci laudabantur viri doctrina clari, qui e Neritino gymnaſio in dies prodibant.

1454.

Hujus loci Petrus opportunitate uſus, Antonium filium in ipſo Adoleſcentiæ flore eodem miſit, ubi educatus (*b*), & inſtitutus eſt (*c*) literis: Hydrunti deinde aliquandiu habitavit (*d*) verſatuſque eſt cum Stephano Archiepiſcopo conſanguineo (*e*) ſuo, qui poſtea a Turcis, Urbe capta, interemtus, Chriſti Martyr occubuit. Hic excultum optimis rudimentis ingenium exercuit: reſpondebatque juvenis conatui inſtructiſſima Bibliotheca, quam

(*a*) Ibidem. (*b*) ex Deſcript. Callipolis (*c*) lib. de ſitu Japygiæ (*d*) Epiſt. ad Julium II. Pont. Max. de donatione Conſtantini Imp. facta Romanæ Eccleſiæ (*e*) ibid. & lib. de ſit. Japyg.

quam (*a*) *Nicolaus Hydruntinus*, dictus *Nicetas*, vir doctissimus ex Philosopho Religiosum, Sancti Basilii institutum professus, *omnis generis libris* instruxerat. Quum pertinacibus Iapygia, totumque fere Neapolitanum Regnum eodem tempore æstuarent bellis, feralia illorum mala Ferrariensis familia Galatenæ miserrime experta est; egensque aliorum auxilio, duram Antonius vitam agebat.

1462.

Communibus Gentis suæ calamitatibus adversa corporis valetudo accessit. Enimvero, ut ipsemet scribit ad Altilium (*b*) Policastrensem Episcopum: *Podagra me vix quartum, & vicesimum annum agentem omnium rerum egentem invasit. Me ætas, & fortuna, & invisa podagræ paupertas, & in ipsa principio remediorum copia, & convalescendi cupiditas ab incurabili morbo liberavit. Decreveram enim potius mori, quam in illa ætate, & fortuna podagrari. Fu-*

(*a*) Ex citata epist. ad Julium Pont. Max.
(*b*) lib. 1. de Podagra curanda.

turum Medicum, & ægrotantium domos quotidie, vel ter, vel saltem bis visitaturum, non permiserat podagra vexari.

III. Ne quid temporis deperiret, potioraque literarum subsidia, & ampliorem eruditionem sibi adsciscerct, *succissivis horis* legebat *Politica, & Poetica (a), & ipsos Poetas, qui per jucunda quædam oblectamenta non minus, quam Philosophi per severa præcepta, & legum latores, per minas, & tormenta vitæ conducunt*. Post latinas & Græcas literas, Philosophiæ, ac Medicinæ navavit operam: in quibus quum egregie profecisset, Ferrariæ *(b)* Doctoratus accepit Insignia, Hieronymo Castello duce. Philosophum porro, & medicum agens, multa utriusque facultatis scripta reliquit Opuscula, nimirum de situ Elementorum: de maris aquis & fluviorum Origine: de optimo genere philosophandi, subtilesque de

(a) Apologetic. ad Bellisarium Aquivivium Ducem Neritinor. (b) in Epist. ad Nicolaum Leonicenum de Apologetico.

de variis rebus quæstiones physicas. De Euhrasia, sive de bono temperamento: de morbo articulorum: de curanda Podagra: de morbo Gallico; de Balneis. In aphorismos etiam Hippocratis expositionem adornavit, nec obscurum inde auctori nomen factum. Studii felicitate non impari mathesim excoluit (*a*) putaruntque (*b*) nonnulli, Galateum inter primos fuisse, qui Tabulas geographicas, idrographicas, & chorographicas exiguæ paginæ spatio accurate delineavit. Et quidem in Epistola ejusdem Galatei ad Altilium legitur: *Habebis fortasse mea munuscula, hoc est plagas mundi in arctum coactas meis manibus exaratas, quæ & navigandi tramites monstrent, & Galateum tibi referant absentem*. Laudant præterea illas Razanus (*c*) Albertus (*d*) &

(*a*) Petr. Ant. de Magistris in Vita: Hier. Martianus in Memoriis historic. Iapyg. lib. 4. c. 17. Dominic. de Angelis in Vit. pag. 51. (*b*) Razanus apud Leand. Albertum in Iapyg. (*c*) apud Albert. loc. cit. (*d*) in Descript. Iapyg. agens de Ant. Galat.

Christophorus Forolivienfis quorum primus etiam vidit (*a*). Egregie fane Antonium in Geographia verfatum fuiffe, Commentarium ad Ptolemæi Tabulas luculenter oftendit, pretiumque hac in parte fibi vindicant non vulgare Defcriptio Callipolis, Opufculum de Peregrinatione Hierofolymitana, & qui *cum antiquis* Paulli Jovii judicio eft *comparandus*, liber de fitu Iapygiæ. Aftrologiæ peritiam multis in locis vir doctiffimus palam facit. In Apologetico ad Bellifarium Aquivivium: *in cognofcendo fitu Cæli, Terrarumque* folicitudinem prodit. In hoc ipfo opere aftrologiæ peritiæ non obfcura præbet indicia; neque hanc laudem reticet affixum ejus tumulo Epitaphium, quod ipfe dictaverat. Dicendi etiam genere valuit: quamobrem multas reliqnit orationes (*b*) fermonefque varios ingenii acrimonia, & felecta eruditione fpectandos

(*a*) In Chronic. magnæ Græciæ, five Iapigiæ. (*b*) Vide Catalogum operum Galatei poft vitam ejus fcriptam a Dom. de Angelis.

dos : *ſtudia, quæ ſectabatur*, teſte Paullo Jovio, (*a*) optimis literis expolivit; *extenditque ingenium uſque ad poeticam laudem : ob id a Pontano, Hermolaoque graviſſime celebratus :* Vincta numeris Oratione reliquit non latina modo, & græca, verum etiam Etruſca Carmina; viguitque metro lyrico; ſatyraſque perjucundas, lepidaſque compoſuit. Item Epigrammata, Eclogas, Elegias. Hæc tamen pro re nata oblectamenti cauſſa, & fere ex tempore panxit : quam longiſſime abſens, ut ſuis verſibus ſeræ poſteritati nomen compararet. Quin Belliſario Aquivivio Neritinorum Duci monenti, ut felix ad carmen ingenium excoleret, quæreretque hoc conatus genere poſt interitum gloriam in Opuſculo de gloria contemnenda : quaſi id ſibi facultatis non fuiſſet, cauſſas prætexuit : *Jubes me (inquit) forte lyram capere, & Carmina pangere, ut ſaltem hoc modo poſt obitum vivam? non omnia poſſumus omnes. Negavit* na-

(*a*) In Elogio Antonii.

natura, nec possumus invita Minerva facere: nec superest tempus etiamsi natura non negasset. Tentavit & Græcos scriptores latine reddere; at labor varia de caussa non successit. Quare vereor, ne falsum sit, quod alii contra sentiunt. Scripsit enim ad Hermolaum Barbarum idem Antonius (*a*): *Volui & ego experiri ingeniolum meum; sed, si vis me verum fateri, multum me aliæ impedivere curæ. Sed multo magis me ab incepto deterruit magnitudo rei: namque interpretari multi possunt, bene vero interpretari paucorum est.*

IV. Neapolitanum domicilium ad Antonii eruditionem, & nomen plurimum contulit. Notus in celeberrimam Pontani Academiam cooptatur (*b*): quod honoris genus non nisi doctrina, & eruditione præstantibus tribui consuevit. Hic Jacobo Sannazario, Joviano Pontano Neapolitanæ Academiæ Patri, Gabrieli Altilio Policastrensium

(*a*) In Epistola de Interpetatione Themistii (*b*) Ex Epist. ad Hieron. Carbonem de morte Pontani.

ſium Epiſcopo, Hieronymo Carboni, Marino Pancratio, Laurentio Vallæ, Valeſio, Cariteo, Pardo, Chryſoſtomo, Montagnanæ, Summontio, ceteriſque viris doctiſſimis, qui per ea tempora urbem ipſam ornabant, familiariter uſus eſt: magnifice etiam ab eis auctus laudibus. Ibidem Hermolaum Barbarum non vidit tantum audivitque, verum etiam cum eo *per biennium* (*a*) *conjunctiſſime vixit*. Ipſe Galateum amavit unice, inſcripſitque illi Interpretationem ſuam in Paraphraſim Themiſtii ad Phyſicen Ariſtotelis. Pari in pretio, & amore fuit Antonius Joanni Matthæo Aquivivio Duci Hadriæ Belliſario, germano fratri Neriti Domino, doctrina, & eruditione claris: nec non Joanni Baptiſtæ Spinello Cariatenſium Comiti, Triſtano, Franciſco, & Ciarlettæ Caracciolis, ac Proſpero Columnæ. Ludovicum item Montaltium Syracuſanum, multarum rerum

(*a*) In Epiſt. de laudibus Venetiar. ad Loyſium Lauredanum.

rum peritia commendatum, Nicolaum Leonicenum Philosophum & medicum doctissimum, Loysium Lauredanum, aliosque alibi agentes viros spectatissimos, familiares habuit: quemadmodum ex Galatei, & illorum liquet scriptis.

1475.

V. Quo merito tot Illustrium virorum consuetudinem, & existimationẽ sibi comparavit Antonius, senioris Ferdinandi Regis, regiorumque Principum gratia floruit. Ejus opera Rex sapiens libenter utebatur in rebus medicis; interdumque patefecit quanti virtutem ex eruditionem penderet. Quum *ædes Mortuorum* dictas construxisset apud Puteolos, quæ ut in tanta locorum mutatione licet conjicere, non longe absunt a Ciceronis Villa, aquarum scaturiginibus medentium oculis, & Plinii testimonio (*a*) clara: *noscendarum rerum avidus*, Galateum eodem misit, ut an re vera essent miracula, quæ de

(*a*) Lib. 31. hist. nat. cap. 2.

de aquis illis narrabantur, perquireret. Regi mature obtemperavit Antonius; captumque exinde salubrium aquarum experimentum, posteritati commendavit his verbis (a) *Ego accersitis medicis, quin etiam ipsis ægrotis, quorum oculi, aut caligaverant, aut lippitudines, aut ophtalmias, aut scabies, aut imaginationes, aut suffusiones, aut rubores, aut lacrimas, aut epiphoras, aut cataractas, aut alios morbos passi fuerant, & si nonnulla citra veritatem (est enim tam ad laudandum, quam ad nimis vituperandum præceps humanum genus) tamen plura mirabilia vere, & fideliter referri comperi, quæ hoc in loco meminisse non licet.*

1475.

Per hæc tempora levibus quidem, at frequentibus juxta, ac periculosis Antonius laborabat morbis. Quare sæpe numero reparandæ & confirmandæ salutis caussa Neapolim, Aquilam, & in circumposita Vestinorum oppida divertit pro-

(a) Lib. 2. de Podagra curanda ad Altilium pag. 39.

profuitque id cælum affecto corpori. Ea in urbe arcta cum primis consuetudine usus est Blasii Piconis Ficulani, viri eruditione, ac medicinæ peritia clari, ut constat ex ejus ad Galateum datis literis : cui ille *de Aere* item Ficulano inscripsit opusculum.

1478.

VI. Anno Christi quadringentesimo septuagesimo octavo supra millesimum, Venetias invisens, paucis ibi diebus moratus est. *(a)* In Iapygiam autem reversus uxorem duxit *(b)* Mariam Lubellam Sanaricæ reguli filiam; ex qua quinque suscepit liberos, Marcum Antonium, opulento Sancti Aniceti auctum sacerdotio, Galenum, Antonium, Lucretiam, & Elisabetham. Alter ejusdem filius nomine Cæsar in Arbore Genealogica Gentis Ferrariæ Galateæ *Notbus* dicitur. Ex Antonio Antonius nepotem habuit

(a) Epist. ad Loysium Lauredan. (b) Petr. Ant. de Magistris in Vit. Antiqua monimenta, & arbor Genealogic. Ferrariæ Gentis Galateæ.

buit Petrum Antonium, in quo virilis ipsius sexus extinctus est. Elisabeth nupsit viro nobili N... ad cujus filios, posterosque avunculi demum hæreditas devoluta est. (*a*) Genero suo *decimam omnium fructuum*, qui in Agro Rudiensi prope Lupias nascebantur, singulis annis provenisse testatur in libro de situ Iapygiæ (*b*). Maria Uxore vita functa cælebs vixit (*c*): nec levia videntur argumenta, quæ illum Sacerdotem fuisse indicent. Enimvero archetypa ejusdem effigies, quam apud Ferrarios gentiles suos Galatenæ servatam spectavimus, eo prorsus vestis genere, qua Græci per id temporis Sacerdotes utebantur, ornata est. Ipse autem in opusculo de pugna a tredecim Equitibus Gallis, totidemque Italis Barii commissa, quo die manus sunt confertæ pro nostratibus ad sepulchrum divi Nicolai

(*a*) Ex Process. authograph. Benefic. S. Jacobi servato in Archivio Episcopat. Neritin. pag. 9. (*b*) pag. 64. (*c*) in Descript. Callipolis.

colai *rem divinam se fecisse* commemorat.

VII. Opes illi tenues magis, quam largæ fuerunt. Paterna prædia, & hæredia in fundo *Phulciliani* (*a*) non longe ab oppido Galatena possedit. Villulæ suæ sex millibus passuum Baleso distantis, meminit in libro de situ Iapygiæ: in qua *innumera coctilia*, *& Tabellas marmoreas*, *& varia Vasculorum genera*, *visa sibi opera non ignavi artificis*, *nec pauperis Domini se invenisse scribit* (*b*): *Thermas* etiam ibi detectas *sumtuosissimi operis*. In libro de situ Terrarum, & marium ad Sannazarium & alibi, *Treputeana Villa* memoratur, quam in Epistola ad Chrysostomum *plusquam dimidium bonorum suorum* appellat. In oppido Galatena Ecclesiam habuit Sancti Jacobi non inopi ditatam sacerdotio Juris sui. (*c*) Hanc ipsemet laudat in libro de situ Iapygiæ: in eaque magnam Græcorum

(*a*) Ex Testamento (*b*) pag. 84. (*c*) ex Processʃ. Beneficii S. Jacobi Gabaten. paullo ante memorato.

rum librorum copiam avo suo fuisse prodit, quos aqua delevit, atque consumsit. (a) Alia idem bona bonis artibus, & laboribus subinde comparavit: que tamen fortuna adversans, diuturna esse non sivit (b).

1481.

VIII. Hydruntino bello ab Alphonso Calabriæ Duce adversus Turcas gesto interfuit (c); ejusque præcipuam, ut aliqui ferunt, latino sermone scripsit historiam: quæ a Joanne Michaele Martiano Italice reddita, primum Cupertini anno Domini millesimo quingentesimo octogesimo tertio, deinde Neapoli anno præteriti seculi duodecimo publicis typis vulgata est. Latinum opus, quamvis vir Clarissimus Dominicus de Angelis multorum manibus teri prodiderit (d), diu tamen a nobis aliisque perquisitum, inventum est numquam.

(a) Pag. 117. (b) Vid. n. (c) in Epitaph. Alphonsi Regis, & in Epist. ad Pyrrhum Castriotam. (d) in Vit. Ant. Galat. pag. 43. & seq.

quam. An revera id ſcripſerit Galateus, viri critici ſerio dubitant. Petrus Antonius de Magiſtris Galatei recenſens opuſcula [a], aperte teſtatus eſt: *De bello vero Hydruntino Tractatus a Joanne Michaele Martiano in Italicam linguam verſus, an ſit ejuſdem, ambigitur.* Momenta, quæ dubitationem firment, Stephanus Catalanus Callipolitanus ante annos centum expreſſit in præcipua ad Amicum Neapolitanum Epiſtola, jampridem nobiſcum communicata a Thoma Alexandro Arcudio Galatino, ex Ordine Prædicatorum bene de literis, & patria meritus; cujus evulgandæ opportunior fortaſſis erit occaſio. Idoneo etiam teſte caret, quod de Treputeana Villa ob probe ſcriptam belli Hydruntini hiſtoriam Galateo ab rege donata recentes ſcriptores memorant [b].

1494.

IX. Alphonſus anno milleſimo quadringēteſimo nonageſimo quarto

(a) In vita ejuſdem (b) de Angelis loc. cit.

to post patris obitum ad regnum evectus, annuo proventu, qui ex navibus in Apuliam, atque Iapygiam appulsis exigebatur, auxit [*a*] Antonium. Sunt vero qui scribant [*b*] id æmolumenti genus quotannis duorum millium aureorum confecisse summam. Nec perpetuum tamen, neque diuturnum Galateo videtur fuisse. Tantæ erga se beneficentiæ non immemor Antonius, mortuo regi luculentum inscripsit Epitaphium, *gratitudinem animi ostendens* [*c*] *ob accepta beneficia*. Qui Patri in Regnum successit, junior Ferdinandus, Galateum dilexit, & medicum habuit, teste Juliano Passero in suis Diariis [*d*], Joanne Juvene [*e*], Hieronymo Martiano, qui Passeri fultus testimonio, illum & *Regni Archiatrum* fuisse narrat. Id etiam tra-

(*a*) Ex antiquis monumentis Ferrariæ familiæ (*b*) De Angelis in Vit. pag. 51. (*c*) in eodem Epitaphio Alph. II. (*d*) apud Hieronym. Martian. loc. citand. (*e*) Jo: Juvenis lib. 7. de antiq. & varia fortuna Tarentinor. cap. 3. & ult. pag. 184.

tradidere Hieronymus [*a*] & Michael Martianus [*b*] Petrus Antonius Mega [*c*] Aloysius Tassellus [*d*]. Ea tamen munera Petrus Antonius de Magistris [*e*] Bartholomæus Chioccarellus [*f*], & Dominicus de Angelis, Ferdinando primo Aragoneo Galateum obivisse commemorant. Sunt qui hæc ipsa ad Fridericum referant; nec absurdum fortasse erit de singulis asserere. Magno visendæ Hierosolymæ, ac Palestinæ desiderio per hæc tempora tenebatur Antonius. Cupiebat siquidem loca sacra noscere, & coram venerari, ubi Christus Dominus salutis nostræ mysteria operari dignatus est. Paratam in libello de hoc argumento peregrinationem memorat cum itineris sociis: an vero fece-

(*a*) Martian. in Descript. Salentin. Provinc. sive memor. historic. l. 3. c. 17. (*b*) in epist. præfixa opusc. italic. de bello hydruntin. pag. 55. (*c*) in epist. ad Ducem Atripaldensem præfixa editioni ejusdem operis. (*d*) lib. 3. de antiquit. Leucæ c. 23. pag. 518. (*e*) Vit. Ant. Galatei (*f*) in lib. de scriptorib. Regni Neapol.

fecerit, latet. Neapoli non usquequaque sospes est moratus Antonius: articulorum siquidem morbo aliquandiu molestissime laboravit, qui salubrius affecto corpori cælum petere identidem cogebat. Altilio autem rem narrans prodit: *Ego quum articulorum vitio laborarem, quotannis, ut scis, ver Puteolis agebam. Balnea, aut sudatoria, sive velis potius appellare evaporatoria, nunquam tentavi. Tantum post ortum, & ante occasum solis ad sulphuraria equitabam. Id mihi profuisse expertus sum.* Aliis temporibus Nolam libentissime secedebat (*a*), divertebatque domum Familiæ Leonum. Dicere autem solebat, *Nolam sibi solam Syracusas esse*; Syracusæ enim appellatæ videntur, quod vel invitos homines ad amœnitatem attrahant. Infestissima vero, ac detrimenti plena, si cui ali, hæc tempora Galateo fuerunt, Gallico præsertim Alphonso, & Ferdinando Regibus sæviente bello: nec fortunarum modo, verum etiam fa-

(*a*) Ambrosius Leo de Nola lib. 3. cap. 6.

mæ dispendia subiit pristinis quoque muneribus ob id exutus, atque proventibus. *Primo bello Turcico*, scribit ipse (*a*), *deinde primo, & altero bello Veneto, quidquid a me bonis artibus, & continuis laboribus, quæsitum fuerat, quamvis tenue, ac modicum esset, barbari primo, deinde Græci equites, quos stratiosos appellant, deprædati sunt. Nunc etiam, ne bellum Gallicum impune mihi esset, & bene facta, & bene dicta calumniæ, ut scis, bene aboleverunt. Accedit quod male flantibus Etesiis Triputeanam Villulam meam, hoc est plusquam dimidium bonorum meorum, ignis absumsit.*

1496.

X. Innocentiæ merito, & amicorum opera depulsis mature calumniis in Iapygiam remigravit Antonius: quo tempore cum aliis nonnullis Apuliæ, & Sallentinorum oppidis Hydruntum a Ferdinando oppigneratum detinebatur a Venetis. In hanc Urbem a Prætore, & Civibus optima oblata conditione invi-

(*a*) In Epistola ad Chrysostomum.

invitatus, morem illis gerere noluit. Cauffas autem per Chryfoftomum Sannazario aperiens (*a*) inquit: *Non quia angusta res mea, & inopia recusare debebat; simul & impotentia eorum, quorum nutu hic versantur omnia; sed quia timui, ne in calumnias, quas amicorum ope, & innocentia mea vitaveram de integro inciderem. Nescimus enim qualis futurus sit rerum exitus*. Lupiis dum hæc fcriberet, degebat Antonius: quumque paucos, eofdemque lectos, ac bene moratos homines ad literarios, ac Philofopho dignos confeffus admitteret *in Hieronymiana Crypto-porticu*, invidorum obtrectationes vitare non potuit. Magno itaque cum animi fenfu queftus eft (*b*): *Quamvis neminem lædimus, neminem injuria afficimus, tamen non caret, ut scis, hæc nostra Academiola suis obtrectatoribus: ita prona est ad maledicendum mortalitas. Tales sunt, quales semper fuerunt Philosophiæ fructus*. Ne ad Chryfo-

O 2

(*a*) In Epift. ad eundem Chryfoftomum.
(*b*) in eadem epiftola.

sostomum, & Sannazarium advolaret, onere rei familiaris, & egestate teneri significat.

XI. Interea Ferdinandus Alphonsi filius, nondum biennio in Regno exacto, Mense Septembri anno millesimo quadringentesimo nonagesimo sexto immatura morte corripitur. Quod vero nullos reliquisset liberos, Fridericus patruus supremis tabulis hæres constitutus, rex dicitur. Is Galateum Neapolim arcessivit: meliorique fortuna gaudentem, non vulgari complexus benevolentia apud se (*a*) habuit. Novis subinde, atque acrioribus Antonius petitus injuriis *Heremitam* Dialogum scripsit, misitque ad Marcum Antonium Ptolemæum Lyciensem Episcopum. Opus intemperans, viris Sanctis injuriosum, Religioni, pietati nec uno nomine legentibus noxium *Fabulam* auctor jure appellat, & *viventibus non posteris lusisse* memorat, ut *malorum morsibus, velut offellam cerbero apponeret*. Novissime quo pacto

ma-

(*a*) In lib. de situ terrarum, & marium.

maledici homines ipsum *ex Cycno Corvum fecere; & quam nefariis semper artibus omnia sua candida in nigra verterunt.* (*a*) Vulgatum porro scriptum cum primis adversum habuit Antonium de Caris Neritinorum Episcopum vitæ sanctitate atque doctrina insignem. Ad quem, ut placatum redderet, misit Hymnum de Sancta Cæsarea sapphico, & adonico compactum carmine apologetica adjecta Epistola, qua ingeniose se purgare conatus est. Sunt etiam qui narrant (*b*) ad invidiam ex hujusmodi Dialogo contractam propulsandam expositionem Orationis Dominicæ N.... Sarmatarum Reginæ inscriptam Galateum elaborasse: quam Italilico sermone, ac justo volumine exceptam legimus. Friderico regnante tres item de Curanda Podagra libros adornavit ad Gabrielem Altilium Policastrensem Episcopum virum præstanti doctrina poetam-

(*a*) In Epist. ad M. Ant. Ptolemæum Episc. Lycien. præfixa Dialogo Heremitæ
(*b*) in Ant. Galateo pag. 202.

que eximium. In hoc opere, teste Jovio, (*a*) *cum lepore, & urbanus apparuit quum in curatione podagræ leniendo dolori ejus infanabilis morbi encomium festivisse cecinit.* Idem in domestica nostra Bibliotheca habemus auctographum alicubi tamen a blattis, & temporum injuriis male habitum. Perstitit Neapoli in Friderici fide, ac famulatu Antonius eo ipso duro, ac turbulento tempore, (*b*) quo Galli Hispanique in Aragoniam Neapolitanorum Regùm stirpem conjurarunt: potitique, ac partiti sunt Regnum, sexto Alexandro comprobante Pontifice.

1501.

XII. Rege pulso, Galateus extrema metuens, *relictis sarcinulis* (*c*) *expeditus, celeri gradu non sine periculo se Lupias in Sallentinis* recepit. In tanta rerum perturbatione, atque dispendio periit *Apologia*, quam pro Nicolao Leonice-

no

(*a*) De Angelis in Vit. Antonii. (*b*) In Epist. ad Loysium Lauredanum (*c*) in Epist. ad Leonicenum de Apologetico.

no medico ac viro clarissimo scribere orsus erat (*a*) *cum nonnullis Archetypis, & lucubrationibus*.

1502.

Rebus domi mature compositis, Fridericum amisso regno in Galliis agentem amans gratusque convenit: *Ubi opus luculentum de Ortu, & natura omnium rerum* gallico sermone scripsit, quod Italice redditum, & antiquo exaratum caractere Taviani in Bibliotheca familiæ de Franchis oppidi dominæ, duodecim ab hic annis spectare nobis licuit, sequenti prænotatum titulo: *Libro diviso in tre parti del nascimento, & natura di tutte le cose d' Antonio Galateo scritto in Francia in lingua Franceſé, e poi trasportato nell' Italiano*. Quum primum in Italiam rediit, ut Ferdinandus Friderici filius probæ indolis princeps (*b*) recte sancteque in Hispaniis formaretur, præcipuum de *educatione Puerorum nobilium* librum scripsit ad Chrysostomum, quo tunc ille præ-

(*a*) Ibidem. (*b*) in Epist. ad Pyrrum Castriotam.

ceptore utebatur. Infelicem vero suorum temporũ conditionem cum eo expostulans: *si miseri* (inquit) (*a*) *miseros consolari possunt, ex crebris literis meis didicisti, nos esse in majori calamitate, quam vos qui exsulatis*. Mox acri inter Gallos, & Hispanos exorto bello, quum universa tumultibus, & factionibus redundarent, Hispanorum sequutus est partes (*b*): & quidem, ut ipse testatur, *magno suo damno, & periculo particeps periculorum, expers præmiorum*. Hac occasione *inter Hispanos versatus* (*c*) *linguam Hispanicam didicit*. Quo tempore a tredecim equitibus Italis, totidemque Gallis Illustre certamen Barii in Apulia commissum est, Galateus aderat. (*d*) Quid autem pro Italis tunc ipse egerit in historia illius pugnæ narrat his verbis: *Non solum armis eo die vicimus, sed votis, & precibus. Plus apud Deum valuere preces Galatei, quam sancti*
cuisdam

(*a*) In lib. de educatione filior. (*b*) ibid. (*c*) in eod. lib. de educatione (*d*) in opusc. de pugn. XIII. equitum Italorum, & Gallorum.

cujuſdam Monachi Galli. Ego die, quo pugnatum eſt, quatuor Divis equitibus Georgio, Demetrio, Martino, & Nicetæ juxta ſepulcrum Divi Nicolai non ſurdis numinibus rem divinam faciens, vota perſolvebam; qui ſemper ſuperbos abominantur, Dii audivere voces meas.

1504.

XIII. Haud ita multo poſt, dum Bario vectus navigio Sallentinos repetit, graviore infortunio in Adriatico mari a piratis capitur longeque majora vigiliarum ſuarum, atque ſcriptorum libellorum detrimenta ſubiit. Quod alterum memorans diſpendium ſcribit (*a*): *Si quid autem reliquum fuerat meorum laborum, mearum annotationum, & illud quandoque periit, quum a Bario ad Lupiarum emporium navigans apud Egnatiam a Piratis captus ſum. Et fortaſſe bene ceſſit in tanto ubique Barbarorum ſucceſſu, in tanto literarum, & bonarum artium contemtu; ut jure dicere poſſimus: Ite procul muſæ.* Tantis perfunctus malis regioni

(*a*) In Epiſt. ad Nicolaum Leonicenum.

patriæ restituitur. Inibi intermissa literarum studia revocavit, artemque medicam majore, quam pridem nominis celebritate exercuit. Ita vero Iapygia clariorum Urbium, & oppidorum frequentiam coluit, ut interdum villarum solitudinem, & amœnitatem non prætermitteret. Sane rusticatione gaudebat, libensque utebatur ad relaxationem animi. Qua vero id ratione factitaret, in Epistola ad Chrysostomum his verbis aperit: *Quando necessitas rei familiaris, aut ægrotantium petulantia non me in urbem revocant, in agris beato fruor otio: & quamvis raro, fruor tamen dum licet, & spero ut liceat. Et si non fruor otio, fruor imagine otii, & vito oculos hominum, si linguas minime possum. Et si quando tempus rusticandi datur, animam meam mecum porto, non illam ut plerique, in urbe relinquo, quod non est vere otiari. Multo melius esse puto animum quiescere, corpus laborare, quam in quiete corporis animum angi, ac variis affectibus perturbari.*

1506.

1506.

XIV. Profectus in Urbem Romam, quam usque ad eam ætatem non viderat, (*a*) libellum pervetustum de Donatione Constantini Magni Romanæ Ecclesiæ facta, quem ante Turcarum in Iapygiam impressionem ex Hydruntina Bibliotheca selectissimis referta libris, propria manu adolescens descripserat, Julio Secundo Pontifici Maximo obtulit. Inde tanto amore in ipsam Civitatem exarsit, ut in Epistola Ugoni Martello Lupiensium Episcopo Romæ agenti paullo post scripserit (*b*): *si per ætatem, & rerum Italicarum statum licebit, illic me videbis. Cupio enim antequam a vita discedam, hyemem totam Romæ agere, secumque Lupias tuas, si Deo ita visum fuerit, repetere*. Lupiis quidem diu (*c*) est moratus Antonius: administravitque (*d*) ibidem civium Rempublicam. In senium

(*a*) Epist. ad Julium II. P. M. de Donatione Constantini Magni. (*b*) Epist. ad Ugonem Martellum. (*c*) ex descriptione Callipolis. (*d*) ex Epist. ad Bellisarium [illegible] Neritinû Ducem.

vergens interdum habitavit Brundusii, quandoque Tarenti, ut ex ejus Epistolis ad familiares discimus. Ex omnibus autem Iapygiæ locis accommodatior illi fuit Callipolis ob salubritatem & cæli clementiam: quamobrem a *sextodecimo ætatis anno, usque ad nonum, & sexagesimum in ea non parum temporis* subinde peregit (*a*). At vero, & si libenter congruenterque habitudini, & temperationi corporis, non tamen pacate, atque ex animi sententia ibidem agebat; caussatusque est laborem assiduum, & importunum, tum etiam veterum amicorum desiderium. *Hic* (inquit) (*b*) *optime Summonti, feliciter viverem, si sine labore possem, si Accium, si te hic haberem, si ceteros Academicos, si qui superstites sunt, quos elapso hoc anno me visurum spero. Demum feliciter agerem, si nihil agerem. Felicitatem, ait Aristoteles, in quiete esse. Laboramus enim, ut ociemur, & bellum gerimus, ut in pace vivamus.*

(*a*) Ex descriptione Callipolis. (*b*) ibid.

mus. Certe illa meo judicio nibil agentium est, non negotiosorum; quod vel invitus fatetur Cicero. Vera est illa Poetæ sententia ἐν τὸ μήδιν φρόνιν ἡδιςτος βιος. *Sic res se habet: senem animi, non corporis labor decet. Prima, & media vitæ tempora patriæ parentibus, natis, amicis, consanguineisque: extrema nobis ipsis impartiri debemus. Sed Galateum ad perpetuos labores natum esse fortuna voluit.* Qualis autem per id temporis apud Callipolitanos fuerit illius vitæ ratio, idem narrat his verbis (*a*). *Hic vivimus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine conviciis, sine injuria, sine rerum omnium luxuria. Nam neque effuse affluunt opes, neque urget dira egestas. Hic sine timore, & concorditer tamquam in tutissima arce vivitur. Urbs nunc munitissima est, & natura, & regum impensa, & oppidanorum finitimorumque populorum labore. Libera est, & immunis ab omnibus vectigalibus. Hic salubri fruimur cælo, & læto colliculorum prospectu:* mare

(*a*) Loc. citat.

mare habemus undique penitus a ceteris divisi, & commerciis, & moribus. Hic ego, & cibo, & somno parcius utor, valeo athletice. Tertia, aut quarta noctis hora eo dormitum: nona, aut decima surgo: lego aliquid, aut scribo. Quid faciam? Dormire amplius nequeo in lectulo pudico, & cœlibe, & pleno curarum. Reviso annotationes meas, hoc est, antiquos labores meos, qui mihi sunt maxime voluptati, nedum solatio. Non enim ex hac re mihi famam, aut commoda quæro, sed cogito quæ mihi proximo die agenda sunt. Ante Orientem Solem, si dies festus est, aut profestus, rei divinæ vaco in templo divæ Agathæ; sin præfastus domi maneo, Deos oro. Ad primam lucem urbem circumeo, ægrotos visito; deinde prandeo sobrie, ut meus est mos, non laute, & opipare. Gaudeo simplici cœna: odi compositos apparatus, non solum meis, sed alienis quoque. Post prandium lego aliquid facile, non quod mentem agitet, sed quod levet, atque delectet, ut solent medici dare laboriosis, & defessis

cibós

cibos facilis concoctionis, quos Græci εὐπέπτους dicunt. Eo tempore veniunt ad me aliqui, qui de salute sua consulant. Hos ego audio. Vicesima hora ægrotos reviso, ascendo, descendo, laboro, discurro, sudo, quamvis bruma sit prope. Tandem defessus, ac defatigatus ad primas faces domum redeo: ubi aliqui non ignavi ingenii viri, me exspectant, qui me audiant de Philosophia, de moribus, de Mathematica exoterice non acroamatice disserentem. Talis est Galatei tui Vita. Servatum a Galateo vitæ genus ex actione, & contemplatione temperatum, commendavit & Belisarius Aquivivus vir doctissimus: tantumque illi hac in parte tribuit: *(a) ut non utrinsque modo principem, verum etiam in utraque præstantem dixerit.*

1509.

XV. Anno Domini quingentesimo nono supra millesimum Neapolim Antonius ex condicto postremo revisit, deditque ibidem luculentam de suo Apologetico ad Leonice-

(a) In Epist. ad Ant. Galateum.

nicenum Epiſtolam, qua prodit ſe *quartum & ſexageſimum ætatis annum ſcalarium, quem multi metuunt*, Dei optimi maximi munere incolumem peregiſſe. Sub idem tempus librum ſcripſit de ſitu Iapygiæ elegantia, perſpicua differendi methodo, & eruditione varia, magno a viris doctis in pretio habitum.

1513.

Paullo poſt Deſcriptionem Callipolis adornavit, miſitque Summontio. In hac Urbe quartodecimo ejus ſeculi anno degebat: epiphoraque adeo maligna laboravit (*a*) ut oculos ad eam diem acie validos hebetaverit, ac lippitudinem permoleſtam induxerit.

1514.

Biennio poſt Diaconum quemdam Zachariam de Litio, Antonio de Caris Neritino Epiſcopo rectorem nominavit hereditarii Sacerdotii *Sancti Jacobi Galetenenſis*, ut liquet ex ejuſdem Epiſcopi authographo diplo.

(*a*) Ex Epiſt. ad Belliſar. Aquiviv. Ducem Nerit. dat. Callip. idibus. ſept.

diplomate dato Neriti die undecima mensis novembris, Indictione quinta (*a*); quo ipsius nominatio rata est habita, & comprobata.

1516.

Lupiis autem tunc Antonius morabatur; ubi paucos post menses in morbum incidit. Idibus Novembris scripto testamento hæredem ex asse constituit Antonium filium; & quod laudabile in primis est, animam antequam corporeis vinculis exsolveretur, Christiano ritu piis operibus procuravit, & sacrificiis.

1517.

Inde sensim adversa ingravescente valetudine defletus ab omnibus mortem obiit, anno a Virginis partu *millesimo quingentesimo decimo sexto; decimo calendas Decembris, hora septima* noctis. (*b*) Vixit annos septuaginta duos, & menses aliquot. Sepultus est in Ecclesia Sancti Joannis de Aymo Ordinis Prædicatorum

(*a*) Procesf. ejusdem Sacerdotii in Archiv. Episcop. Nerit. pag. 108. (*b*) ex antiqua notatione præfixa lib. de Educatione Pueror. nobilium ad Chrysost.

rum in parato ab se tumulo, cui sequens ipse præfixit Epitaphium.

Qui novit medicas artes, & sidera Cæli.
Hac Galateus humo conditus ille jacet.
Qui mare, qui terras animo concepit & astra,
Cernite mortales, quam brevis urna tegat.

XVI. Fuit Antonius optima temperatione, justo & quadrato corpore, sed (*a*) obeso: capite grandi, fronte prominenti, & spatiosa, oculis cæsiis, alacritatem præferentibus, & ingenii acrimoniam: naso ad aquilinum inflexo, colore vivido, hilari, pulchraque facie, & veneranda. Ventriculum parumper effusum habuit, passusque est herniam. Quæ corporis vitia spectans Jovianus Pontanus in ipsum lusit. (*b*)

Qui, risus tamen inde, qui cachinni,

Senex

(*a*) In Descript Villæ Laurentii Vallæ vi. de P. Ant. de Magist. in Vit. Galatei (*b*) lib. 2. Endecasyllabor.

Senex herniculose , dum lavabis .
Qui lusus tamen inde , qui lepores ,
Senex ventriculose , dum natabis ?
Ingenium illi præstans, & acre, mens altissimarum rerum capax, memoria tenax. Antiquitatem suspexit, novitatem contemsit, vitia vehementer insectabatur. Quapropter assiduis fere patuit malorum, ac invidorum hominum morsibus, &, ut ipse ait (a) *arguendo vitia, factus sum criminosus*. Veritatem usque adeo amavit, ut ad Chrysostomum scripserit: *Uti vir fortis, & Philosophus nihil metuo præter mendacia: quæ tam in speculativæ, quam in activæ vitæ genere perniciosissima sunt: in illa enim ignorantiam pariunt, in hac vero, & animo, & corpori, & fortunis nocent*. Ignorantiæ hostis acerrimus, & pertinaciæ facile de priori sententia movebatur. *Certe* (inquit) (b) *Galateus non is est, qui nec vinci, nec refelli patiatur. Noverunt qui mecum versati sunt: testor conscientiam meam. Sæpe me ex sen-*

(a) In Dialogo cui tit. *Heremita*. (b) in descript. Callipolis.

ſententia dimovere indoctiores , & vetulæ .... Nec minus peccatum eſſe ſentio veritati non aſſentiri, quam veritatem non tutari. Jactantiam paſſim odiſſe noſcitur : placuit tamen illi quam maxime *ſocratica* ironia : græcaque indole ferocior lingua fuit, quam factis. Cum amicis verſanti, aut obviam agenti mira fuit humanitas ad omne genus officii comparata , & comitatem perjucundam. De re ipſa perſpicuum eſt Pontani teſtimonium, qui libro primo de Sermone, capite triceſimo hæc habet : *Agit comiter familiaris meus Antonius Galateus , dum (quod ingenium eſt ejus , quique etiam habitus) quoſcumque habet obvios , gratificari iis ſtudet ſalutando perhumane , appellando benigne , congrediendo hilariter , jocando urbane , arridendo familiariter , offerendo grate operam ſuam , & facilem , & minime importunam . Quo ſit , ut quemadmodum maximam in congreſſu affert jucunditatem , & delinimentum , ſic poſt digreſſum maximum quoque relinqua ſui deſiderium , delinitionemque*

animi

animi quandam cum requiete, ac voluptate (*a*).

XVII. Loquendi, scribendique rationem, ipsemet Antonius subjectis verbis aperit (*b*): *Ego ut in loquendo, ita etiam in scribendo hunc morem teneo. Quæ oportet simpliciter dico; nec quibus verbis dicam cogito, dummodo quod sentio aperiam, nec verba exquiro, nec verbis parco. Libere vivo, liberius loquor, lacesso neminem, virtutem laudo, & personas. Si quando vitia accuso, personis parco. Nunc familiaribus verbis utor, nunc grandibus. Si autem res postulat, aut animus fert, aut causa obtulerit; interdum græca verba si occurrunt, inculco, quoniam & tibi placent, & habent nescio quid innatæ suavitatis: quin etiam quandoque latina verba desunt propter egestatem. In Philosophia, & medicina quandoque verbis utor veterum, ut Plinii, Cornelii, Senecæ, & aliorum. Si illa non occurrunt; nec tantum mihi otii est, ut per omnes Bi-*

(*a*) Ibid. (*b*) in Apologet. ad Bellisarium Aquivivium.

Bibliothecas exquiram, si aut alia, aut nova a recentioribus inventa sunt, & usitata, quamvis minus latina, & illis utor: quoniam tempus, & consensus multorum illa probavit, simul ac civitate donavit. Alibi vero scribens ad Altilium (*a*): *Nos non curamus, si quando aut græca, aut Arabica, & nonnumquam Persica verba inculcamus, modo intelligamur. Rerum nobis cura esse debet, non verborum; moribus antiquis semper vivendum est: at verbis modo antiquis, modo, si expedit, novis loquendum. In hoc interdum serviendum est tempori.* Sermonis leporem & festivitatem nusquam mirari non licet; prȩsertim vero in descriptione Villæ Laurentii Vallæ in hoc genere magnopere spectanda.

XVIII. *Non parcus Dei optimi maximi cultor* exstitit (*b*). Erga Beatissimam Dei genitricem peculiari religione affectus (*c*) vixit. Sanctos Lucam Evangelii scriptorem, & Thomam Aquinatem Doctorem exi-

(*a*) Lib. 3. de podagra curanda. (*b*) ex epist. ad Chrysost. (*c*) ex Dialogo Heremita.

eximium, præcipuos apud Deum patronos habuit. Quintum decimum (*a*) Calendas Novembris ipsorum alteri dicatum diem *persancte* colebat: *Ja ejus honorem duodecim pauperibus lautissimam quotannis parabat mensam*: testaturque sæpissime sensisse opem *suam*, *&* *suas medicas manus*, *quum aliquot morbi gravissimi*, *aut sibi*, *aut iis*, *quos curabat*, *ingruerent*. Alterum *Magistrum* etiam (*b*), *& fautorem agnovit*. Nam & ipse *sæpe vocatus adfuit in morbis & calamitatibus* suis, eique *annua festa fecit*, cœna quoque opipare instituta ad augendam diei lætitiam. At vero si in designandis clarorum hominum moribus a virtutibus ad vitia transire liceat, juvenis intemperanti æstuavit libidine, testemque rei turpis filium reliquit nomine Cæsarium ex iniquo susceptum concubitu. Ignea temperatio corporis & vehemens, iracundiam fovebat, impellebatque ad impetus animum. Quum autem res minus prospere cederent, impo-

(*a*) Ibidem. (*b*) ex eodem Dialog.

impotenti areptus æſtu, iraſcebatur, rumpebatur, excandeſcebat (*a*). Confidentia quoque atque temeritas ſermoni non defuit, ſcripſitque quandoque liberius, quam par erat; nec Regibus, Sacerdotibus, ſummiſque Pontificibus pepercit. Specie ludendi fabulam cenſuram etiam exercuit in homines ſanctiſſimos, quorum præſtans eſt in Chriſtianam Eccleſiam meritum, & inſignis auctoritas. Quamvis autem id non malo pravoque animo, ſed Poetarum levitate factum prodiderit, quibus *æquam quidlibet audendi poteſtatem* eſſe voluit Horatius (*b*) prudentium tamen virorum judicio culpa non vacat.

(*a*) Ex Epiſt. ad M. Ant. Ptolemæum Lycien. Epiſcopum (*b*) in Arte Poetica.

LETTERA
DEL SIG.
FERDINANDO GASPERONI
AL SIG.
PROPOSTO LODOVICO ANTONIO MURATORI,

Contenente alcune Osservazioni Fisiche e Geometriche.

ERUDITISSIMO

SIGNOR

PROPOSTO.

SE io potessi a mia voglia far uso del favor della sorte che mi ha fatto nascere vostro Concittadino, Eruditiss. Sig. Proposto, e profittar insieme di quell'alta bontà, colla quale vi degnate concedermi qualche grado nella grazia vostra; son ben persuaso, che moverei invidia ne' piu grand' Uomini del nostro secolo, i quali, altro non potendo, si recano a gran fortuna l' avere almeno con voi qualche erudito, e sempre fruttuoso carteggio. Io però, quantunque con voi nella stessa Città, mi veggo astretto a farla da forestiero, per non pregiudicar di soverchio al pubblico bene, al quale con tanta Vostra, o dirò pur nostra lode, sì avidamente il tempo consecrate, che gran parte per fino ne

P 2 togliete

togliete al neceſſario ripoſo. Eſſendo io dunque ſommamente bramoſo d'avere il voſtro oracolo ſopra alcune mie oſſervanzioncelle, le quali, allorchè altra volta ve ne feci motto, moſtraſte genio di ſentire più alla diſteſa, ho penſato meglio eſporvele in carta, affinchè poſſiate ſcorrerle a tutto voſtr' agio, e nell'ore meno occupate; ſe pur avvene alcuna tale per voi; pregandovi inſtantemente, e con tutto il più vivo riſpetto a dirmene co 'l voſtro ingenuo candore il parer voſtro, affinchè io poſſa ritenere quanto da voi ſarà approvato, e correggermi dagli abbagli, che aveſſi preſo nella lettura degli Autori, donde ho tratto i dubbj, ſopra de' quali vengo confidentemente a conſultarvi.

Primieramente dunque ſono alcuni anni, che leſſi ne' ſaggi di naturali eſperienze fatte nell'inſigne Accademia del Cimento alla pagina 256. che il rappreſentamento di un carbone acceſo, fatto per di ſopra ad una delle ſcodelle vuo-

te

te delle bilance, dette il Saggiatore, la solleva; e fatto per di sotto l'abbassa. In leggendo tal narrazione mi sovvenne d'aver letto lo stesso esperimento nel Libro del celebre Gio: Alfonso Borelli *de motibus naturalibus a gravitate factis* Prop. 61.; ma da lui riferito in maniera quasi del tutto opposta alla relazione predetta. Scorrendolo adunque di nuovo, ecco ciò che trovai alla pag. 125.

Prop. 61.

Trutinæ æquilibratæ una lanx excalefacta sursum elevatur, extrusa a pondere aeris reliquam lancem ambientis.

Figura I.

Erat enim trutina, seu bilanx tantæ perfectionis, ut a quinquagesima parte unius grani hordei, imo a multo leviori festuca flecti facile posset. Hæc quidem suspensa intra armariolum vitreum, ut a sordibus, & venti agitatione tueretur, æquilibrium præcise servabat, ut est DE, cujus centrum C. Tunc sumta virga ferrea IF, & ignita in ejus extrema parte F,

 lanci

lanci A approximabatur absque contactu. Tunc libra ab æquilibrio removebatur, depressa nimirum lance B, & elevata A.
Fin quì non ci sarebbe gran difficoltà nell'accordare l'uno, e l'altro racconto; ma quel, che siegue, contraddice espressamente alla narrazione degli Accademici del Cimento; imperocchè così proseguisce il Borelli.
Idemque contingebat translato ignito ferro infra lancem, ac prius in suprema lancis parte observabatur.
Questo asserire sì francamente il Borelli, e spiegare poi anche, come sempre s'alzava la scodella, alla quale era appressato il ferro rovente, mentre con pari franchezza asserisce l'Accademia, che il rappresentamento del carbone acceso, ch'equivale al ferro rovente, fatto per di sopra, la solleva, e fatto per di sotto, l'abbassa, mi pose in grande ambiguità; tanto più, che il Borelli, rendendo ragione di questo mirabile effetto, com'ei lo chiama, si protesta d'
aver

aver comunicata la spiegazione, che ne dà, alla stessa Accademia della quale era Sozio; e ciò non ostante l'Accademia lo registra con tanta varietà, per non dire contradizione. Per levarmi adunque di dubbio, volli fare io stesso l'esperimento; lo che fatto, e più volte rifatto, osservai sollevarsi mai sempre la scodella, alla quale era fatto l'appressamento del ferro rovente, foss' egli fatto per di sopra, o per di sotto; anzi notai, che allorchè il ferro le si accostava per di sotto, più presto, e più veloce seguiva lo sbilanciamento. Fin quì ho posto per me fuor di dubbio il fatto, assicurandomi, che la relazione del Borelli è veritiera, e che ne' saggi di naturali esperienze si legge alterata. Questa alterazione però pose un giorno in grande imbarazzo un pubblico Professore, il quale avendo fondata una sua asserzione sopra la relazione degli Accademici, ebbe necessità di chiamar in soccorso tut-

to il ſuo gran talento per ſoſte-
nerla pubblicamente, allorchè ſen-
tì levarſegli il fondamento, ſu
cui s'appoggiava; ed allora fu,
che all' altrui coſto appreſi di quan-
ta utilitade ſarebbe ſtato il met-
tere in chiaro un fatto che regi-
ſtrato in atti di tanto valore con
sì grande alterazione, avrebbe po-
tuto ſulla ſteſſa credenza dar la
ſpinta a molti altri.

Ma poichè la verità del Fenome-
no è aſſicurata nelle ſue circoſtan-
ze, veggiamo, ſe chi è ſtato
nella ſpoſizione verace, ſia poi an-
che ſtato nella ſpiegazione felice.
E quì mi proteſto, che pruovo
un grande ribrezzo nell' atto di
ſcoſtarmi da' ſentimenti di sì grand'
uomo qual'è il Borelli, da me
per altro cotanto ammirato, e ve-
nerato; ma voi ben ſapete Signor
Propoſto Eruditiſſimo, che io con-
ſultandovi contro di lui, lo fo ſen-
za pregiudizio dell' alta ſtima, che
ho per lui, e per mio ſolo pri-
vato intereſſe, cioè ad oggetto d'
uſcire da quel dubbio, in cui ſo-
no.

no. Sentite per tanto, qual cagione adduca nel citato luogo il Borelli, e come ſpieghi il mirabile effetto.

Rationem bujus mirabilis effectus hanc excogitavi, & amico petenti reddidi, eamque communicavi ſocietati doctiſſimorum virorum a Sereniſſimo & Eminentiſſimo Cardinali Leopoldo Mediceo erectam (forſe *erectæ*) *quam deinceps more italico, Academiam experimentalem Medicam vocabo. Concipiantur duæ Sphærulæ aeris inter ſe æquales LG, & HK, lances ambientes, quæ erunt æque graves, ſcilicet ejuſdem ſpeciei. Approximato poſtea ferro ignito IF, procul dubio a profluvio ignearum exhalationum a fervente ferro emanantium calefit nedum lanx illa metallica A, ſed etiam ſphæra proximi aeris L G, quæ proinde ingentem raritatem acquirit; cumque aer ambiens LG arcte adhæreat lanci A, ejuſque aſperitatibus, & foveolis colligatus, componat veluti lanuginem unitam ipſi lanci, ita ut nequeat moveri lanx A, ni-*

si secum deferat aeream lanuginem, sive crustam contiguam, & connexam LG; verum lanci oppositæ B adhæret sphæra aerea HK densior, utpote non excalefacta a ferro fervente; hinc fit ut summa lancis B una cum adnexa crusta ambientis aeris HK gravior sit aerea lamina A una cum rariori lanugine aeris adhærentis LG. Mirum igitur non est, quod a majori pondere libræ extremitas E deprimatur, & ei opposita D elevetur.

Non ho potuto dispensarmi dal trascrivere tutto il testo, perchè veggiate intero quel raziocinio, di cui non mi appago. E sia lode al vero: come può la scodella A sollevarsi a cagione dell'aria rarefatta, quando questa cagione dovrebbe piuttosto deprimerla? Imperocchè m'insegnano le leggi idrostatiche, che quando un solido nuota in un fluido, più che cresce la rarità del fluido, più cresce la gravità rispettiva del solido immerso; e per lo contrario all'addensarsi del fluido, scema nel soli-

ſolido medeſimo la riſpettiva gravità; perchè trovando il ſolido nel fluido una reſiſtenza proporzionata alla gravità d'una maſſa, pari alla ſua del fluido, in cui nuota; e creſcendo la gravità ſpecifica del fluido ſteſſo al creſcere della di lui denſità, chiaro ſi vede, che aumentata la denſità del fluido, il ſolido incontra maggiore reſiſtenza, e quindi decreſce la di lui gravità riſpettiva. Dal che ne addiviene, che una data maſſa, per eſempio, d'oro, peſata in acqua, perde preſſo che una decima nona parte del peſo riſpettivo, che aveva in aria, per eſſere allora quella decimanona parte ſoſtenuta dall'acqua, la quale ſendo dell'aria più denſa, tanto più ancora dell' aria reſiſte. Anzi è noto, e lo fa oſſervare M. Poliner nelle ſue eſperienze Fiſiche alla pagina 232. che dati due corpi di peſo eguali, ma molto ineguali di mole, uno di ſughero per eſempio, l'altro di piombo, i quali ſieno in perfetto equili-

brio, se sieno posti nel recipiente della Machina pneumatica, dopo l'estrazione dell'aria, si partono dall'equilibrio, ed il Sughero la vince, e solleva il piombo. Nè ciò per altro, se non perchè da prima il Sughero incontrava nell' aria più densa una resistenza molto maggiore di quella, che incontrasse il piombo, giacchè le resistenze sono proporzionali alla superficie. Ma dopo che ambi i corpi nuotano sotto il Recipiente in un'aria tanto più rarefatta, e perciò tanto meno resistente, il piombo la perde; perciocchè avendo egli minor superficie, minore ancora è per lui la diminuzione della resistenza a confronto del sughero; e per questo resta in lui allora maggiore la rispettiva gravità, per cui si toglie dall'equilibrio, e discende. Se dunque la scodella A nel nostro caso nuota in un'aria più rara di quella, che circonda la Scodella B, per esser quella, e non questa rarefatta dal calore del fuoco, dovrebbe anzi

zi

zi la scodella H incontrando in un' aria più rara minor resistenza di quella, che incontri la sua antagonista, dovrebbe, dico, appunto per questo acquistare maggior gravità rispettiva, e calando al basso sollevar la contraria. Nè giova il dire, che quantunque la scodella A nuoti in un fluido più raro, ella però si trova spogliata della crosta, o lanugine aerea; che le stava attaccata, o che almeno è assai più rara; e che però in competenza della sua contraria, che di più densa lanugine si trova vestita, è costretta a cedere, e sollevarsi. Imperocchè, comunque vada l' ipotesi di questa crosta, o lanugine aerea, ella è sempre aria circondata da altr' aria a lei specificamente eguale. E quantunque io ammetta, che un fluido versato in altro fluido omogeneo, come acqua in acqua, graviti in essa con tutta la sua gravità assoluta, non si può già supporre, che conservi ancora la sua gravità rispettiva, essen-

do

do troppo manifesto, che i nuotatori non sentono il peso dell' acqua, che loro sta sopra; sicchè quand' anche s' accordasse (lo che per mio avviso non sarebbe poco) che la scodella B conservasse attaccata la supposta lanugine aerea, questa lanugine, come equilibrata dall' altr' aria omogenea, che la circonda, non potrebbe accrescer d' un pelo la gravità rispettiva alla scodella di lei vestita; e sempre resta da spiegarsi come in questo caso non si osservi la legge idrostatica; sicchè il solido, che nuota nel fluido più raro, non la vinca, come dovrebbe, e scenda al basso, anzi per lo contrario (lo che è tanto più mirabile) la perda, e sia costretto a salire.

Non mi diffondo di vantaggio parlando con voi, Eruditissimo Signor Proposto, anzi mi vergogno d' essermi cotanto diffuso. Perdonatelo al contrasto, che pruovo dentro me stesso, non sapendo finire di persuadermi abbagliato un tant'

tant'uomo, in una materia massimamente nella quale egli ha saputo far lume agli altri; s'egli è dunque pur vero, ch'io non m'inganni, e che la spiegazione addotta non soddisfaccia, veggiamo, s'altra potesse addursene più confacente, e non dubbia.

Non v'ha chi non sappia, che gittandosi un pezzetto di carta sul fuoco ardente, divampata che sia, se ne alzano le ceneri ancora insieme unite, e conservansi la primiera figura, e volano in alto, finchè sottrattesi alla corrente dell'aria rarefatta, che incalzata dalla più densa, seco fuggendo le portava a volo per lo cammino, scendono obliquamente abbasso; che se nello scendere tornano ad incontrarsi nella corrente, eccole di nuovo in alto, per ricaderne però ben tosto con varj, diciam così, e replicati andirivieni, materia di giuoco a'fanciulli, di meditazione a' Filosofi. In questo caso non penso io già, che voglia spiegarsi la salita, e discesa delle

delle reliquie di quella carta per una lanugine aerea, che abbiamo nello scendere attaccata di più, di quel che abbiano nel salire. Anzi son persuaso, che ognuno attribuirà meco quest' effetto al movimento dell' aria, la quale rarefatta dalla fiamma, viene spinta in alto dall' eccesso di gravità specifica, che conserva l' ambiente dell' aria non rarefatta, e che concorre da ogni parte a discacciare, ed a riempiere il luogo dell' altra espulsa. Per questo a conservare viva la fiamma è necessario lasciare libero l'accesso a nuov' aria: altrimenti la fiamma ben tosto si muove. S' egli è dunque necessario per legge mecanica, che l' aria più rara sia spinta in alto dalla più densa, e lo confessa, e lo dimostra in più luoghi lo stesso Borelli, ma particolarmente al nostro proposito nella proposizione immediatamente avanti la citata; s' egli è chiaro, che questo moto è sufficiente a portar in alto le reliquie della carta pur allora

lora abbrugiata (che tanto quasi potrebbe fare anche la fiamma d' un semplice lumicino) perchè si vuole cercare altrove la cagione dello sbilanciamento delle due scodelle, e della costante salita di quella, cui fu appressato il fuoco? Quel ferro rovente ha forza certamente di rarefare l'aria, il Borelli ne conviene. L'aria rarefatta necessariamente è spinta in alto dalla più densa; anche questo è insegnamento dell'Idrostatica, e precisamente del Borelli, che ha procurato di metterlo in maggior lume. Dunque la scodella, che nuota in quell'aria rara, al di lei fuggire ricevendo necessariamente urti replicati, debbe a poco a poco sollevarsi, e lasciare, che l'antagonista s'abbassi; giacchè prevale di molto la forza del moto impresso dagli urti alla gravità rispettiva acquistata dalla scodella per la rarefazione dell' aere ambiente. E perchè questi urti sono più efficaci, quando il ferro è applicato per di sotto, perchè

chè allora tutta l' aria rarefatta va in salendo ad urtare la scodella, che le sta sopra, perciò in tal caso è più veloce, e più pronta la di lei salita, come appunto nell' esperimento succede.

Che se potesse rarefarsi l'aria ambiente, in modo però, ch' ella non fuggisse, o almeno in fuggendo non imprimesse alcun moto nella sovraposta scodella, allora son persuasissimo che la cosa anderebbe diversamente da quello, che avvenire veggiamo nel nostro esperimento, e si vedrebbe la scodella, che fosse immersa nell' aria più rara, costantemente abbassarsi, e far sollevare la sua contraria. Imperocchè non vi sarebbe allora cagione, che si opponesse alle leggi meccaniche ordinarie, regolarmente dalla natura osservate.

Per meglio però assicurarsi della verità, sarebbe desiderabile, che qualche bel genio si prendesse la pena d' instituire lo sperimento in bilancia scrupolosissima, ma che in cambio delle due scodelle avesse

in

in perfetto equilibrio due laminette, per esempio di piombo, rotonde sottili, e nell'orlo taglienti, co' loro piani però perpendicolari all'orizzonte; perchè in tal caso, s'io mal non m'appongo, dovrebbe conservarsi mai sempre l'equilibrio, anche dopo l'appressamento del ferro rovente, a cagione che il moto dell'aria fuggente in alto non potrebbe fare sensibile impressione nella lamina, che incontrasse salendo, perchè l'incontro sarebbe allora nella superficie d'un sottilissimo taglio. Saria però necessario difendere anche la stanghetta della bilancia dagli urti dell'aria espulsa, affinchè lo sbilanciamento da lei cagionato non s'imputasse alla lamina equilibrata.

Se le macchie scoperte nel Sole hanno potuto accrescer fama al per altro sì celebre Galileo, e se M. Varignon s'è recato a non piccola gloria il poter porre all'esame nel suo Progetto d'una nuova meccanica una proposizione dello stes-

so perspicacissimo nostro Borelli, non dovrete imputarmi a temerità, Signor Proposto Eruditissimo, ch'io, su tal riflesso, e tale esempio mi sia fatto lecito, non per mio vanto, ma per mio profitto, il far qualche riflessione sopra cosa, che a quest'ora ha potuto gittare altri in errore. Anzi piuttosto, usando del vostro incomparabile ingegno, e della vostra da me sempre venerata autorità, o me trarrete d'inganno, quando incorso vi sia, o mi affrancherete da ogni perplessità. Che se giudicherete vero l'abbaglio, ch'io nel Borelli ho creduto di scoprire, sarebbe decoro della nostra nazione, alla quale voi fate tanto onore, che alcuno de' tanti eruditi Italiani vostri amici manifestasse la verità, prima che il nostro, per altro sì celebre Borelli fosse di là da' monti richiamato con tutta giustizia a nuovo esame.

Ma facciam fine su questo, e giacchè pari alla venerazione, che professo al Borelli, è la stima, che

ho

ho per Monſ. Ozanam, certamente ottimo Profeſſore delle Mattematiche diſcipline, pari ancora mi ſi permetta la libertà nel far qualche rifleſſo ſopra la ſoluzione da lui data ad un Problema. Sta queſto eſpreſſo nel ſuo ſtimabiliſſimo Dizionario Mattematico alla pagina 459., edizione di Parigi dell'anno 1691.; nè io mi fermo a riflettervi ſopra per genio, ch'io abbia in trar veleno, qual invido ragno, da' più rari e prezioſi fiori; ma ſolamente per far in eſſo vedere l'uſo d'un Teorema, la di cui dimoſtrazione quì premetto, non avendola io giammai trovata negli Autori, che fin ora ho ſcorſi leggendo.

Teorema.

In ogni Triangolo rettilineo, ſe un angolo ſarà diviſo egualmente in due da una linea, che cada ſulla baſe, io dico, che la differenza de' rettangoli fatti, l'uno ſotto i due lati, che comprendono l'angolo diviſo, l'altro ſotto i ſegmenti

ti

ti della base, sarà eguale al quadrato della linea dividente l' angolo verticale.

Figura II.

Sia il triangolo rettilineo ABC, e sia l'angolo A diviso egualmente in due dalla linea AD, cadente sulla base, io dico, che ABqAC — BDqDC = ADq.

Al dato Triangolo si circonscriva il cerchio ABEC, e si prolunghi la retta AD dividente l'angolo fino alla circonferenza in E, poi si congiungano i due punti E, B, colla retta BE.

Dimostrazione.

I due triangoli ADC, ABE sono simili, avendo cadauno di loro un angolo ad A eguale per l'ipotesi, ed essendo pur anche eguali fra loro gli altri due ACd, ed AEB, come insistenti sopra il medesimo arco B A.; avranno dunque i lati omologhi proporzionali, onde sarà AE. AB :: AC. AD, e perciò sarà ABqAC = ADqAE; Ma ADqAE = ADqAD † DE =

= ADq

$=$ ADq † ADqDe per la 3. del 2. dunque sarà ABqAC $=$ ADq † ADqDE. — Ma ADqDE $=$ BDqDC per la 35. del terzo dunque sarà ABqAC $=$ ADq † BDqDC, e sottraendo dall' una, e l' altra parte BDqDC, sarà finalmente ABqAC — BDqDC $=$ ADq. Q. E. D.

Se adunque M. Ozanam, verso del quale conserverò mai sempre un sommo rispetto, ed un' alta stima, avesse fatt' uso di questo Teorema, avrebbe data una soluzione assai più facile e semplice al Problema da lui proposto nel luogo citato, e non avrebbe avuta la necessità, ch' egli confessa, di premettere il lemma, del quale si serve. Ivi dunque sotto il titolo dell' Ottica si legge il seguente

Problema.

Figura III.

Trovare il punto F, dal quale tirando a quattro punti dati A, B, C, D, sopra la retta AD, data di posizione, le rette FA, FB,

FB, FC, FD, di tre angoli AFB, BFC, CFD sieno fra di loro eguali.

Nella soluzione dell' Autore, che si può vedere nel citato luogo, oltre la necessaria premissione del Lemma, oltre il lungo calcolo, che riesce poi anche compostissimo, sonovi di più alcuni errori certamente di Stampa, i quali sempre più lo rendono intralciato; laddove coll' uso del premesso Teorema, che poteva presupporsi, e che par fatto a bella posta per questo Problema, ecco con quanta facilità, e semplicità si trovi la soluzione. *Sia* AB $=$ a. BC $=$ b. CD $=$ c. AF $=$ x. BF $=$ y. Per la condizione del Problema dovendo l' angolo AFC esser diviso in due egualmente, si avrà per la 3. del 6. d' Euclide questa omologia a. b : : x. FC $= \frac{bx}{a}$

Per la stessa ragione essendo l' angolo BFD diviso egualmente in due sarà b. c : : y. FD $= \frac{cy}{b}$

Il

Il Teorema c'insegna, che AFyFC-HByBC $=$ BFq. onde analiticamente si ha l'equazione $\frac{bxx}{a} - ab = yy$. collo stesso fondamento si trova che BFyFD $-$ BCyCD $=$ FCy ; onde analiticamente si ha $\frac{cyy}{b} - bc = \frac{bbxx}{aa}$; e mettendo solo da una parte yy . si trova nuovamente $yy = bb + \frac{b^3xx}{aac}$. Paragonando ora i due valori di yy , e formandone nuova equazione , sarà $bb + \frac{b^3xx}{aac} = \frac{bxx}{a} - ab$, e riducendo si ha $xx = \frac{abbc+a^3c}{ac-bb}$ onde $x = \sqrt{\frac{aabc+a^3c}{ac-ab}}$, con che facilmente si trova anche il valore di y .

La costruzione di questa Equazione da se si manifesta, giacchè x , e y sono i raggi di due circoli, i quali descritti da' corrispettivi punti , daranno nella loro intersecazione il punto cercato; nè mi ci fermo di vantaggio per essere ella sì facile , e per lasciar luogo ad un'

altra osservazione, noto solamente, ch'essendo nell' ultima equazione il divisore ac — : : bb; è necessario, affinchè il Problema sia possibile, che b, cioè il segmento di mezzo, non sia maggiore di cadauno degli altri due, perchè allora si darebbe in una immaginaria, innizio d'un' impossibile ne' supposti.

Figura IV.

Ma senza il lemma di Monf. Ozanam, e senza il sopra espresso Teorema, poteva sciogliersi il proposto Problema con due semplicissime analogie, supposta però la notizia del Problema sciolto, e dimostrato dall' incomparabile Galileo nel primo de' suoi Dialogi, dove fa vedere, che avendosi la linea AC, divisa inegualmente in B, e volendosi dalle di lei estremità A e C condurre altre due linee, come AF, FC, che concorrano in un punto, ma sieno sempre fra loro nella ragione de' seguenti della linea data, talchè omologhe sieno quelle, che partano da' medesimi termini; fa, dico, vedere, che tutti i punti,

ti, che possono soddisfare al Problema, saranno in una circonferenza di cerchio, la quale passarà per B, punto di divisione della linea data, ed avrà il centro dalla parte del segmento minore. Supposta adunque la citata dimostrazione, osservo che anche il punto D altro estremo del diametro di questo cerchio, sarà un di quelli, che soddisfà all'intento, per essere anch'egli nella circonferenza del cerchio. E perchè questo diametro sarà un prolungamento della linea data dalla parte del segmento minore, perciò mi fo a cercare su questi supposti l'altro estremo ignoto D. del diametro così.

Nella linea data AC divisa inegualmente in B, sia AB = a. BC = b. e sia CD, resto del diametro cercato = x; essendo il punto D un di quelli, che soddisfà al Problema, si avrà in questa analogia AB. BC : : AD : CD. onde analiticamente a. b : : a+b+x. x, dunque ax = ab+bb+bx — che però $x = \frac{ab+bb}{a-b}$.

Se si fa alternando a. a†b†x : : b. x. allora si ha una proporzione geometrica nata da una proporzione armonica , essendo veramente in proporzione armonica le tre linee a. a†b. a†b†x.

Questo Problema dunque sciolto dal Galileo , non solo serve per risolvere quello di Monf. Ozanam , che anzi è lo stesso , e non è differente se non in questo , che sulla linea proposta dal Galileo sono date solamente due parti , e tre punti , e sulla proposta da Monf. Ozanam sono dati quattro punti , che formano tre seguenti . Per altro ognuno vede , che date le due parti sulla linea proposta , tanto è cercare il punto , a cui tirare dalle estremità della data due rette , che sieno proporzionali a' di lei segmenti , cadauna al suo ; quanto è cercare un punto dal quale tirando due linee agli estremi della data , ed un' altra al punto dividente , quest' ultima divida l' angolo , formato dalle due prime , in due egualmente ; giacchè l'uno viene necessa-

ria-

riamente in conſeguenza dell' altro, come dimoſtra la 3. del 6. d' Euclide. Laonde il Problema del Galileo ſerve egregiamente per iſciogliere quello di Monſ. Ozanam con due ſempliciſſime analogie; poſciachè trovato con una di eſſe nel modo ſopra eſpoſto il diametro del cerchio competente al primo, e ſecondo ſegmento della data linea, ſi trova con un' altra ſimiliſſima analogia il diametro dell' altro cerchio competente al ſecondo, e terzo ſegmento; e nella interſecazione di queſti due cerchj ſi avrà il punto cercato. Sicchè queſto metodo oltre la ſua ſomma ſemplicità, porta poi anche ſeco la faciliſſima ſua coſtruzione; nè punto differente da queſto è il metodo praticato dal dottiſſimo Padre Ceva nella ſoluzione dello ſteſſo Problema, quantunque egli forſe l' abbia trovato col ſuo grand' ingegno, mediante l' uſo della proporzione armonica, che in eſſo Problema vedemmo eſſere veramente contenuta. La ſomma facilità però,

rò, che porge alla risoluzione di questo Problema il Galileo, non penso io già, che debba togliere il pregio, e l'uso al Teorema da me dimostrato.

Ma dal Geometrico torniam, se vi piace, Signor Proposto eruditissimo, al Fisico, onde partimmo, e permettetemi, ch' io v' esponga per fine anche un mio pensiero sopra un'altro mirabile effetto, più e più volte da altri, e da me osservato, per rintracciarne, se fosse possibile, la vera cagione.

E' notissimo l'esperimento, che suol farsi nella machina pneumatica, quando posto sotto il recipiente un vaso semipieno d'acqua, ch' abbia poc' anzi bollito al fuoco, ma che conservi pur anco più gradi di calore sopra la tepidezza, fatta l'estrazione dell' aria, si vede quell' acqua alzare un impetuoso bollore, maggiore di quello, che prima alzato avesse sopra del fuoco, o almeno eguale, sormontando bene spesso gli orli del vaso. Questo fenomeno, che non lascia

di

di farsi ammirare, benchè tante volte siasi fatto vedere, ha posto in pensiero molti Filosofi intenti a manifestarne la cagione. La maggior parte s'accorda in attribuirla all'aria, che rinchiusa fra le particelle dell'acqua, e rarefatta dal calore del fuoco, tosto che sia liberata dalla pressione dell'atmosfera mediante la machina, s'alza con forza, e si sprigiona da' ceppi, ne' quali l'acqua coll'ajuto del peso dell'aria la teneva da prima ristretta. Io però non so appagarmi di questa per altro ingegnosa spiegazione. Il Boile tanto benemerito delle buone lettere, quanto ognuno sà, nella serie delle sue sperienze allo sperimento 43. parla di questo mirabile effetto da lui più volte posto alla pruova, ed ivi accenna di volo, ma non finisce di adattare la cagione, che a me par la più vera, di questo sì strano fenomeno. Prima d'esporvela premetto alcune circostanze, che appoggiano la mia opinione, parte osservate anche dal Boile,

parte da me nel replicare che più volte ho fatto lo stesso esperimento.

I. Primieramente quanto più intenso è il calore nell'acqua, e quanto minore è l'intervallo del tempo, in cui ella passa dal fuoco al recipiente, tanto più presta e rigorosa è la bollizione; di modo che talora erami accaduto di vederla bollire alla prima ritirata dell'embolo; laddove se tanto s'aspetta a porla al cimento, che il calore descenda alla tepidezza, più difficile è allora il vederla bollire; nè ciò s'ottiene, quando pur v'ottiene prima che Barometro (la mia macchina ha sempre unito il Barometro, che s'alza in misura, che l'aria s'estragge) sia giunto presso che alla massima altezza.

II. Che se poi l'acqua si fosse del tutto raffreddata, vano allora è lo sperare di vederne nella macchina il bollore.

III. Di più l'acqua medesima, quando una volta ha cominciato a bollire, lo che dura fino al totale ritiramento dell'Embolo, torna,

e per

e per più volte a rialzare il bollore, qualora si continui l'estrazione dell'aria con nuove pompate.

IV. Con questo però di notabile, che seguito il primo bollore, il recipiente di vetro subito si riscalda a segno, che la mano non può soffrirne il calore.

V. Ho preso due porzioni della medesima acqua fatta prima bollire al fuoco in un medesimo vaso, ed una ne ho posto al cimento nella macchina, conservando l'altra a parte. Fatto lo sperimento, e paragonando le due porzioni d'acqua, ho ritrovato, che quella, che avea sofferta la machina, era tiepida bensì, ma tale, che la mano immersa ne soffriva placidamente il calore; laddove l'altra, quantunque fosse stata mai sempre esposta all'aria, e lontana dal fuoco, conservava tanto calore, che si rendeva insoffribile al tatto.

VI. Finalmente ha notato anche il Boile, che dopo aver fatto più volte dentro la machina replicar

all'acqua il bollore, ſicchè per quanto ſi eſerciti l'antlia, non più rieſca di farla ulteriormente bollire: allora riposta la ſteſs'acqua ſul fuoco a nuovo bollore, ed indi rimeſſa nella macchina, all'eſtrarſene l'aria, replica come prima i ſuoi bollori.

Queſta oſſervazione unita all'altre finì di perſuadermi, che la cagione di queſti maraviglioſi effetti non altronde deſumere ſi doveſſe, che dall'azione del fuoco; non già perchè queſto rarefacendo l'aria, la ſollevaſſe dilatata in bolle: che queſto non ſo io darmi ad intendere; ma per gl'ignei corpicciuoli, i quali nel bollire, che fece l'acqua ſul fuoco, reſtarono fra le di lei particelle imprigionati. Diſſi non ſapermi perſuadere, che queſt' effetto debba attribuirſi all'aria rarefatta, poichè nell'atto che l'acqua ſi riſcalda ſul fuoco, allora è, che l'aria di cui prima s'era imbevuta, rarefatta ſi fugge; nè può ella già aſpettare l'ajuto della macchina per liberarſi e metterſi in fuga,

ga,

ga, quando per tutti i nascondigli, ch' ella può avere fra le particelle dell'acqua, viene da' sottilissimi ed attuosissimi corpuscoli del fuoco perseguitata ed espulsa. Anzi confessa il Boile, che per purgare l' acqua dall' aria appiattata fra' suoi meati, il vero mezzo è di porla al fuoco. Se dunque si trova l'acqua per l'attività del fuoco già scevera dell' aria, non potrà l' aria, che in lei non è, da lei fuggendo cagionar il bollore. E poi come potrebbe in questa ipotesi l' acqua, che una volta è stata al cimento, rimessa a bollire sul fuoco, replicare di nuovo entro la machina i suoi bollori, come pur dicemmo seguire nella 6. osservazione? Certo è, che in ritornando sul fuoco ella non va ad imbeversi di nuov' aria, che anzi va a perdere quel poco, che mai avesse potuto o resistere ad occultarsi alla persecuzione del primo fuoco; dunque il secondo bollore, che pure alza nella macchina eguale al primo, non dell' aria certamente

dedur ſi puote. Che ſe non il ſecondo, e perchè poſcia, e come il primo? Se non ſi vogliono ſenza neceſſità moltiplicar le cagioni d' un medeſimo effetto, ſarà neceſſario, rigettata l' aria, ricorrere ad altro principio, che ſia adeguato a produrre, e ſpiegare l' effetto, di cui parliamo. Sarà queſto, s'io dritto eſtimo, ſarà queſto il fuoco, il quale inſinuatoſi co' ſuoi penetranti attuoſiſſimi ignicoli fra le particelle dell' acqua, allorch' ella ſta alla pruova della di lui efficacia, la ſcevera dall' aria, la riſcalda, e la mette in quella violenta agitazione, che bollore ſi chiama. Queſto bollire ch' ella fa ſopra del fuoco (che a queſto debbe primieramente attenderſi) oſſervo io, che ſempre dura l' attività del fuoco contra di lei. Non è dunque da imputarſi all' aria queſto fervore, il quale in tale ipoteſi dovrebbe andar degradando, quanto più reſtaſſe l' acqua depurata dall' aria, mediante l'azione del fuoco, che da' ſuoi meati l'eſclude; e pure ſappiamo

mo, che in vece di ſcemare, va ſempre creſcendo il bollore dell'acqua ſul fuoco, in miſura che creſce l'eſtenſione e l'intenſione della vampa. So che quantunque creſca nell' acqua il gorgogliamento, non creſce per queſto in lei l'intenſion del calore, ſe non a quel determinato grado, che oſſervò M. Amonton, e che ora diceſi comunemente il grado dell'acqua bollente, da cui forſe potrebbeſi con qualche utilità deſumere un termine preciſo, per diſtinguere i diverſi gradi del calore, ſecondo che a queſto termine più o meno s'accoſtano. Ma ſo ben anche, o almeno me 'l perſuado, che queſto non dall'aria procede, ma dal non potere gl' ignei corpuſcoli affollarſi di vantaggio per entro i meati dell' acqua, dovendo allora i primi ſollevarſi, e fuggire, per dar luogo a' ſuſſeguenti, che gl' incalzano, e da queſto loro violentiſſimo, e turbolento moto deriva quel gorgogliar, che fa l'acqua, e bollire. Che ſe dal fuoco ella vien tol-

ta,

ta, cessa ben tosto il bollore, ed anche scema a poco a poco il calore, finch'ella si rimetta nella primiera connaturale freddezza, alla quale torna ella non ad un tratto, ma per gradi; perchè non ad un tratto, ma successivamente si vanno sciogliendo, e svaporando quegli ignicoli, ch'erano restati in gran copia fra le di lei particelle intricati, e che in lei cagionano que' diversi gradi di calore, pe' quali le convien passare prima di ritornare all'anteriore suo freddo.

Io procurerei d'appoggiare questa mia ipotesi con più salde ragioni, se parlassi con altri, che con voi, Signor Proposto eruditissimo, il quale sapete quanto poc' uso possa farsi in buona Fisica di que' principj innominati, di quelle virtù intrinseche, di quelle sostanze incomplete, che si suppongono da alcuni produrre, e riprodurre le qualità ne' subbietti, senza potersi dire cosa elleno sieno in se medesime, e come vada la faccenda della loro produzione, o sia

edu-

eduzione, come altri la chiama. Ma voi coll'ottimo vostro gusto siete troppo alieno da certe ipotesi, che quando pure fossero lontane da ogni errore, non hanno certo buon uso nella spiegazione de' naturali fenomeni.

Posto adunque che il bollore dell'acqua sul fuoco proceda, siccome esposi, dall'attività, degl'ignicoli intrusisi a forza nell'acqua, io penso che dagl'istessi possa dedursi il bollore, con cui ferve l'acqua entro la machina. Imperocchè allorchè dal fuoco l'acqua passa al recipiente, ella certamente seco porta grandissima copia di quegl'ignicoli, che il fuoco dentro di lei a forza trasfuse, e che non si sono peranche sciolti e strigati dagl'inviluppi, che loro formano le particelle dell'acqua; giacchè queste colla loro naturale gravezza resistono a' loro urti, ajutate massimamente dalla pressione dell'atmosfera, la quale coll'acqua congiura ad imprigionar quei corpuscoli. Fassi per tanto una specie,

dirò

dirò così, d'equilibrio tra la forza degl'ignicoli, e la resistenza dell'acqua collegata coll'aria. E perchè i corpuscoli allora non ricevono nuovi soccorsi dal fuoco, da cui sono lontani, perciò restano quasi domi, ed inceppati, se non quanto vanno via fuggendo a filo a filo, e quasi di soppiatto; giacchè non hanno più forza d'aprirsi largo il varco alla fuga, dilatando l'acqua in ampie bolle. Ma dappoichè l'aria fu in gran parte dal recipiente estratta, allora mancando all'acqua il soccorso dell'aria, non può più da se sola resistere alla violenza degl'ignicoli, i quali perciò prevalendo tornano, come prima sul fuoco, facendola bollire a sollevarla in bolle, ed in folla si fuggono. Ma che? liberati dall'acqua, trovano un altro incontro, che gli affrena. E' questo il recipiente, in cui urtano, e sono costretti a trovare l'angustissima via de' di lui meati per proseguire la fuga. Questa è poi la cagione, per cui il recipiente si riscalda in quel

punto

punto a segno da non potersene più soffrire il calore, come nella 4. osservazione notammo. Quindi è che al nuovo ritirarsi dell'embolo si rinova il bollore (nu. 3.) perchè estraendosi nuov'aria, si leva all'acqua nuova parte di quel soccorso, che da lei riceveva, per resistere all'attività de' corpuscoli ignei, i quali perciò tornano a prevalere, e cagionano nuovo bollore. Quindi pure si vede il perchè, quanto più intenso è il calore nell'acqua, tanto più pronto sia il di lei gorgogliamento (n.1.) perchè essendo allora in maggior copia, e più affollati entro dell'acqua gl'ignicoli, per poco che scemi la resistenza, che incontrano dall'acqua e dall'aria, tornano in grado di farsi largo. Ma in acqua raffreddata non succede la bollizione entro la macchina (n.2.) perchè mancano in essa gl'ignei corpuscoli, che ne son la cagione; laddove se dopo il raffreddamento si rimetta a bollire sul fuoco, tor-

nan-

nando allora ad imbeverſi, non già d'aria, ma di nuovi ignicoli, ſi rimette in iſtato di ribollire nella macchina, come in fatti ſuccede (n. 6.). Che più? l'acqua, che bollì nella macchina, eſtrattane dipoi, ſi trova preſſo che raffreddata, mentre che l'altra ſua pari, che reſtò ſempre all'aria eſpoſta, conſerva ancora un intenſiſſimo calore (n. 5.); lo che conferma, che l'acqua, che fu poſta al cimento, fu coſtretta in bollendo a laſciar libera la fuga agl'ignicoli; laddove l'altra ch'ebbe ſempre il ſoccorſo dell'aria, li ritenne avviluppati, laſciandone ſolo trapelar qualche filo, quaſi per traſpirazione.

Quantunque però io attribuiſca queſto mirabile effetto principalmente agl'ignicoli, non intendo già di negare il concorſo, che può avervi quella ſottiliſſima ſoſtanza, comunque voglia chiamarſi, che ſta naturalmente miſta colle particelle dell'acqua, e forſe collo ſcor-

ſcorrervi, che fa per entro, contribuiſce alla di lei fluidità; giacchè queſta troppo ſi manifeſta nell' impetuoſo ſalto, che fa l' acqua nell' atto dell' agghiacciamento, e nella frattura de' più ſaldi vaſi, che a tal ſalto s' oppongano; che anzi, quand' uopo ne ſia, la chiamerei ben volentieri in ajuto di queſta mia, qualunque ſiaſi, opinione, o fantaſia, la quale ho voluto eſporvi quaſi ridendo, affinchè voi, Signor Propoſto Eruditiſſimo, finiate di deriderla, ſe la trovate, come è facile, inſuſſiſtente od inſulſa. Solamente torno a pregarvi umilmente, che non vogliate tacermi il voſtro ſentimento intorno a quanto vi ho eſpoſto, ma principalmente ſopra il primo, e l'ultimo fenomeno. Quello, perchè bramo ſommamente ritrattarmi ben toſto, e riunirmi al ſentimento di quel grand' ingegno del Borelli, ſol che la di lui ſpiegazione poſſa con ragionevole e ſodo fondamen-

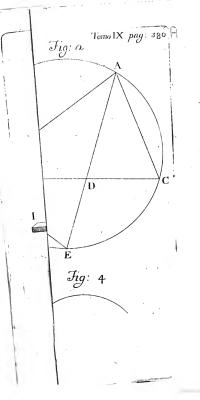
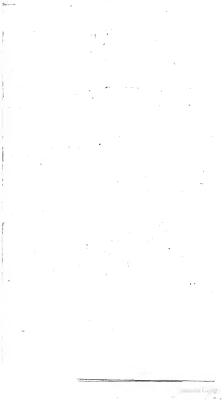
mento ſoſtenerſi, lo che tocca a voi d' inſegnarmi; queſto, perchè eſſendo quaſi tutto mio penſiero, nato dalle oſſervazioni, che ho fatto io ſteſſo, ſono in ſomma anſietà di ſapere, ſe in eſſo ſcoprite punto del Filoſofico, o s' io debba crederlo totalmente Poetico. In ſomma alzate con tutta libertà la mano maeſtra, che per tale ben riconoſco io la voſtra; & additatemi i miei errori, che mi troverete più pronto a correggerli, o ritrattarli, di quello, ch' io ſia ſtato ad eſporveli. Che s'io vi troverò troppo connivente, vi crederò annojato da tante mie chiacchiere, e deporrò per queſto l' ardire di nojarvi altra volta, come ho in penſiero, ſopra ciò, che ho notato intorno alle leggi della comunicazione del moto, intorno alla luce ed a' colori, intorno alle idee ed alla libertà dell' uomo: coſe tutte, nelle quali vo cercando dove poſare con minor

pe-

pericolo il piede, prima di risolvermi. Conservatemi intanto la grazia vostra, ed assicuratevi, ch' io e per genio, e per obbligo non lascerò mai d' essere, quale divotamente mi professo.

Di Voi Sig. Proposto Eruditiss.
Modena a' 12. di Gennajo 1733.

Devotiss. e Obbligatiss. Servidore
Ferdinando Gasperoni.

Fig: 2.
A
C
D
I
E
Fig: 4

DISSERTAZIONE
INTORNO
ALL' AMIANTO

Recitata nell' Accademia Medico-fisica Mattematica nell'anno 1725.

DAL MARCHESE

UBERTINO LANDI
PIACENTINO,

Capitano delle Guardie della Sereniſſima Ducheſſa Vedova di Parma, Dorotea di Neoburgo Farneſe.

DISSERTAZIONE
INTORNO
ALL' AMIANTO.

A Voi, ampliſſimi Uditori, di corteſe compatimento umilmente io ſupplico, ſe argomento a' voſtri intendimenti troppo per avventura volgare e baſſo io queſta ſera preſento. Augello di corte ali, e di piume tenui, ſuo volo più ſu dalle umili Valli pingere non puote, e Nave di lievi Antenne, e di fianco infermo, ſuo corſo raſente il lido tener ſol debbe. Scorti voi da queſto medeſimo luogo alla contemplazione de' più ſerj, e più geloſi arcani della univerſal gran madre, ſenza arrecarvelo o ad offeſa o a dileggio, benignamente conſentite, che queſta volta alla conſiderazione d'uno, dirò così, giocondo ſcherzo della natura io voi inviti. Dell' Amianto dunque i varj nomi riportando, le innume-

rabili proprietà esponendo, e la dubbiosa essenza disaminando, a tenervi spedito, e breve ragionamento senz' altro più ecco m' accingo.

Diversi nomi, altri da' suoi privilegj, della sua origine altri derivanti, l' Amianto onorevolmente ottenne. Da' Latini *Amiantes* si disse, *ex eo quia incontaminatus e flammis exeat*.

Abestes da Greci *perinde ac inextinguibilis in igne servetur*: dagli Arabi *lameni & aliameni quasi sit lapis summæ perfectionis*. Plinio *linum vivum* intitololllo; Celio Rodigino *linum Carpasium a carpasia Urbe Septentrionali* di Cipro situata; *Carbasum* Solino, Pausania *Caristiam* perchè nelle vicinanze di Caristo Castello dal Mar Euboico bagnato si escavava: Zoroastro Bostrichites *quasi plexis mulierum crinibus sit similis*: Alberto Magno *Iscustam lapidem ex viscositate in eo arefacta*; Paolo Veneto nel suo Itinerario *Salamandram*. Giovanni Langio nelle sue Pistole medicinali *plumam Salamandræ*;

e presso

e presso parecchi altri Autori ove *linum Indum* è appellato, *quia ex India advebatur e, Jove Pollia, Sparopolia, & Coxsoides, quia humanam canitiem imitatur, & amuletur*.

Due prodigiose proprietà all'Amianto attribuite mai sempre vennero, una che dagl'insulti del foco immune andasse, l'altra che in fili svolgendosi e sgomitolandosi a tesser tele atto indi fosse.

In prova della prima proprietà testimonianze non men numerose che autorevoli allegarvi potrei.

S. Atanasio per Simbolo del Roveto Mosaico considera, e per argomento della suprema protezione onnipotente il qualifica, all' Amianto quelle parole d' Isaia applicando, *cum ambulaveris in igne non combureris, & flammæ non ardebunt in te*. S. Basilio nella Omelia 30. de Jejunio pronunzia: *est quædam corporis natura, quam Amiantum vocant inconsumtibilis igne*. Quì ricordar giova ciò, che il Mattioli avverte, *non deesse impostores qui frusta hujus lapidis pro ligno Cru-*

cis Salvatoris nostri mulieribus, & hominibus simplicioribus vendant cum lignum præseferat & ignibus reluctetur. Quindi per fino i Pagani al Dio de' Cristiani per una parte l'onnipotenza negando, e per l'altra i Santi Martiri fra le fiamme illesi vedendo, diceano di vestimenta di Amianto tessute essersi essi prima d'entrar nel fuoco sagacemente intonacati.

Ma in salda riprova, che l'Amianto non pur se stesso dall'ardere, ma qualunque cosa da lui protetta preserva, vaglia ciò che al riferir d'Aulo Gellio intravenne, *quando oppugnaret Lælius Sylla in terra Attica Piræum; & contra Archelaus Regis Mitridatis Præfectus ex oppido propugnaret Turrim ligneam defendendi gratia structam cum ex omni latere circumplexa igni foret, ardere non potuisse quia ab Archelao Amianto oblinita fuisset*. Vaglia ciò, che pure al narrar di Ammiano Marcellino accade *cum Persæ malleos atque incendiaria tela torquentes laborabant incassum, ea re*

quod

quod humectis scortii, & centonibus erant opertæ materiæ plures, aliæ unctæ Amianto diligenter, & ignis per eas laberetur innoxius. Vaglia ciò, che avverte Varrone, *Hirpinos Populos medicamine Amiantino plantas munire, & sic super prunas ambulare.* Ciò che afferma Valeriano, *se vidisse Romæ quemdam speculorum Fabrum Teutonicum, qui Amianto linitus per flammarum globos citra unius capilli detrimentum gradiebatur;* e finalmente ciò, che Vuecherio prescrive, *satis est ungine Amiantino manus ungere ad hoc ut ignis manibus tuto pertractari possit.*

Egli è altresì fama, che dell' Amianto i locignoli antiche lucerne si apprestassero, e che una volta accesi, purchè somministrando nelle lucerne oglio si andasse, perpetuamente ardessero. Vuole Pausania, che l' aurea lampada da Callimaco in Atene a Pallade consacrata *ex lino Cariistio Trisallidem perpetuo arsisse.* Lo stesso Isidoro conferma essere stato nel Tempio di Venere intorno alle sue lampa-

di praticato. Nella vita del Pontefice Silvestro, Damaso riferisce *Constantinum Magnum decrevisse ex Amianto Ellichnia illis Lucernis in Baptisterio suo Romæ accendendis, ut nunquam extinguerentur*. Lodovico Vives in Scholiis ad Divum Augustinum asserisce *se cum Petro Garzia condiscipulo suo Ellichnia multa Parisiis vidisse, quæ in Lucernis ardentibus nunquam consumebantur*. Da osservarsi quì è, che alcuni non favolose le lucerne eterne hanno giudicato, la perpetuità del loro ardere verisimile estimando *ex Ellichniis, & ex Oleo ex materia Amiantina paratis*. *Nam* (ecco dell' Aldrovandi il parere senza però il mio impegnarvi.) *Nam si quis lapidem hunc in Oleum redigat; & ab omni externa humiditate purget, deinde vi distillationis ad spissitudinem reducat, admirandum procul dubio oleum parabit, quod perpetuo arsurum credimus*.

Ma quanto al foco è l'Amianto indomabile e contumace, docile altrettanto e ubbidiente egli è a una

man

man feminile, la quale ſiccome d'un filo di lino coſtumaſi, a torcene con un fuſo i ſuoi capillamenti, a coronarne un Arcolaio, a dipanargli dalla mataſſa, a ſtendergli ſull'orditojo in trama, e finalmente ad adattargli in tela tenti, e ſi provi. Di cotai tele diverſi uſi, quai ſacri, e quai profani preſſo tutte le nazioni avvedutamente facevanſi.

Plinio atteſta, ove *mappas amiantinas in locis conviviorum vidi, quæ macula in flamma deletis ab igne, magis quam ab aquis refulgentes exeunt.* Ed ove *Regum Amianto tunicæ corporis favillam a reliquo ſeparant cinere.* Celio Rodigino *Indos veſtibus ex Amianto contextis ſe induere;* Il medeſimo de' Brachmani Filoſofi Indiani Hierocle, e degli Attici Pauſania conferma. Plutarco aſſeriſce *mantilia, calanticas, & ſimilia ex Amianto fuiſſe ſatis nota.* Omero nel 13. libro dell'Odiſſea la deſcrizione facendo del Porto di Forcine, e delle Tele di Pietra, che ivi le Ninfe teſſendo

andavano, queste tele d'Amianto adombrò in que' versi:

> *Intus telæ lapideæ prælongæ illicque Nimphæ*
> *Lintea texunt cærulea, mirabile visu.*

i quai versi dal Salvini in sermon nostro tradotti così suonano:

> *E dentro tele di pietra ben lunghe,*
> *Ove le Ninfe tessono cerulei*
> *Lenzuoli: meraviglia a rimirare.*

Il Langio nelle medicinali pistole sue pretende *quemdam Tartarorum regem linteum ex Amianto lapide habuisse, in quo Sudarium Salvatoris nostri involvebat, ut ab omni incendio tutum servaretur*. Fede il Mercati ci fa, *Carolum Quintum Mappas ex Amianto habuisse in aula sua, quæ ultra candorem adeo subtiles erant, ut per aureum annulum trahi possent, & simul conglomeratæ, tametsi tres ulnas amplius longæ, compressæ manu fere tenebantur. Ut autem quælibet mense semel atque iterum instructa fuerat, & aliquid sordium contraxerat, in flammam tamquam in lixiviam conjiciebatur,*

unde

unde demum sordibus exustis tersior, splendidiorque exibat; quo spectaculo adstantes obstupescebant, seseque præstigiis circumveniri putabant mappa non ambusta, ne dum vero corrupta. L'Etmulero pur' egli nelle sue opere memoria lasciò d'un pezzo di questa tela in certa Galleria di Milano gelosamente custodito.

Ma ciò che innegabile a' nostri medesimi giorni questo fenomeno vieppiù rende, egli è il monumento nel 1702. un miglio distante dalla porta maggiore di Roma, altre volte detta Nevia, rinvenuto, in una lettera da Monsignor del Torre al Padre Monfaucon esposto, e dal Majelli nelle note alla Metalloteca del Mercati rammentato. Questo insigne monumento egli è un' Urna funebre, ch' al di fuori di elegantissimi bassi rilievi scolpita, in seno al di dentro *cineres cum calvaria, & ossibus combustis linteo asbestino condebat*. Seguita a dire il Majelli: *Linteum hoc rarissimum profecto est antiquitatis monumentum, ac fortasse etiam singula-*

re, cum quod ſciamus ei amplitudine par numquam reperiatur, novem enim palmorum Romanorum longitudinem & ſeptem latitudinem æquat. Queſto teſoro nella Vaticana Biblioteca ſi guarda, alla ſteſſa da Clemente XI. regalato. Rarità, che mai ſempre glorioſo quel Pontificato renderà, e che malgrado ad alcuni ſulla verità di queſte tele tuttavia dubbioſi, l' altrui erudita curioſità ſempre mai aſſicurerà.

Con qual arte poi, e per qual guiſa ad eſſer prima filo, indi tela l' Amianto ſi ſtagioni, poichè l'arte e le guiſe ſue molto diſſomiglianti non ſono dall' arte e dalle guiſe col lino, colla canapa, e con altri netili adoperate, al Porta nella ſua Magia, al Vormio nelle ſue Diſſertazioni, e al Majelli ne' ſuoi comenti, e voi, e me riporto. Nulla me a ſtupore provocando, che in filo, e in tela l' Amianto ſi condizioni, quando in filo, e in tela condizionarſi vegghiamo l' oro, e l' argento: metalli altrettanto più robuſti, e più re-

restii. Aggiugnerò quì solo, che il Majelli oltre le tele ci assicura, possa dall' Amianto trarsi ancor carta da scrivere. *Amiantes, affusa enim aqua emollitus, maceratus & deinde contusus atque attritus, ob mutuam villorum complexionem, ac facilem minutarum partium cohæsionem in chartaceam paginam diducitur.*

Supposto tutto il sino ad ora riferito, gli Autori tra loro divisi vanno nell' accertare all' Amianto la reale sua essenza. La maggior parte per Pietra lo aggiudicò. Così fra cento e cento Dionigi Affricano:

Sic nasci lapidem....
Quem Graji nomine vero
Asbeston memorant ....

Così Marbodeo:

Arcadiæ lapidem tellus producit Abeston.

E così Rennio:

Nascitur inde lapis, ferri nitet ille coloris.

Da alcuni viene confuso colla Pietra *Orites*, e da Plinio con una gemma dello stesso nome dicendo:

præter lapidem gemma quædam hoc nomine reperitur.

Dal Agricola si ha che *Amiantus nascitur ex succo sui generis, ideoque unaquæque Amianti pars est Amiantus, veluti unaquæque pars auri est aurum.*

Da Pierio *inter venas Aluminis nasci, & densiorem veluti cartilaginem quamdam interspergi, tamquam malorum granatorum intersepimentum.*

Da noi Italiani *Fior di Pietra* volgarmente fu chiamato. M. Lemery nel suo universale trattato delle Droghe semplici vuole, che l' Amianto sia una pietra, o una Materia Minerale della Specie del Talco.

Stefano Geneau sostiene essere un talco filamentoso verdastro, che nasce in Negroponte, e che malagevolmente si calcina.

Altro Autore lasciò scritto, che l' Amianto la sua origine dee a un licore bianco alluminoso, che si congela, e si cristalizza, di maniera che pare una vegetazione ciò, che per altro è una Cristalizzazione.

Al-

Altro: *Amiantus lapis est friabilis in modum lanæ alumini scissili adeo similis, ut pro eo a Seplasariis supponatur.*

Pietro Veneto opinò *Amiantum nihil aliud esse nisi pila, & villos Salamandræ*, perchè incombustibile l'Amianto, altrettanto che la Salamandra, come fu creduto, e come Samonico cantò:

Seu Salamandra potens nullisque obnoxia flammis.

e parimente il Rasnero nel suo poetico Paradiso:

Igne licet valido vivit Salamandra perusta.

L'Aldrovando nel Museo metallico l'Amianto ripone, e il Mercati nel settimo Armadio della sua Metalloteca lo assetta *inter lapides terræ similes*: argomento, che quello fra' Metalli, e questo fra le Pietre il riconosce.

Quì da voi, amplissimi Uditori, la mercè imploro di non porre a rigorosa disamina una per una le allegate opinioni; posciache ciò troppo a vostro tedio, e troppo a mio

mio imbarazzo tornerebbe. Grado anzi abbiatemi, e se a comunicarvi solo ciò, ch'io ne senta avacciatamente io mi sollecito.

L'Amianto a mia detta nel regno de' vegetabili e fra il genere degli Arbusti, egli è da collocarsi. L'Amianto dunque è una Pianterella che vegeta, cresce, e diramasi, composta di tenui filamenti, diritti, bianchi, risplendenti, cristallini, i quali agevolmente si separano, e i quali da una radichetta come noce ritonda, spuntano, e germogliano, ed ella trovasi fra le Miniere dell'Alume, e perciò dalle medesime aluminose esalazioni viene spalmata, e nel suo fusto, ne' suoi rami e nelle sue foglie come da laminette d'argento trapunta e pitticchiata. Nacque quindi l'errore, che per Alume plumeo, e per Alume scissile sovente mente l'Amianto fu preso, e da una tal lapidea lucida incrostatura Pietra dalla maggior parte fu creduto.

Forse Plinio ancora accennar vuole, essere l'Amianto un Arbusto,

ſto, *Linum vivum* chiamandolo, mercecchè ſenza eſſere un Vegetabile vivo, l' Amianto chiamar nol potea.

Forſe queſto fu quell' Arbuſto, che Pietro Pomet, alte meraviglie mettendo, deſcrive. *Ego quamdam vidi Herbam in Pyrenæis montibus ortam, quæ in villos lino ſimiles ſinditur, ac minime igne accenditur.*

Di queſto ſteſſo arbuſto forſe è quel pezzo di legno, che M. Le Clerc nel Tomo XII. della ſua ſcelta Biblioteca di ſerbar preſſo ſe ſi dà vanto. *Penes me cujuſdam habeo ligni fruſtum, quod neque ulla ignis vi cremari, neque ſpeculo uſtorio expoſitum imminutum fuit.*

In ciò pur concorrono le oſſervazioni, che fa il Majelli quanto al luogo, ove naſce, cioè ivi: *Lanugo quædam effloreſcit, quæ plantarum more in villos pullulat ad telas conficiendas aptiſſima;* e quanto alla teſſitura del ſuo corpo cioè: *ſi totum lapidis corpus conjiciatur, inſtar ligni fibroſum & veluti lignis contiguis compoſitum apparet.*

Lo

Lo ſteſſo parimente la ſperienza perſuade di tutte le coſe utili e teſſili, le quali tutte un principio intrinſeco in ſe ebbero. Così veggiamo un vegetabile eſſere il lino, la Canapa, la Lana, e per fino i peli di lepre, ad eſſere netili, e teſſili agevolmente condotti, aſpettando intanto noi di veder anco in breve a un tal ſegno dalla induſtria, e dalla bizzarria elevate le barbe degli uomini, e le chiome delle Donne.

Ma alle autorità, alle oſſervazioni, e alla ſperienza la ragione accoppiſi, ſenza l'aſſiſtenza della quale le autorità, le oſſervazioni, e la ſperienza a nulla montano.

Perchè le parti dell' Amianto ſieno netili, biſogna che ſieno eſtenſibili, ed elongabili; perchè ſieno eſtenſibili ed elongabili, convien che ſieno della natura delle Fibre. Queſte dal Santorini nel ſuo Opuſcolo *de ſtructura & Motu Fibræ* definite furono: *Fibram voco Filamen*: e più baſſo: *quælibet pars ſolida corporis nihil eſt præter Fibra-*

rum

rum acervum seu glomerem; cioè un fascicolo o gomitolo di sostanza membranosa, e cartilaginosa, o muscolosa, come il Baglivi *de Fibramatrice* addimandolla. Tai Fibre, giusta ciò che altrove il Santorini pur disse *facile inter se possunt cedere*, e in conseguenza atte senza o scheggiarsi, o calcinarsi, o discontinuarsi a tendersi, a incresparsi, ad assottigliarsi, e svilupparsi, e a prodursi ora in linee, ora in propagini, ora in ramificazioni, siccome per l'assorbimento del sugo nutrizio, che le scuole direbbono *per intus susceptionem*, addiviene nell' acquistar incremento, e nel mantenersi invegetabili tutti, nel Regno de' quali nè i fossili sono da noverarsi, nè i metalli, nè le pietre: che che il Baglivi nel suo trattato *de vegetatione lapidum* di darne ad intendere passionatamente s'ingegni.

In oltre l'Amianto a prepararlo, nell'acqua si macera, si mollifica, si attuta, si prepara ne' suoi capillamenti e si sfilaccia in barbe,

be, e in Stoje; lo che è proprio delle lignee sostanze, siccome di lunghi tubi, di ritti canaletti, di cave fistolette, e di oxillanti andirivieni tutte intralciate, e a parere del Malpighi *reticulariter inter se invicem implicitæ*; e lo che non è proprio d'altre sostanze, perchè o sono lapidee, e se lapidee, nell'acqua sono invulnerabili, e salde, e intrepide tengonsi siccome

Scoglia in mezzo al mugghiante atro Oceano;

o sono aluminose, e se aluminose, nell'acqua si dissipano, e sfumano, di se stesse l'acqua colorando; o sono metalliche, e se metalliche, fuorchè nell'acque artificiali, o armoniacale, o vitriolica, o forte, o regia, o nel liscivo dalle ceneri di varie piante generato non sciolgonsi, e non squagliansi.

Ma come, se l'Amianto di lignea sostanza, subitamente oppormi sento, al fuoco sì valorosamente fa fronte, quando tutti i legni

legni dal fuoco ſottomeſſi, e debellati ne vengono? Riſpondere talun potrebbe iſtanza contro iſtanza torcendo: come la Salamandra, ſe è Animale, fra le fiamme a vivere proſeque, quando tutti gli Animali dal poſſente elemento conſunti rimangono.

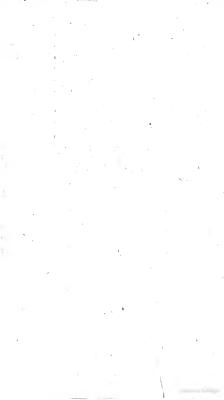
Ma a dritto riſpondere e laſciando ciò che è dubbioſo o favoloſo, io affermo eſſere l' Amianto d' una lignea ſoſtanza teſſuto, la quale di nitro, di bitumi, di ſolfi, e di qualunque inflammabile materia ſpogliata ha i ſuoi pori agli aculei del fuoco impermeabili, perchè non di configurazione alle ignee configurazioni conforme. Senza ripetere quì i Legni del Pomet, e del Elere teſtè da me mentovati, ſcrive il Valliſnieri, nel celebre ſuo Muſeo aver de Legni ſotterra trovati, detti volgarmente *Antidiluviani*, i quali impenetrabili al fuoco ſi ſtanno, nè più ſi conſumano. In fatti ſiccome legni vi ſono ad accenderſi più corteſi, quali ſono i pioppi, ed i ſalici, legni vi ſono ad accenderſi

più

più ritrosi, quali sono le roveri, e i castagni: così passando per gradi di legno in legno dal più combustibile al meno, e dal meno all' incombustibile del tutto pervenir ragionevolmente si debbe. Di più nella maniera che fra le pietre, che di lor natura non ardono, pietre dansi, quali sono lo Scolg di Scozia, ed Inghilterra che ardono e s'infiammano al par de' nostri carboni, così tra i legni, che di loro indole abbruciano, legni possono darsi, che al fuoco interamente resistano. Vitruvio scrive del Larice *neque flammam neque carbones suscipere*; e segue a dire *de hoc testis est Cæsar in expugnatione cujusdam Castelli quod Larignum vocabatur, cum Larice præmunitum fuerit*, nulla contro le sue mura potè il fuoco dal trionfante aggressore per incenerirlo appiccatovi. Il Majolo ancora rammemora *quamdam ligneam vidisse virgam, quæ in ignem projecta, nec inflammata, nec combusta fuit*.

Stante tutto ciò, amplissimi Udito-

ditori, nello ſcoprimento de' nomi, delle proprietà, e della natura dell' Amianto, al termine prefiſſomi ecco me dirò così ſpeditamente approdato. Reſta ſolo, che a voi, i quali ſino ad ora ardui i voli ſpiegando, alto ſempre ſpaziato avete, coſa ſconvenevole non ſembri, ſe queſta ſera di colaſsù ſmontati ſiete, a voi ſovvenendo,

Ch' anco ſceſer dall' alto, e quaggiù in terra
D' abitar ſpeſſo non ſdegnaro i numi.

ESPOSIZIONE
OVVERO DISCORSO
DEL MAGNIFICO
MESSER LODOVICO CASTELVETRO

Sulla prima Canzone del Petrarca, la quale comincia : *Nel dolce tempo della prima etate*, cavata da un manoſcritto non più ſtampato, che ſi conſerva preſſo 'l Signor Dottore GIROLAMO BARUFFALDI, Arciprete di Cento.

All' Illuſtriſs. Sig.

PREVOSTO LODOVICO ANTONIO MURATORI,

Bibliotecario del Sereniſſimo Sig. Duca di Modona.

GIROLAMO BARUFFALDI.

SON sicuro, che piacendo a V. S. Illustriss. le cose del celebre suo compatriota Lodovico Castelvetri, non le sarà per dispiacere la pubblicazione, ch' io ho procurata ad una sua esposizione sopra la detta Canzone del Petrarca, la quale con altre cose, e dello stesso Autore, e di diversi, si conserva presso di me manoscritta; tanto più che avendo lo stesso Autore esposto già tutto 'l Petrarca in un volume, molto diversamente ha lavorato in questa sua nuova sposizione, alla quale anderò aggiugnendo in altri To-

mi de' presenti Opuscoli (se così sarà approvato dal loro diligentissimo Raccoglitore) altre cose sì del medesimo Autore, come anche del Giraldi, del Tasso, di Gio: Andrea Doria, e Fabrizio Mezzabarba: quando riescami di ben ricavarle dal stesso manoscritto, il quale per essere stato mal conservato, ha patito in alcuni luoghi molto detrimento; ed a V. S. Illustriss. bacio riverentemente le mani.

Cento li 20. Settembre 1733.

ESPOSIZIONE.

LA presente Canzone, per quanto si può vedere, è una delle famose Canzoni, che facesse mai il Petrarca: e dice il Bembo, ch'è molto grave, parte per aver tolto un verso scavezzo per stanza; la qual cosa, come dice egli, gli dà gran gravità; parte perchè consiste di più versi per stanza, che non fan l'altre: la qual cosa, come dice egli, gli dà gran gravità; sicchè, dice egli, che di quì si può conoscere, che serva maggior gravità dell'altre. Ma a questo se vi può rispondere che per queste due cagioni di sopra non ha maggior gravità dell'altre: perchè se vogliamo dire, che per aver un sol verso scavezzo per stanza, che questo gli dia gravità, io dico che se ne trovano pur assai dell'altre sue, che non ne hanno se non uno, sicchè quanto a questo non saria più grave dell'altre; poich'ella sia più grave perchè ella

ha più versi per stanza, io dico, che ha questi versi più perchè è narratoria, e perchè questo vi si conviene, che n'abbia più dell' altre. Diremo adunque, che questa sia la cagione, che sia più grave perchè contiene più sensi dell'altre, la qual cosa fa, che abbia ancora più gravità che non hanno l'altre. Poi perchè contiene allegoria, il che non fanno le altre: il che quanta gravità gli dia, si può conoscere di quinci: che non contengono allegoria se non le cose sacre le quali son gravi come gli Evangelj.

Nel dolce tempo della prima etate &c.

Significa dalli anni 14. insino alli 22. nelli quali visse senza fastidio: poi nelli 22. anni s'innamorò, perchè insino alli 14. naturalmente l'uomo non è tocco d'amore. Dice *dolce* o perchè suol esser veramente dolce, o pure a riguardo di quel, che seguì poi era dolce. Domanda egli la voglia fiera, l'amoroso pensier; e dice fieri quasi contro natura, che nascendo allo-

ra,

ra, nascesse fiera: il che non sogliono pur fare i più fieri Animali che si trovino, come un Leon nascendo, se tu 'l tocchi non ti farà dispiacere.

Perchè cantando, il duol si disacerba &c.

Perchè cantando mi allevio alquanto l'affanno. Questa sentenza è stata queste volte posta dal Petrarca, e spesse volte in contrario, perchè spesse volte ancor pone, che cantando accresce il dolore. Come adunque può star questo? bisogna in questo modo risolverla: che spera col canto movere a compassione M. L. e in questo modo viene a lentare il dolore e non diremo volentieri quel, che speriamo doversi finire, o quel, che avemo emendato agli anni passati o pur che intenda perchè cantando, il duol si disacerba, cantando cose, che al dolor suo non appartengono, come saria un lavoratore, il quale senta dolore per la troppa fatica; nondimeno causa è questo suo cantar, che così non

sente il dolore: così ancor lui cantando cose diverse da quelle, che gli danno martire, in questo modo verrà a disacerbar il dolor.

Ora la construzione del primo è questa. *Io canterò come io vissi in libertade nel dolce tempo della prima etade*. Non però in tutto il tempo della prima età, la qual tiene dalli 14. anni sino alli 25. : ma ben soggiunse a dire, mentre che fu avuto amore a sdegno nel mio petto nel dolce tempo della prima etade, dico, la qual vide nascer la fiera voglia, e ancor quasi in erba, *la qual per mio mal crebbe, perchè cantando il duol si disacerba*; e questa è la prima esposizione del Petrarca, la qual contiene sei versi e la narrazione, poi ne contien nove da 7. dico, e tien fino *Lasso che son? che fui!* e questo è contra i precetti, che danno i Retori, come si vede apertamente, perchè la narrazione dovrebb' essere assai più lunga della proposizione; il che non ha fatto il Petrarca.

Di

Di ch' io son fatto in molte parti esempio &c.

Quì si de' intendere che il Petrarca le avesse scritto de' suoi martiri, essendo al mondo esempio, perchè non era egli così grand' uomo, che si potessero sapere senza che li scrivesse. Il che il dimostrò poi dicendo: *si che mille penne ne son già stanche*. *Rimbombi* si regge da *benchè* perchè da altro non si può reggere, perchè egli è soggiuntivo. *Che acquistan fede alla penosa vita &c.* Quì si mostra quello, che dice: *perche cantando il duol si disacerba &c.* sperava movere a compassione M. L. e poi segue: *la memoria non m' aita &c.* Par che qua voglia inferire, ch' abbia paura di non poter scrivere i gran martiri, perche pel gran dolore non se lo ricorda: ma si vede pure, che quando uno ha una cosa, che gli preme più dell' altre, ch'è cagione, che non si ricorda dell' altre: così lui, premendogli più i martiri, che alcun' altra cosa: perche teme dunque di non gli si

poter ricordare, pungendogli più loro, che alcun'altra cosa? Si dee risolvere così: che piglia la memoria per ingegno, come suol fare spesse volte Dante; o pure perchè, come si può vedere appresso il Boccaccio; che non era alcuno che avesse miglior memoria del Petrarca; ed ancora lui dice, facendo menzione di molti uomini, che aveano buona memoria, che vi era un suo amico, il quale avea buona memoria; ed ivi si dee intendere, che voglia significare se; ma che non si voglia nominare per modestia nominando però gli altri; e così poi soggiunga, e dica: *come suol fare iscusilla i martiri*: muta lo n. in l. levando via o. e di questo mutar lo n. in l. si vede spesse volte comechè colla ..... con la e molte altre.

E mi face obbliar me stesso a forza &c. Obbliano se stessi gli Amanti in questo modo, perche si danno tutti alli loro Amati, nè fanno se non quello, che da loro gli è comandato, e non più. *La scorza &c.* Quì il Petrarca non intende

de come in altri luoghi; la scorza per la pelle, ma ben per quello, che non vaglia niente. Metafora tolta dagli Alberi, che la scorza non val nulla, ma è il legno, a che vale.

Io dico, che dal dì del primo assalto
Mi diede Amor, molti anni eran passati.

Quà comincia il Poeta la narrazione alla quale mostra, che dalli 22. anni fu preso, & assalito d' Amore. *Io dico*. è un modo di narrare. *Sicch'io cangiava il giovenile aspetto*, dice che già avea cominciato a metter la barba, sicchè era là circa li 22. anni, perchè, come dice Censorino, nei primi sette anni si mutano i denti, nei 14. si mette la lanugine, alli 21. si mette la barba: & così intende circa li 22. anni, & stette il P. anni 8. e mesi 7. e giorni 2. senz' amore, e nacque del 1304. a 18. Luglio, e del 27. s' innamorò, sicchè stette 8. anni, nelli quali sogliono innamorarsi i gioveni senza lui mai esser tocco.

Lagrima ancor non mi bagnava il petto.

Le lagrime prima bagnano il petto, poi la terra, & si conosce quando uno sia innamorato dal veder se vi bagnano presso, o lontano.

Nè rompea il sonno &c. Come rompano le lagrime il sonno è in questo modo, che si deve sognare che l'Amante il dì gli fosse stata crudele, & così destandosi, si dovesse metter a piangere.

La vita il fine, e 'l dì loda la sera.

Vuol dire, che si dee aspettare al fin della vita a lodare la vita, & alla sera a lodare il giorno, e quel loda è imperativo.

Non essermi passato oltra la gonna. Bisognava, che ancor gli passasse la gonna, il petto, e 'l cuore; e qua dice, che non gl'avea ancor passata la gonna; e in altro luogo dice aver passato il petto: *e squarciatine porto il petto, e i panni*, e in altro luogo, che gli avea passato il cuore.

Pre-

Prese in sua scorta una possente donna &c.

Prese una in compagnia, come quello, che vedea, che per lui non potea passargli il core.

Ver cui poco già mai mi valse, o vale

Ingegno, o forza, o dimandar perdono.

Qua pone questi tre modi, perchè con altro sia impossibile, essendo necessario, o che uno vinca per ingegno, o per forza, o per umiltà.

Facendomi d'Uom vivo un Lauro verde.

Dice d'Uom vivo per mostrar il miracolo; che se dicesse d'Uom morto, non saria miracolo, perchè, come vogliono i Filosofi, *quodlibet fit ex quolibet*, perchè piglia un Uom morto, e fallo marcire, e piantagli sopra un Lauro, vedrai che nascerà, sicchè non saria miracolo, ma dicendo vivo, viene ad esprimere il miracolo.

Che per fredda stagion foglia non perde &c.

Il Lauro, come si vede, sempre sta verde, e perciò dice egli, che ancor lui quantunque venga vecchio, però mai non cesserà il calore, il quale è solito cessar ne' vecchi, e quasi si dicono venir secchi, quasichè voglia inferire, che sempre amerà Laura, nè cesserà per la vecchiezza.

Segue il Poeta stendendo la trasformazione, che ha proposto nella stanza passata; e questo è consueto de' Poeti volgari, di stendere, e d'allargar quello che nella stanza seguente propongono nella stanza superiore, e comincia da maraviglia.

Primier. Sono appresso a i volgari due avverbi, che finiscono in *er*: e sono *primier*, e *volentier*, che si pongono per volentieramente, e primieramente.

E i capei vidi far di quella fronde &c.

Finge, che i capelli si mettessero in fronde, le braccia in rami, i piedi in radici, e questa trasformazione è perpetua, rispetto alle altre,

altre, che sono accidentali: e par, che alluda alla favola di Dafne, la qual fu ancor lei mutato in Lauro appresso il Fiume Peneo.

Di che sperato avea già lor Corona.

Qua mostra il P. apertamente, ch' egli avea ancor prima poeteggiato.

Ma d'un più altero fiume.

Intende quà del Rodano.

E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi.

E' cosa manifesta che il P. nei tempi, che egli era giovane fù velocissimo nel correre, & ottimo saltatore, al che allude quà, dicendo, *mossi*, e *corsi*.

Com' ogni membro all' Anima risponde.

Risponde quà si piglia per obbedir, & ha molti significati come presso i latini, & che tutti li membri obbedischano si può chiaramente conoscere, perchè qualunque cosa è comandata dall'Anima alle mani, la fanno, e così tutti gli altri...

. . . .

. . . .

Nè

Nè meno ancor m'agghiaccia &c. Comincia l'altra trasformazione nella quale vuol mostrare, che fu mutato in Cigno, & quà allude alla favola di Fetonte, il qual domandando al Padre quel ch'era sopra le forze sue, cadde in Po fulminato da Giove, e fu cercato da Cigno suo parente Re di Liguria, il qual cercandolo, con la morte fu voltato in Cigno, al che allude quà il Poeta, mentre che dice: *l'esser coverto poi di bianche piume &c.* perchè come appare divenne d'anni 24. canuto, fulminato, & morto. *Giacque*. Persevera nella trasformazione, & non sa però ritrovar la speranza persa, e tornava dì, e notte là dove persa l'avea. In dui modi si perde la speranza, come si vede nel P. o quando noi otteniamo la cosa amata, come dice là in quel Sonetto. *Ingegno usato a question profonde &c.* o quando si è in tutto disperato di poter conseguire quel che speri, come quà. *Mentre poteo del suo cader maligno*. Ben disia chi puote, perchè cangiato

in

in Cigno non potea poi più parlar del suo cader maligno. Maligno non si trova mai se non nelle Rime del P. e però diremo, che non è della lingua.

Così lungo l'amate rive andai. Nella presente stanza mostra il P. che mutato che fu in Cigno non potea parlar, ma sempre cantava con estrania voce: voce nuova, perchè non avea mai più cantato con così fatta voce. *Qual fu a sentir &c.* Sarebbe forse meglio leggere *il sentir*: e dice che non seppe mai così ben cantar, che potesse muover a compassione: *Per innanzi* non vuol dir come dicono alcuni *per il passato*, ma ben *per l'avvenir*. *Questa.* dice questa, e non Madonna Laura, perchè in questa Canzone non la vuol nominare. *Gli animi fura.* E' quel, che Ovidio dice: *rapuere me......* meglio si dice nella Scrittura *furatus est corda eorum*; e dice che gli aperse il cuore, comandandogli, che non ne dicesse nulla; e dice, che gli apparve benigna, sicchè non la co-

conobbe, ond'egli apertamente gli disse non la conoscendo tutto quello, ch'egli avea commesso, che tacesse; ond'ella sdegnatasi, ritornò nella sua figura di prima, cioè tornò di benigna fiera come solea, e così viene all'altra trasformazione, nella quale come dice, fu trasformato insbigottito e quasi vivo sasso; e non vuol dire come dicono alcuni, ch' essendo vivo, era così smorto, che sembrava un Sasso, ma ben vuol dire che fu trasformato in paragone, il quale non è veramente sasso, nè veramente terra.

Nella presente stanza dice il P. che essendo tornata M. L. alla primiera fierezza, che restava attonito, ancorchè fosse pietra, e prega amore che lo voglia ritornar piuttosto nelle antiche pene, che lasciarlo com'egli è. *Se costei mi spetra &c.* mi ritorna in corpo umano, di pietra ch'io era divenuto: *tra vivo, e morto*. Qua non significa se non compagnia; e vuol dire, e poi si scusa se non dirà tutte

te le cose, che l'Uomo si può immaginare che dicesse: e dice, che ciò procede dalla brevità del tempo; & la penna non può scrivere tutte quelle cose, che la mente vorrebbe; e però dice, che dirà sol quelle, che apportano meraviglia; E dice, che non potea soccorrere alli sensi afflitti, e non potendo parlargli si delibera di scrivergli una Lettera, il soggetto della quale è questo: Non son mio; nè s'io moro, il danno è vostro. Si dee pensare ch' egli allungasse questa Lettera, & la facesse longa per brevità la fa corta * Il danno sarà di M.L. in questo modo, lasciando morire il P. il quale vi si è dato tutto, con la roba, e con la vita, lasciandolo, dico, morire, lascerà morire una sua cosa.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi &c.

In questa stanza dice il P. che pensava di poter acquistare la grazia di M. L. ma che fu tutto il contrario, perchè la presente non gli

volle

volle mai apparire, nè andava in luogo dove egli la potesse vedere, o le sue pedate.

Ma talor umiltà spegne disdegno Talor umiltà spegne disdegno: alle volte: in questa maniera, perchè umiliandosi a qualche persona d'età se li rende piacevoli, alle volte l'infiamma, perchè non umiliando le cose degli avversarj lo adducano in odio, e non sdegno. *Lunga stagion &c.* Non si trova mai, se non due volte nel P. una nei Trionfi, e l'altra qua: dice ch'egli era di tenebre vestito; non vedendo il lume di M. L. non vi vedea, ma era nelle tenebre: e dice che non la potendo vedere, tutto disperato, andò sopra l'erba, & divenne una fonte, & quà alla fauola di. . . . . misera, la quale accesa di Cauno suo fratello, non ardendo di scoprirgli il disio, glielo scrisse: della qual cosa sdegnatosi egli si partì da Mileto sua Patria sollecitato da essa: al che, dico, allude quà, dicendo, che divenne una fonte a piè d'un faggio

gio, e dice sotto un faggio per questo, perch' egli è un Albero silvestre, & però dice che andò sotto di quest'Arbore per poter più agiatamente pensare: e questa parola faggio vien dal Greco *fagos* che vuol dir mangiare, perchè i sospiri mangiano il cuore. *D'Uom vero*, perchè si vede dalle fonti nascere l'Uom finto.

E parlo cose manifeste, e conte. Conte per *contare*, e questo si vede assai volte come sgombro per sgombrare, e vien dal latino *computare, computar, contare*.

L'Alma ch'è sol da Dio fatta gentile.

Avendo il P. ritrovato perdono del commesso errore, non può far che non l'odj l'animo di M. L. e nol paragoni a Dio, che sol da Dio fatta è gentile, ed è fatta umana, e dicendo sol da Dio, soggiugne poi: *che già d'altrui non può venir tal Donna &c.* perchè altri che Dio non può far uno umano.

Simil al suo fattor stato ritiene &c. Simil a Dio il qual'è umano, & ogni

ogni volta che il Peccator viene a penitenza de' suoi peccati, gli è perdonato, come si vede appresso S. Paulo, e però dice, che non è sazia di perdonar a chi dopo quantunque offese viene a penitenza.

E se contra suo stile ella sostiene &c.

Dice che se si tosto non viene il perdono, lo fa per ismarrire il Peccatore, acciò poi presto non venga in un altro errore: ma vedendo il Poeta, che Dio è solito subito dopo il peccato a perdonare, come appare nella Scrittura Sacra incusa M. L. e soggiugne

Che non ben si ripente
Dell'un mal chi dell' altro s' apparecchia

Ora avendo lodato l'animo di M.L. viene alla cagione perchè l' abbia lodato, e dice:

Poichè Madonna da Pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato.
Benigna mi ridusse al primo stato &c.

Avemo veduto di sopra, che M. L. per

per avergli il P. . . . . si sdegnò, & non volle mai più parlargli, & egli si trasformò come appare di sopra nella Canzone, in molte cose: *Ora* avendo M. L. compassione a tanti martirj, e vedendo ch'egli avea patita la pena, che meritava l'errore commesso, degnò di ridurlo nel primiero stato. Ora *degnò* come appare appresso il Boccacio, & sì tutti gli altri Autori antichi, non si mette mai nè con mi, nè con vi, nè con si, nè con ti.

Che ancor poi ripregando &c. Che si dee intendere, che gli scrivesse ancora un'altra Lettera, per la quale sdegnata M. L. gli diè bando, e così si trasformò in Sasso: e qua allude alla favola d'Eco, la quale rifiutata da Narciso si trasformò sol co i nervi, & l'ossa in sasso, perdendo il corpo, a che allude qua il P.

Et così scossa.

Voce rimasi dell' antiche some. Chiamò some il Corpo, come quel, che gli era nojoso.

Spi-

Spirto doglioso errante mi rimembra. Nella presente stanza segue il P. perseverando nella favola d' Eco in parte, & in questo Spirto doglioso allude a quello spirito, che andava errando nell'Inferno, & non potea ritrovar luogo. *Mi rimembra* vuol dire, mi ricorda, e vien dal latino *memorari*.

Per spelonche deserte, e pellegrine. Persevera nella favola perchè Eco non risponde mai se non ne' luoghi solitarj, e concavi. *Piansi molt' anni &c.* disse *Piansi* perchè non potea parlare.

Et ancor poi trovai di quel mal fine.

Ora il P. si prepara di venire all' altra trasformazione, e dice, che M. L. ancora gli perdonò quest'errore.

E ritornai nelle terrene membra &c. ritornai nel corpo.

Credo per più dolor ivi sentire &c. Sono alcuni che dicono che il P. riprese il corpo per sentire maggior dolore perchè siccome quei, che sono nell' Inferno sentiranno mag-

maggior tormento quando vi sarà ancora il corpo, e parimente quei, che sono ancora in Cielo sentiranno maggior contento quando vi sarà ancora il suo corpo, così dice, che M. L. gli dice, che gli fece ripigliare il corpo per perseverare in dargli affanno, & dice, che seguì poi tanto avanti il suo desire, che un dì cacciando, o andando per vederla, la ritrovò in una fonte, che si lavava tutta ignuda. Qua ne nasce un dubbio, se ciò fosse in uso, o nò; e si vede ancora in un altro loco, che dice, che vide assai belle donne, che tutte ignude si andavano a lavar; e dice, che se non fosse stato innamorato, che si sarebbe allora innamorato, tanto erano belle: dovemo intendere o che quellò era concesso in quella Città, o che la vide fare una qualche gran cosa, la qual non la vuol manifestare, ma volendo pur dir, che la vide fare una qualche gran cosa, dice, che la vide ignuda, perchè appare presso Herodoto, il quale induce una Donna a parlare,

re, che dice, che le Donne quando si cavano la camicia, si cavano ancora l'onestà, tanto riputavano a vergogna l'esser ignude, & dice, che non desiderando di veder altro, si fermò a mirarla, sicchè n'ebbe M. L. vergogna, e per vendicarsi, ovver nascondersi gli gittò dell'acqua nel volto: e qua si dee intender per pianger, & egli essendogli buttata l'Acqua nel volto si cangiò in Cervo: & qua allude alla favola d'Atteone, il quale mentre che andava a Caccia, veduta Diana in un fonte ignuda: & ella vergognatasi di ciò, gli gittò acqua nel volto, ond' egli fu mutato in Cervo, & lacerato da' proprj cani. Vedasi a proposito Aristotile, che quando si vuol dir qualche cosa, bisogna che abbia del verisimile, e però temendo egli, che questa sua invenzione non fosse credibile: *Vero, dirò, forse e' parrà menzogna.*

Imago è sol del verso. *Vago di selva in selva*, cioè andando di selva in selva.

Et ancor de' miei Can fuggo lo stor-

stormo, temendo, che non gl'intervenisse quello, che intervenne ad Atteone. *Stormo* vien dal latino *Turma*.

Canzon, i' non fu mai quel nuvol d'oro &c.

Finita la Canzone si volta pure alla Canzone, & dice ch'egli sente ben le pene, che sentiva Giove di Danae, ma non già i piaceri, che sentì Giove d'essa. Tira la favola di Danae a questa, che intendendo Acrisio dall'Oracolo, che dovea essere ucciso da un suo Nipote, andò, e rinchiuse Danae sua figliuola in una Torre di Ferro, acciò non partorisse mai figliuoli: la quale essendo amata da Giove, egli si trasformò in Oro, & piovve giù per la Torre, & ebbe a far con lei, & ne nacque Perseo; onde inteso ciò Acrisio, cominciò a temere, & non volendoli uccidere, trovò questa via di fargli morire: fece fare una cassa, nella quale rinchiuse Danae col figliuolo, & messela nel mare: ma per volontà di Dio si salvarono, & andarono al Li-

to. Ora essendo Perseo venuto grande, e fatte egregie imprese, per varj accidenti di fortuna venne nel Regno d'Acrisio, e non lo conoscendo l'uccise: e così diremo, che quel *fui ben fiamma*, sento ben l'ardore, che sentì Giove di Danae &c. *e fui l'uccel &c.* Intende dell' Aquila, che portò Ganimede in Cielo, ond' egli vuol dire, che ancor lui porta M. L. con i suoi versi.

Alzando lei, che ne' miei detti onoro;
Nè per nuova figura il primo alloro
Seppi lassar &c.

Vuol dire, che ancorchè fosse trasformato in varie cose come appare, che non perciò seppè lasciare il primo: la qual cosa fu la prima trasformazione, e quella è perpetua; ma tutte l'altre sono accidentali.

OSSERVAZIONI

Del Signor

GIOVAMBATISTA
PARISOTTI
DA CASTELFRANCO;

Sopra alcuni Autori Greci, Latini, e Italiani.

Si confronta un luogo d' Angelo Poliziano con uno di Teocrito.

ANgelo Poliziano nelle elegantissime stanze sue avendo i migliori Poeti imitato, tra molte, fece una leggiadra imitazione d' un luogo di Teocrito, siccome quegli, che fu uno de' principali, che le belle Arti, ed in particolare lo studio della Greca Lingua promosse, incominciando egli con l'esempio suo a darci a conoscere come de' Greci s'abbia a fare imitazione, e in quanto pregio s' abbiano, da chi ben discerne, a tenere.

Descrivendo egli dunque nel primo Libro delle sue stanze con tutti que' lumi Poetici, che richiedere si possono, quella Donzella, alla di cui improvvisa vista tanto Giuliano se ne invaghì, volle aggiungere alcune circostanze, che accompagnano la cosa, sapendo benissimo, quando queste giudiciosamente sono poste, che mirabilissima rendono la Poesia; avendo in

tal guisa ogni compimento dato alla descrizione sua, disse egli intanto alla Stanza XLIV.

Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

E prese questo ultimo concetto dal quinto idillio di Teocrito, dove il Pastor Lacone invitando il Caprajo Comata a venir a cantar seco, rispose questi che non voleva, adducendo con tali parole la ragione.

ἔνθ' ὕδατος ψυχρῶ κρᾶναι δύο,
ταὶ δ' ἐπὶ δένδρω.
ὄρνιχες λαλαγεῦντι. cioè

Qui scorrono due Fontane di fresca Acqua, e sopra l' Albero cantano gli uccelli in lor latino. Osservisi ora come il Poliziano il verbo λαλαγεῦντι elegantemente, e giustamente in questo caso *cantare in suo latino* tradusse; perchè propriamente il verbo λαλαγέω significa cantare, vociferare, tumultuare con parole, derivando dal verbo λαλέω che vuol dir *parlo*; sicchè Teocri-

to

to trasportandolo ad esprimere il canto degli uccelli, il Poliziano non lo potè meglio, che in quella forma tradurre; quasi, pronunziando *in suo latino*, dicesse in quel modo ch'è proprio di cantare, o di parlare (per così dire) degli uccelli; e se avesse detto *in loro idioma*, la cosa del tutto bene non corrispondeva, non essendo strettamente espresso il significato della parola greca; benchè, in quanto al dire in *loro idioma* avendosi rispetto agli uccelli, Teocrito in questo idillio alquanto di sopra si servì del puro verbo *ragionare* per significar la voce degli animali, così leggendosi.

ϗ ἀκρίδες ὧδε λαλεῦντι. cioè

E ragionan quì ancora i dolci grilli.

Dico per tanto, che in questo caso pronunziare *in lor latino* coll'applicarlo agli uccelli, si è giustamente riportato in nostra favella il sentimento della greca parola λαλαγεῦντι, essendosi ancora in cotal guisa molto bene espresso quel garrire che tra di loro fanno gli

uccelli; e se m'è lecito il dirlo; molto più mi piace questa frase di Teocrito, che quella di sopra addotta, che dice *ragionare*, per darsi ad intendere lo strepito della voce d'alcuni Animali. E per intera prova di quanto ho detto, ho osservato come Anton Maria Salvini già celebre per uno de' più fedeli traduttori, non seppe, per voltar in nostra lingua quella greca parola, trovar frase migliore, anch' egli dicendo.

Quì di fresca acqua scorron due fontane,
Garrono più gli augelli in lor latino
Sopra l'Arbore assisi.

Dico di più, come questa è una bellissima, ed antichissima frase toscana, trovandosi nella prima Canzonetta del Libro secondo delle Poesie di Dante Alighieri, e d'altri, dell'ultima edizione di Venezia, in un luogo che contiene il medesimo sentimento che quello di Teocrito, ed è questo.

E cantine gli ausclli
Ciascun in suo latino

Da

Da sera, e da mattino
Su li verdi arbuscelli.

Sicchè parmi, che per tutte queste riflessioni egregiamente il Poliziano s'abbia fatta sua quell'espressione di Teocrito.

Si discorre sopra due passi, uno di Teocrito, e l'altro di Mosco imitati dal Bembo.

Teocrito nel canto funerale d' Adone, dopo d' aver fatto con la tenera musa sua dolcemente lamentare Citerea sopra il corpo morto di quello soggiunge

χήρη δ' ἁ Κυθέρεια, κενοί δ' ἀνὰ δώματ' ἔρωτες. cioè

Vedova è Citerea, e per le case gli Amori si stanno senza far nulla.

Ora Pietro Bembo nelle sue tanto stimate stanze rispondendo per bocca de' Sacerdoti di Venere all'opposizioni, che fare si potevano, perchè le giovani Donne ad Amore non sacrificassero i loro verd' anni, come a questo provare in tutte quelle unico scopo si prese, così disse alla stanza XXXVII.

Non è gran meraviglia s' una, o
due
Sciocche Donne alcun tempo vide,
od ebbe,
A cui fentir d'amor caro non fue,
E viver gli anni indarno poco in-
crebbe.

Dico pertanto che fi vede, o ch'egli ebbe dinanzi agl'occhi li fopraſcritti verſi di Teocrito, o pure, come è più probabile, dalla continua lezione di quello, come di lui, e degli altri Greci Poeti ognora faceva, s'incontrò a leggiadramente porre in carta un fimile fentimento; benchè però egli all'incontro di quello, che fece Teocrito, l'abbia applicato. Perchè Teocrito dice, che ſiccome gli Amori, toltone l' amoroſo loro officio per la morte d'Adone, indarno ſe ne ſtavano, ad altro abili non eſſendo, così diſſe il Bembo poeticamente però, ed amoroſamente, che le giovani Donne, levatone l'amoroſo affare, indarno ſe ne vivono, mentre ad altro atte non ſono; addattando, come diſſi, il penſie-

ro

ro all'incontro, perchè queste di proprio volere, gli Amori di necessità una tal vita conducevano. Dico poi per maggiore confermazione della cosa, che il soprannomato Salvini si servì per tradurre quel κενοὶ δ' ἀνὰ δώματ' della gentile, e in questo caso accomodata, e giusta frase del Bembo, come si legge.

Vedova è Citerea, e in sua magione
Stannosi indarno i pargoletti Amori.

Pare ancora che quella legge, che il medesimo Bembo dice, che governava que' popoli della felice Arabia, più di qualsisia altro tutti dediti al culto di Venere, egli abbia preso motivo d'esprimerla secondo quel leggiadrissimo idillio di Mosco; la legge prima è nella terza stanza in questi versi.

E sopra tutto come gran peccato
Commette chi non ama essendo amato.

Dico poi di passaggio, come Antonio Ongaro trasportò nella prima Scena del suo Alceo questo sen-

timento, quasi con le medesime parole, dicendo.

Che colui che non ama, essendo amato,
Commette gran peccato.

L'idillio di Mosco è questo.

ΗΡΑ πὰν Αχῶς τᾶς γείτονος, ἤρατο δ' Αχὼ
Σκιρτητᾶ Σατύρω, Σάτυρος δ' ἐπεμήνατο Λύδαν
Ως Αχὼ τὸν Πᾶνα, τόσον Σάτυρος φλέγεν Αχῶ,
Καὶ Λύδα σατυρίσκον; Ερως δ' εσμύχετ' αμοιβᾶ
Οσσον γὰρ τύνων τγ' ἐμίσεε τὸν φιλέοντα,
Τόσσον ὁμῶς φιλέων ἐχθαίρετο, πάσχε δ'ἄποινα.
Ταῦτα λέγω πᾶσιν τὰ διδάγματα τοις ἀνεράςοις.
Στέργετε τὼς φιλέοντας, ἵν' ἢν φιλέητε φιλῆσθε.

Amava Pan l'Eco vicina, e l'Eco
Il Satir saltatore, e il Satir Lida.
Qual Eco ardeva Pan, sì Satir l'Eco,
E Lida il Satiretto. Amore in volta

Bru-

Bruciando andava lor scambievolmente.
Poichè quanto di loro alcuno odiava
L'amante, tanto egli era amando odiato,
E il ricatto, ed il cambio in se pativane
Questi precetti io do ai disamanti
Color che v'aman deh tenete cari,
Acciò se amate, riamati siate.

Riflettasi intanto, come egli dice, che quanto ciascuno di quegli odiava l'amante che di lui se n'era innamorato, tanto egli era avuto in odio da chi egli amava; e che perciò essendo questa una cosa inconvenientissima per ogni conto; egli dà per precetto agli odiatori di chi sono di loro invaghiti, che all'amore di questi tali corrispondano, perchè se ancor essi, od esse saranno presi dalle belle di qualche oggetto, loro sia reso il medesimo cambio. La qual cosa si conosce avere certamente, sì per gli ultimi versi dell' idillio, ma molto più per tutto insieme, col so-

ſopraddetto ſentimento del Bembo ſimilitudine non poca.

Si conferma una Lezione del Mureto ſopra Catullo.

Marco Antonio Mureto comentando quel gentiliſſimo Endecaſillabo di Catullo *ad Fabullum*, quando viene a quel verſo: *Sed contra accipies meros amores*, così dice; *ita lego non, ut alii, meos amores: & de ipſo unguento hoc dictum accipio.* E perchè io giudico che queſta ſia la vera, e germana lezione, e che così ſi debba intendere, ſtimo bene, per vie più dilucidare la coſa, alquante ragioni addurre; ponendo prima per maggior intelligenza l' Endecaſillabo tutto.

Cœnabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, ſi tibi dij favent, diebus,
Si tecum attuleris bonam, atque magnam
Cœnam, non ſine candida puella,
Et vino, & ſale, & omnibus cachinnis.
Hæc ſi, inquam, attuleris, Fabulle noſter,

Cœ-

Cœnabis bene, nam tui Catulli
Plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores,
Seu quid suavius, elegantiusve est,
Nam unguentum dabo, quod meæ puellæ
Donarunt Veneres, Cupidinesque,
Quod tu cum olfacies, deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle nasum.

Veggasi adunque come Catullo dice, che appresso di se nulla tiene; onde l'amico Fabullo possa invitare alla Cena sua, e s'egli ne porterà, che sarà splendida la Cena; ma ben però, che in contraccambio a lui darà *meros amores, seu quid suavius elegantiusve est, nam unguentum dabit*. Ora dico che in questo caso Catullo non intende altro per quel *meros amores*, che quell'unguento, onde s'ungevano gli Antichi nelle Cene loro, e per vie più incitare il piacere, e per lusso, e magnificenza, e per molte altre cose; come prova per infiniti luoghi d'Antichi Scrittori

Ate-

Ateneo lib. 15. cap. 14. sino al 18. ed il Demstero sopra Rosino nel Capitolo xxx. de *Poculis* lib. v. e che la cosa sia così, si scorge chiaramente dalla congiunzione, *nam* la quale fa vedere, che voglia egli significare per *meros amores*, essendo una congiunzione, che include in se causa, e motivo, e che non può avere relazione ad altro, che al *meros amores*; altrimenti ivi vanamente posta sarebbe, lo che è evidente a chi legge il contesto tutto. Lo dimostra ancora maggiormente col soggiungere Catullo dopo il meros amores, *seu quid suavius elegantiusve est*. Spiegando egli cosa intende per *quid suavius*, *elegantiusve est*, col dire che a Fabullo darà un unguento, *quod suæ puellæ donarunt Veneres cupidinesque*. Ecco adunque con questa lezione il sentimento bello, giusto, e netto; nè può essere altrimenti letto: perchè se si legesse, come altri, *meos amores*, ne seguirebbe una manifesta contraddizione, mentre Catullo in tal guisa verrebbe a significare, che

che di qualche Donna sua compiacere lo potesse, lo che dire non si può, non avendo, come afferma, nulla di quello, ch' egli lo prega a portare; e tra quelle cose dice, che seco conduca una leggiadra Giovane.

Si tecum attuleris bonam, atque magnam
Cœnam, non sine candida puella.

E che egli non abbia nulla di questo, è manifesto da ciò che segue, leggendosi

------ nam tui Catulli.
Plenus sacculus est aranearum.

Ed in tal forma credo, che a tutto s'abbia, come mi pare, pienamente soddisfatto.

Osservai dipoi, che siccome Catullo gentilmente ha chiamato quel prezioso unguento *hominibus meros amores;* così Anacreonte nell' ode in Bacco, nominò il vino *un tenero, e delicato amore agli Uomini;* dicendo

- - - Θεός κατῆλθε
Απαλὸν Βροτοῖσι φίλτρον
πότον ἄστονον κομίζων, cioè

ven-

...... venne Bacco Dio
Portando l'allegro vino tenero,
E delicato amore agli Uomini.

Si conosce pertanto non che Catullo abbia quel sentimento composto, avendo dinanzi que' versi d' Anacreonte; ma che essendo l'uno, e l'altro della lingua sua due eccellenti Poeti, s'incontrarono due cose, che hanno tra di loro una certa somiglianza, e corrispondenza, in un medesimo modo ad esprimere.

Si confrontano alcuni passi de' nostri Poeti Latini, e Toscani con alcuni di Teocrito.

Raro, e mirabile diletto dee prendere ognuno, ogni volta che comparando i nostri Poeti del Secolo XVI. co' Greci, in fine vede, come i Greci per un certo particolare dono di divino ingegno, tanto perfette sono le composizioni loro, che rarissime volte vengono da quelli agguagliate, non che superate. Molta utilità però si rica-

va

va qualunque volta che, pareggiati tra di loro si fa a noi noto per quali strade, e con quali mezzi i nostri Poeti tentarono, se non a tanta altezza arrivare, almeno loro d'avvicinarsi di molto; potendo noi intanto con questo esempio, quando in qualche conto vogliamo in simili cose distinguersi, le medesime pedate seguire: credo perciò che questo chiaramente vedrassi da quello, che sono per dire non osservato, ch'io mi sappia, da alcuno.

Bellissima, e delicatissima è quella picciola Egloga di Marc'Antonio Flaminio, già uno de' cinque Poeti illustri del Secolo XVI. intitolata *Ianthis*; dico però, che quando egli si mise a comporla, ebbe davanti a gli occhi il XII. idillio di Teocrito intitolato ΑΙΤΑΣ cioè l' Amato: così cominciando quello

Ηλυθες ὦ φίλε κῶρε τρίτῃ σὺν
νυκτὶ, ϗ ἀοῖ
ἤλυθες, οἱ δὲ ποθεῦντες ἐν ἄματι γηράσκοισιν.

ὅσσον

ὅσσον ἔαρ χειμῶνος, ὅσσον μᾶλον
βραβύλοιο
ἅδιον, ὅσσον ὄϊς σφετέρας λασιω-
τέρα ἀρνὸς,
ὅσσον παρθενικὴ προφέρει τριγά-
μοιο γυναικὸς
ὅσσον ἐλαφρότερος μόσχω νεβρὸς,
ὅσσον ἀηδὼν
συμπάντων λιγύφωνος ἀοιδοτά-
τη πετεινῶν
τόσσον ἔμ' εὔφρανας τὺ φανείς.
cioè, come traduce Anton Maria Salvini.

Venisti amico giovane alla terza
Notte, e alla terza Aurora sì
venisti.
Chi ama, e chi desia in un gior-
no invecchia;
Quanto è del verno più la prima-
vera,
Quanto una mela più d'una sel-
vaggia
Susina è dolce, e quanto della
propria
Pecorella la pecora è più irsuta,
E quanto ancor la verginetta avanza
La femmina, che fu di tre ma-
riti,

Quan-

Quanto il cerviato è del vitel più snello,
E quanto il lusignuol, che dolce plora,
Infra tutti i volanti è più canoro,
Tanto tu comparendo m'allegrasti.

L'Egloga di Marc'Antonio Flaminio così principia.

Venisti tandem, tandem mea sola voluptas
Venisti, & lucem miseræ, vitamque tulisti.
Quantum vere novo gaudet lasciva capella,
Æstivis quantum sitientes imbribus horti:
Tantum, Mopse, tuo reditu lætatur Janthis.

Osservisi prima come il ristretto del pensiere di Marc'Antonio Flaminio, benchè con minori parole compito, è il medesimo con quello di Teocrito, e come principia appunto in una forma stessa, ponendo ancora nel medesimo luogo la repetizione.

Venisti tandem, tandem mea sola voluptas

Ve-

Venisti.

ἤλυθες ὦ φίλε κῶρε τρίτη σὺν νυκτὶ, καὶ ἀοῖ Η"λυθες. cioè *Venisti amico giovane alla terza Notte, e alla terza Aurora sì venisti.*

E come poi il Flaminio, per dar a vedere quanto Janti si rallegrò alla vista di Mopso, si servì d'alcune comparazioni, come Teocrito, ma questi in maggior numero, e più belle assai d'invenzione, e più ancora dilicatamente espresse. Perchè non si può a mio giudicio più gentilmente, e più vivamente dar ad intendere; e porre dinanzi agli occhi quanto alla vista d'alcuno uno rallegrato si sia, che col prendere la comparazione da qualche cosa, la quale in diverso tempo essa stessa differentissima per alcune particolarità sue si ritrovi, come fece Theocrito in quelle due comparazioni.

- - ὅσσον ὄϊς σφετέρας λασιωτέρα ἀρνός

ὅσσον παρθενικὴ προφέρει τριγάμοιο γυναικός. cioè

- - - - - e

- - - - - e quanto della propria
Pecorella è la pecora più irsuta,
E quanto ancor la verginetta avanza
La femmina, che fu di tre mariti.

Mentre in tal guisa con somma facilità, e chiarezza, e a prima vista, lo che è una perfezione della Poesia, si comprende affatto la piena, e bella intenzione dell'Autore, quando si prende, come ho detto, la similitudine dalla medesima cosa, o dalla medesima specie, non avendosi in tal guisa da combinare cose differenti, se non in quelle circostanze, che sono necessarie, e per cui viene posta la similitudine; dico ancora, che da ciò si fa chiaro, come di sì fatte comparazioni tenerissime n'è l'invenzione; e di queste due l'ultima in particolare. Quelle parole ancora di Teocrito poste in secondo luogo:

- - - οἱ δὲ ποθεῦντες ἐν ἄματι γηράσκουσιν

Chi ama, e chi desia in un giorno invecchia.

Aven-

Avendo tralasciate del tutto ne' sopraccitati versi il Flaminio, le trasportò di peso nell'ultimo verso dell' Egloga sua, dicendo:

Expectans una vel nocte puella senescit.

V'è però tanto in quella Egloga del suo proprio, ed è così felicemente espresso il carattere d' una Innamorata, che parli ad un suo ritornato amante, che ben si comprende ch' egli conosceva, come aveva a fare uno, che volesse passar per un Originale Autore, e non per mero copista, e insieme insieme talvolta bere a' Greci fonti; essendo quella certamente una delle leggiadre, e belle composizioni, che si leggano ne' Poeti nostri.

Il Navagero ancora, già uno anch' egli de' cinque illustri Poeti, tradusse la prima, e l' ultima di quelle tre similitudini, e dell' altra vi si scorge bene l' imitazione.

ὅσσον ἔαρ χειμῶνος, ὅσσον μᾶλον βραβύλοιο

ἅδιον,

ἄδιον, ὅσσον ὄϊς σφετέρας λησιωτέρα αρνός

Quanto è del verno più la primavera;

Quanto una mela più d'una selvaggia

Susina è dolce, e quanto della propria

Pecorella la pecora è più irsuta.

Con questi versi della seconda Egloga sua.

Quantum ver formosum byeme est jucundius atra,

Quantum mite pirum sorbis est dulcius ipsis,

Quantum birsuta capella suo setosior hedo.

Dico poi, che non solo di gran lunga non s'avvicinò a Teocrito, ma molto meglio portossi il Flaminio nella imitazione sua; non corrispondendo per nulla alla delicatezza, e sostentamento della espressione di Teocrito quell'*byeme est jucundius atra*, e quel *capella suo setosior hædo*. Il che ad ogni mediocre intendente parmi, che chiaro sia.

L' Autore ancora del Pastorfido nella Scena prima dell'Atto secondo si fe suo un luogo che è nella fine del sopradetto idillio. E non è maraviglia, se ricorse al dilicatissimo Teocrito, mentre questo Carattere volle, e doveva, che sopra ogni altro le prime parti facesse nel Dramma suo. Il luogo è dove Mirtillo narra ad Ergasto, come avevano le compagne d'Amarilli per consiglio d'una Donzella Megarese instituito un giuoco di baci per diporto loro; ed i versi questi sono.

---------------- sorelle,
Se il mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli Uomini allor, che ne sia tempo,
L'userem da dovero.
Baciamne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella, che d' ogni altra
Baciatrice più scaltra,
Li saprà dar più saporiti, e cari,
N'avrà

N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.

Nella fine di quell' idillio così si legge; lodando Teocrito i Megaresi, perchè avevano onorato Diocle amico de' Garzoni, e che perciò questi il seguente onore riceveva.

αἰεί οἱ περὶ τύμβον ἀολλέες εἴαρι
πράτω.
κῶροι ἐριδμαίνοντι φιλάματος ἄ-
κρα φέρεσθε.
ὃς δέ κε προσμάξῃ γλυκερώτερα
χείλεσι χείλη,
βριθόμενος σεφάνοισιν ἑὰν πρὸς
ματέρ᾽ ἀπῆνθεν.

Cioè, come traduce il medesimo Salvini.

Sempre sul cominciar di primavera
Giovani intorno alla sua tomba uniti,
Contendon di portar del bacio il vanto;
E chi più dolci labbra a labbra affigge,
Riede a sua Madre di Ghirlande carco.

Dico però, che quell' ὃς δ᾽ἐκεῖ προσμάξῃ γλυκερώτερα χείλεσι χείλη.

E chi più dolci labbra a labbra affigge.

Il Guarini con que' versi.

- - - e quella che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Li saprà dar più saporiti, e cari.

non potè, benchè con maggior giro di parole, così dilicatamente esprimere, perchè gli intendenti della lingua Greca veggono, che quel verso di Teocrito propriamente significa, *chi ardentemente mescola più dolci labbra a labbra*, espresso poi con dolcissime parole, e insieme unite con soavissimo legamento; che se il Guarini avesse quelle parole poste da parte col soggiungerne alcune altre, si potrebbe dire di questo passo ciò che dice Agellio nel lib. 9. cap. 9. di quello del terzo idillio di Teocrito, che Virgilio giudiciosamente tralasciò μὶν τὸ καλὸν πεφιλαμένε, cioè, *da me sì ben armato*, non potendolo per una certa na-

tiva dolcezza, con latine parole uguagliare: perchè non sono veramente di questo luogo minori le inarrivabili prerogative. Più leggiadro è ancora ciò che dice Teocrito

Βριθόμενος σεφάνοισιν ἐὰν πρὸς μητέρ' ἀπῆνθεν. cioè

Riede a sua Madre di Ghirlande carco.

di quello del Guarini, dicendo egli solamente.

N'avrà per sua vittoria
Questa bella Ghirlanda.

E se non poteva far menzione della Madre per esser quivi forestiere, che non l'avevano, come l'aveva Amarilli, grandissima lode avrebbe riportato, se in cambio di quel pensiero, qualche altro, se non più bello, almeno che del pari se n'andasse, avesse sostituito, come nel medesimo sopraccitato luogo narra Agellio, che Virgilio fece, dicendo. *Sicut nuperrime apud mensam cum legerentur utraque simul Bucolica Theocriti, & Virgilii, animadvertimus reliquisse Virgilium, quod*

Græcum quidem mire quam suave est: verti autem, neque debuit neque potuit. Sed enim quod substituit pro eo quod omiserat, non obest quin jucundius, lepidiusque sit.

Βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον ἁ κλεαρίςα.

Ταὶ αἶγας παρελῶντα, καὶ ἁδύ-τι ποππυλίασδη. cioè

Ferisce colle mele Clearista
Il capraro, che passa colle capre,
E dolcemente mormorando fischia.

E Virgilio Ecloga III.

Malo me Galatea petit lasciva puella,
Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

E in questo caso dovea procurare il Guarini di farlo, essendo quel discorso, e quella scena tutta, ornata, com'è già suo costume, di leggiadrissimi, e novi concetti, nè al suo acutissimo ingegno sarebbe stato difficile l'eseguirlo.

Tolse oltracciò il Guarini quella Sentenza, che nell'Atto 3. Scena 3. dice Amarilli verso Mirtillo.

Boc-

Bocca baciata a forza,
Se il bacio sputa ogni vergo-
gna ammorza
Dall' ultimo Idillio di Teocrito, che contiene un colloquio di Dafni; e d'una Donzella, e perchè distantemente s'intenda, scriverò il luogo sin dal principio.

(a) Δαφ. ταν πινυτὰν ἑλέναν

 Πάρις

(*a*) Benchè meritamente il Salvini sia stimato uno de' più fedeli traduttori, ed intendentissimo, quanto altro mai, della lingua Greca; pure mi convien dire, essendo manifesta la cosa, che egli nel tradurre il primo verso sopraccitato. *ταν πινυτὰν ἑλέναν πάρις ἥρπασε σωκόλος ἄμος*, tralasciò l'epiteto *τὰν πινυτάν*, che Teocrito diede ad Elena, e che necessariamente doveva essere tradotto. Ed investigando di ciò la cagione; può essere che dalla memoria sfuggito gli sia, come ad ogni uno può accadere, o pure, com'è più probabile, che vedendosi ch'egli volle tradurre que' primi versi greci con altrettanti soli toscani (come anche tutto l'Idillio, quasi col medesimo numero de' versi trasportò) pertanto se voleva tradurre l'epiteto, gli conveniva aggiungere, per esprimerlo un altro verso. Perchè propriamente *πινυτὸς* significa savio, prudente, ma in questo sentimento non potendosi prendere l'epiteto, mentre è chiaro che ad Elena non conviene; sa mestieri il dire, che colui, che prudentemente opera lo fa sapendo quello che in fatto eseguisce, così in questo ultimo

πάρις ἥρπασε βωκόλος ἄλλος
μᾶλλον ἐμ' ἤδ' ἑλένα τὸν βω-
κόλον ἐςὶ φιλεῦσα.

Κορ. μὴ χαυχῶ σατύρισκε κενὸν
τὸ φίλαμα λέγοισιν.

Δαφ. ἔςι καὶ εν κενοῖσι φιλάμα-
σιν ἀδέα τέρψις.

Κορ. τό ςόμα μεν πλύνω, καὶ
ἀπο πτύω τὸ φίλαμα.

Cioè come il medesimo Salvini traduce.

Das. Paris rapìo altro bifolco
Elèna.
E me altro bifolco ama esta
Elèna.

Donz. Pian, Satiretto, è il bacio,
dicon, vano.

Das.

senso s'abbia da prendere l'epiteto; cioè ταῦ πινυτὰν attaccato ad Elena significa, ch'ella nel commetter l'errore, lo fece di suo proprio volere, non sforzata, e conscia di ciò che operava; nè veggo che in altra guisa possa essere inteso; ora era necessario al Salvini, se tradurre lo voleva, oprare un giro di parole, benchè se l'avesse potuto anche trasportare con una sola, ella non poteva entrare nel verso, non potendosi di quelle levarne alcuna; e perciò, avendo egli fissato, com'è probabile quanto ho detto di sopra, dico che, non potendo altro, l'ebbe tralasciato.

Daf. Dolce è diletto ancor ne' baci vani.

Donz. *Lavo la bocca mia, e sputo il bacio.*

Ora, se m'è lecito dire il parer mio, dico come è benissimo collocata quella Sentenza in bocca d'una Donzella verso un Satiretto trà loro amorosamente scherzanti, e tanto più ch'ella non era di differente sentimento da chi l'amava, come già apertamente dalla fine dell' Idillio si fa chiaro; ma dico, che sta male messa in bocca d'Amarilli, la quale apparendo in faccia degli Uomini in fatti, ed in parole castissima, e d'una severa onestà, dopo d'aver verso Mirtillo molte cose dette confacentissime al decoro di pudica Donzella, ch'ella poi prorompa in quella Sentenza *Bocca &c.* affermo, che chi vorrà giudicare dirittamente, e con occhio sano, vedrà, che oltrechè in tutto non conviene al carattere, che sostiene Amarilli, quel detto, non poco affettato, stomachevole, ed importuno, e tanto più ch' ella

aveva detto avanti di moltissime cose, che appieno il medesimo significavano, ma giudiciosamente poste, ed espresse, così leggendosi.

Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di Vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di Donzella
Ti mescolasti, e i puri sc[illegible] altrui
Contaminando ardisti
Mischiar tra finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna?
Ma sallo il Ciel, che allor non ti conobbi,
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e servai
Dalle lascivie tue l'animo intatto;
Nè lasciai che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico:
Ch' al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.

Credo che ognuno vegga quanto convenientemente, leggiadramente, e pienamente fino quì Amarilli

rilli aveva detto il sentimento suo, sicchè per ogni parte più oltre desiderar non si poteva; e perciò soggiungendo ella poi in quella guisa questa Sentenza.

Bocca baciata a forza,
Se il bacio sputa ogni vergogna ammorza,

affettata, come dissi, stomachevole, e superflua, nulla più significando di quello che immediatamente di sopra aveva detto, ed anche alquanto bassa per il verbo *sputare* non conveniente ad un leggiadro, e sostenuto dicitore; dico che si fa chiaro abbastanza, che il Guarini, così facendo, di non poco ha guasta quella per altro bellissima pittura; e che perciò non abbia giudiciosamente tolto il concetto da Teocrito, non essendo quivi il caso, per le ragioni allegate, di porlo in quella forma.

Altra imitazione poi, o per dir meglio traduzione, osservai, che fece il suddetto Navagero d'alcuni versi dell' ottavo Idillio di Teocrito, nel principio della seconda

Egloga sua intitolata *Iolas*, così dicendo.

Pascite oves teneras herbas per pabula lęta,
Pascite, nec plenis ignavę parcite campis:
Quantum vos tota minuetis luce, refectum
Fœcundi tantum per noctem rore resurget,
Hinc dulci distenta tumescent ubera lacte,
Sufficientque simul fiscellæ & mollibus agnis.

E così dice Teocrito.

ταὶ δ' ὄϊες μήδ' ὕμμες ὀκνεῖθ' ἁπαλᾶς κορέσασθαι
ποίας, οὔτι καμεῖσθ' ὅκκα πάλιν ἅδε φύηται.
σίττα νέμεσθε, νέμεσθε, τὰ δ' οὔθατα πλήσατε πᾶσαι.
ὡς τὸ μὲν ὥρνες ἔχοντι, τὸ δ' ἐς ταλάρως ἀποθῶμαι.

Cioè, come traduce il sopradetto Salvini.

E voi, o pecorelle, ancor non gravi
Dell'erba tenerella satollarvi,

Ne

Nè vi stancate, poichè ella rimette.
Via tutte sì pascete, sì pascete,
E di latte v'empiete le mammelle,
Acciò gli Agnelli m'abbian la sua parte
E la sua parte ancor n' abbiano i giunchi.

Qui egli il tutto prese da Teocrito (se non che trasportò avanti, o dopo alcuna cosa) e il sentimento e le parole, e la repetizione σίττα νέμεσθε, νέμεσθε, cioè, *via tutte sì pascete, sì pascete. Pascite oves &c. pascite &c.* essendo però molto più leggiadro, e proprio del parlare d'un Pastore alle pecorelle sue. σίττα νεμεσθε, νεμεσθε, *via tutte sì pascete, sì pascete*, vedendovisi in quelle parole espresso l'incitamento a pascolare; lo che è manifesto, che in quelle del Navagero non si scorge. In quanto poi all'espressione, e al legamento delle parole di tutto questo luogo; il Navagero non ordinariamente estese il pensiero suo, e con un decoroso Virgiliano sostentamento del verso.

verso. Ma Teocrito si sostiene quanto il Carattere buccolico lo permette, e non più; e l'espressione di gran lunga in dilicatezza, dolcezza, ed in una certa pastorale proprietà, è superiore, e per non dire altro; quanto è più gentile, e bello.

σίττα νεμεῦδε, νεμεῦδε, τὰ δ'
οὔθατα πλήσατε πᾶσαι. cioè
Via tutte sù pascete, sì pascete,
E di latte v'empiete le mammelle.

che il dire. *Hinc dulci distenta tumescent ubera lacte.*

Trasportando di sopra il *pascite, pascite*; essendo così unito, ed in quella maniera posto, di sopra riferita, in Teocrito d'una inarrivabile, ed inalterabile bellezza, e leggiadria.

Molto più dilicato, proprio, e spiritoso si è quello ancora, che dice Teocrito immediatamente di sopra, verso il Cane.

ὦ λάμπυρε κύων, ἆυτο βαθὺς
ὕπνος ἔχειτυ;
οὐ χρὴ κοιμᾶσθαι βαθέως σύν
παιδί νέμοντα. cioè

Pre-

Preso t'ha, o can Lampur sì dolce sonno:
Chi guida in compagnia d'un Giovinetto.
D'uopo non è dormir profondamente.

Che quello che dice il Navagero nella stessa Egloga subito di sotto.

Tu vero vigil, atque canum fortissime Teucon,
Dum pascent illę late per prata, luporum
Incursus subitos, sævasque averte rapinas.

Essendo questo del Navagero un pensiero trito, e commune, nè certo da pareggiarsi a quello di Teocrito, e novo, e leggiadro. E notisi, come questo pensiero del Navagero detto verso il Cane si legge in Teocrito auanti a' sopracitati versi per bocca di Menalca giovinetto, pronunziato verso il Lupo; ma egli vi aggiunse una bellissima circostanza, tralasciata dal Navagero, che lo rese tutto mirabile; come ognuno può in questi versi vedere.

Δαφ. φεί δευ τῶν ἐρίφων, φεί δευ λύκε τῶν μὴ

μὴ δ' ἀδίκη μ' ὅτι μικκὸς ἐὼν
πολλαῖσιν ὁμαρτῶ.

Gli agnelletti risparmia, o Lupo, e quelle
Pecore c'han figliato a me risparmia,
Nè m'oltraggiar, perch'io a molte dietro
Vada picciol d'etade, e di persona.

E la circostanza sta in queste ultime parole.

Meglio a mio giudizio, si portò il Navagero nella descrizione dell' antro, che poco dopo segue nella medesima Egloga, la quale è questa.

Est mihi præruptis ingens sub rupibus antrum,
Quod croceis hederæ circum sparsere corymbis:
Vestibulumque ipsum silvestris obumbrat oliva;
Hanc prope fons, lapide effusus qui desilit alto,
Defertur rauco per lævia saxa susurro.
Hinc late licet immensi vasta æquora ponti

Re-

Respicere, & longe venientes cernere fluctus.

Ed egli certamente ebbe riflessione a questi versi del Ciclope di Teocrito.

ἅδιον ἐν τὤντρῳ παρ' ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς.
ἐντὶ δάφναι τυνεὶ ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι;
ἐντὶ μέλας κισσὸς, ἔντ' ἄμπελος ἁγλυκύκαρπος
ἐντὶ ψυχρὸν ὕδωρ. τό μοι ἁ πολυδένδρεος Αἴτνα
λευκᾶς ἐκ χιόνος ποτὸν ἀμβρόσιον προϊντι.

Come già traduce il Salvini.

Da me nell'antro avrai più lieta notte:
Quivi son lauri, e son lunghi cipressi.
V'è l'Edra negra, e v'è la dolce vite;
V'è la fresca acqua, ch' Etna a me selvosa
Dalle candide nevi alma bevanda,
E divina mi mesce, e mi ministra.

E si vede ch'egli prese questi versi per isceda, e modello della descri-

ſcrizione ſua, mutando però alcune coſe, ſecondo il genio ſuo, ed altre aggiungendo non men belle, e vaghe, e delicatamente eſpreſſe: come ſi conoſce da tutto quel luogo; e particolarmente da queſti ultimi verſi.

Hanc prope fons, lapide effuſus, qui deſilit alto,
Defertur rauco per levia ſaxa ſuſurro.
Hinc late licet immenſi vaſta æquora ponti
Deſpicere, & longe venientes cernere fluctus.

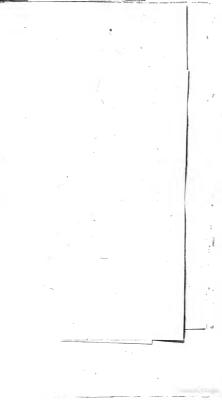
La qual coſa è in vero degna del ſuo eccellente Poetico ingegno, eſſendo egli a ragione onorato, e ſtimato per uno de' principali Poeti del tempo ſuo.

HASTAM

Singularis elegantiæ ex antiquis
Muſeoli ſui monumentis
contuendam profert

LITERATIS

F. JOSEPH MARIA
VIDUA

Ateſtinus.

DE HASTA DISSERTATIO.

EVetuſtis mulierum armamentariis nuper elegans emerſit haſta, cui dentata ſęcula pepercere. Fortuito ex Euganeis collibus eruta muſeolum noſtrum locupletavit. Ingenuas artes excolentibus contuendam libenti animo damus. Hujus metallum æs eſt; formam & magnitudinem in tabula videas. Quo vocabulo diſcreta fuerit apud antiquos a cętero mundo muliebri, habes a figura, habes ab elegiaco vate in ſecundo Faſtorum.

Nec tibi quæ cupidæ matura videbere matri
Comat virgineas HASTA RECURVA *comas.*

Qua contentione animi laborent explanatores, ut æquam poetæ mentem aſſequantur; ex ſe ſe quiſque viderit. Paulus Marſus interpres emunctæ naris, ac ſi æs noſtrum fuiſſet intuitus; vel Romanarum ſu-

supellectilem, atque γυναικεῖα perlustrasset : *stilum reflexum*, *hoc est calamistrum*, hanc hastam edixit. Et sane maxime consentaneum tristibus feralium diebus in quibus umbrę manium placandæ sepulcris egressæ pervagari, cunctaque polluere putabantur: ut puellæ nubiles ornatu criniumque cultu abstinerent. Saliorum triduo religio fuit ancilibus nondum conditis nubere; ac Diali flaminicæ nefas se excolere comasque depectere: Sicque cum iret ad Argeos. Non ne mulieres solutis funera crinibus exequebantur? Vel tiruunculis ipsis notissimum est. Dum itaque poeta recurvam hastam feriatam voluit, exquisitiorem ornatum puellis hymenæum elegantia venustateque crinium venantibus, luctuosis illis diebus intempestivum atq; vetitum monuit.

Sed quorsum hæc? Ut de perfacili intelligas, hastam Ovidiani carminis non cælibarem illam extitisse, quam Plutarchus & Festus in nuptiarum solemnitate adhibitam ajunt; ut sponsæ coma discrimina-

re-

retur. Huc vocabuli fortasse analogia ducti: vel mysteriis affluente hac speciosa consuetudine allecti qui & ita sensere. Sed enim verborum vi perpensa ejusmodi commentum elanguet, ac penitus evanescit. Hanc hastam porro disturbandis magis crinibus aptam fuisse, quam comendis exornandisq; perspicuum est: atque ut morem ageret non recurvam, instrumento repugnat equidem, sed inclinatam demissamve stetisse necessum est. Alienum quippe a politiori vate abuti vocabulis eorumque significatus prave detorquere. Quid enim recurvus apud lexicographos nisi in modum hami retortus? En carmen alterum ex lib. I. de remed. amor. hoc itidem astruens: . . . . *prodest*. . . . . . .

Vel quæ piscis edax avido male devoret ore

Abdere supremis æra recurva cibis.

Sicut alibi, ut proprietatem tueretur *re* dimissa particula, boum *juga curva* dixit, *curva senecta*, *curvatos pondere ramos*.

Jam

Jam denique hac ascititia interpretatione rejecta, merum sensum Nasoniani distichi habes hujusmodi. *Nec hasta recurva* (nostra scilicet, quam tibi delineandam curavimus, quæque de genere calamistrorum est *Comat comas virgineas*) componat, crispetque in anulos forma elegantiori crines puellares *tibi, quæ videbere maturæ matri cupidæ*. Non patri, qui nondum eam desponderat; sed matri, maturitatem hanc proprius noscere solicitiusque assolenti: ideoque cupidæ ut filia ornatu placere studeat, citiusque viro jungatur. Non ergo hastatorum militum, sed cinissonum ornatricumve de armis quicquam rescivisse congaudeas: atque oculis vidisse tuis inexploratam hucusque hastam, ac manibus contrectasse.

LETTERA

Del Signor N. N.

AL SIGNOR

TRAVERSARI

Con cui si dà giudizio d'una Lettera Stampata

Del Signor N. N.

Sopra un Parto mostruoso nato nel Territorio di Saltara

LETTERA.

MErcoledì dieci corrente mi fu resa per vostra parte una Lettera del Sig. NN. Chirurgo Primario di Fano, sopra d'un Parto Gemello mostruoso. Mi comandate, ch'io vi scriva su questa il mio sentimento, ed io per ubbidirvi, vel pongo tosto, qual egli siasi, sott'occhio.

Dicovi dunque che l'accennata Lettera parmi ella troppo erudita, e svagata; e lontana perciò dal costume chiaro, semplice, e breve, ch'è proprio della Lettera, e massime della Narrativa.

Parmi, che la divida bene in tre Paragrafi, raccontando prima il caso; ragionando poscia del modo della mostruosità; e dando per terzo il suo voto circa il taglio; ma l'inframmischiare a ciascun Paragrafo dal principio al fine tante, e tant'altre cose, e tante, e poi tante, e saltare ora in questa, ora in quella, questo sì, che sembrami giusto, come porre insieme

Stadere, e specchi, e canovacci,
e, stocchi (a);

onde lo Spirito bramoso di sapere, pena assai in aspettar tanto, e perde anzi il filo della cosa.

Parmi, che non rifletta le cose fin fondo, mancando alcuna volta di dinumerarle di parte in parte, dimodochè da qualche coserella, che resta indietro, riescono le induzioni per lo più non giuste, e parmi ancora vedervi qualche contradizioncella.

Parmi, che le Allegazioni senza il forte della sperienza, e della ragione, non abbiano tutta la forza in provare; e che sia un gran pregiudizio lo pretendere di convincer con queste, o con le Favolette, o con le Storicelle ridicole, e ridersi poi delle sperienze, e delle ragioni, che sono le due gran basi de' buoni Ragionamenti.

E parmi finalmente, che sia un impeto del temperamento, o uno sfogo di qualche particolar passione lo scrivere tanto alla scoperta contro

(a) Burch. p. 1. son. 1.

tro la Generazione de' Vivipari *ab ovo*, e chiamar francamente gli di lei Seguaci, *Sviluppisti Visionarj*, *e Fantastici*, quando tutto il Mondo Letterato gli applaude; e mostra, che ella sia non che verisimile, anzi vera.

Quanto al primo Paragrafo, è ben portata la Legge delle dodici Tavole, che comandava il soffocare i Mostri, e ben anche l'usanza d'Atene di far dono a Giunone al nascer di qualche Mostro, per preassicurarsi de' mali; imperocchè serve quella per una graziosa Introduzione al suggetto, e questa per un bell'ornamento; ma dovea poi senz'altra digressione, dir subito, che per esser quel Parto Gemello Mostruoso solamente mercè la singolarità, avea perciò meritato il Battesimo coll'imposizione al Primo del nome di Francesco, all'altro di Domenico, e passar subito alla Storia; cioè che il dì primo Agosto dell'Anno 1713. Maria Camilla, Moglie di Carlo Angelelli, Fornaciajo nella Corte del Castello di Sal-

tara, Contado di Fano, in età d' Anni 32. giunta al termine di sua non prima Gravidanza, dopo aver co' soliti dolori partorito un Figlio, trovossi in grande stento, per esservene un altro da uscire, ch'era attaccato all'uscita, e che non, come quello, presentavasi per uscire col Capo avanti, ma col Ventre: sicchè vi volle del buono, che uscisse, ed uscì poi sì per la robustezza della Madre, sì per la destrezza della Mammana; ed era attaccato all' Altro dal Bellico alla Cartilagine Mucronata. Ricavai dalla Madre, e dalla Raccoglitrice che li Bambini avevano avuto comune un sol sacco, e che stavano appesi con un sol Funicello Ombilicale, più grosso dell' Ordinario, ad una sola Placenta, similmente più grossa del consueto. Erano in oltre i Gemelli, quali appunto si vedono disegnati, benissimo fatti, e perfettamente compiuti. Cadauno aveva il suo Capo, due Braccia, due Mani, due Gambe, due Piedi, il Segnale distintivo del sesso, e il Foro deretano. Ciò, che uni-

univali, non gli obbligava a ſtare ſtrettamente combacciati inſieme; potevano qualche pocò ſtarſene diſtanti l'Uno dall'Altro, ma non tanto, che non veniſſero aſtretti a tenerſi ciaſcuno una mano ſul dorſo dell' Altro. Il Nob. Sign. Franceſco Gaſparoli per la ſperienza fatta, pizzicandoli in diverſe parti, conobbe che ſeparatamente ſentivano, per non eſſere, come que' Gemelli di Nortumbria, attaccati, e confuſi affatto inferiormenie, e diſtinti da' Lombi in ſu: onde di giù toccati, unitamente ſentivano, e ſuperiormente all'incontro ſentia ciaſcun di per ſe.

Così doveva regolarſi la Storia, non farla sì lunga, paſſando al Re, che fè allevare que' di Nortumbria, e poſcia a'Genitori delle due Agrippine, ed alla traſcrizione del Racconto del Riolano: baſtava dire col menzionato Riolano, che nulla temea di male da cotal Parto, e che queſti avea avuta diverſa ſorte dalle due Agrippine, mentre queſte portate in moſtra, cumularono buon

guadagno, non così i due Gemelli di Saltara. Cade in acconcio che Carlo Angelelli Padre di Costoro, non avendone voluta permetter l' incisione dopo la Morte, facesse diversamente di quello, che fece Giorgio Langio, che in simil caso volle anzi esser presente alla ricerca delle Viscere. Sono queste Erudizioni a tempo piacevoli; non piacemi però quel giudicar male del Genitore, accusandolo, che per sua balordaggine mancassero i Figliuoli; corre bensì graziosamente lo scrivere, che sarebbono forse cresciuti, se avessero incontrata la pietà d'un Re di Nortumbria. E sarebbe stato al caso di sperimentare, se unitamente sentivano, toccati nell'Ombilico, come l'è stato il ragguaglio della morte d'Entrambi, seguito li 11. Novembre dello stesso Anno coll'intervallo di due sole ore frà Domenico, e Francesco, de' quali il primo, che fu l'ultimo a nascere, fu il primo a morire.

Ciò fatto potea dire, che se si fosse ricercato il Funicello; sarebbesi

tro-

trovato composto di quattro arterie, e due vene, senza avanzarsi dipoi al ragionamento delle opinioni, circa il nudrirsi il Feto nell'Utero, ed alle lodi di que' due Cavalieri; perchè sono fuori del punto.

Il secondo Paragrafo è molto più svagato del primo. Batter qua, batter là non va bene. Se questo Signore fosse egli un semplice Chirurgo, potrebbesi scusare in chiamando Favoleggiatori i Filosofi Notomisti, sperimentali, e sensati; ma essendo egli Chirurgo primario, Notomista, e cred'io, Filosofo; non so poi, se sia degno di questa scusa. I Filosofi Notomisti, sperimentali, e sensati, altro non asseriscono, che quello vedono chiara, e distintamente, o per la via de' sensi, o indipendentemente da questi; onde se facciano qualche probabile induzione, l'appoggiano od alla verità del veduto, od all'Intelligenza.

Ma ciò è un' ombra, è un nulla. V'è mille volte peggio, inoltrandosi l'Autore

Assai più là, che dritto non volea (a)

a scrivere di lodarli questi Filosofi per *l'industria, con la quale danno l'anima del verisimile alle loro indispensabili bugie*. O quì sì, che non v'è più dispensa pel Signore Nuvoletti, avendo fatto un trascorso, che non può giammai rimediarsi senza una pubblica Confessione, ed un pubblico pentimento.

Che assolver non si può chi non si pente. (b)

Io l'ho sott'occhio, e nol credo, e parmi di vedere tutti quanti i sensati Filosofi affollarglisi intorno o per isgridarlo, o per correggerlo. Quando già dovrebbe favellare del modo dell'attaccamento, ridicendo prima con Fortunio Liceti le cagioni de' Mostri, attende a dare addosso alla Generazione de' Vivipari *ab ovo*, chiamandola Opinione, e Favola, ed asserendo d'aver imparato da M. Charron a tener per sospetto tutto ciò, che pia-

(a) Dant. c. 3. Purg.
(b) c. 27. inf.

piace, ed è approvato dal Popolo de' Filosofi; e dal maggior numero. Per verità Io non avrei registrato questo sentimento dopo l' altro del Galileo: *Pochi sono quelli, che ne sanno qualche cosetta ben piccola: pochissimi quelli, che ne sanno qualche particella*; essendo chiaro chiarissimo che *Nimium altercando veritas ammittitur*, e che perciò non può saper nulla il numero de' sussurroni; onde a questi sì, che non dee credersi, mentre niente, o pochissimo sanno i veri Filosofi, che si contan col naso, i quali per quanto mai sappiano, nulladimanco niente non sanno riguardo all'immensità delle cose, che ponno sapersi, e ciò non perchè Dio abbia voluto, che restasse il Creato ignoto all'Uomo, ma perchè l'Uomo giurando appena nato nelle parole dell'Uomo, cresce nelle preoccupazioni, e non si dà dal bel principio a considerar liberamente questa Terra, che Dio ha lasciata in sua balia; ma non è per questo, che riguardo agli

 altri

altri qualche cosa non sappiano.

Appena assegnata la prima cagione de' Mostri, cioè *la forza dell' immaginativa*, ch' appresso di me è verissima, impugna questa tosto validamente, e per lunga pezza sta fuori del seminato con gli esempj delle Piante, delle Galline, delle Gattucce, delle mostruosità interne, e de' Parti bellissimi, dati in luce da vistosa *Giovanotta*, sebbene ingombrata ella della deformissima immagine del suo Marito; e benchè manchevoli l' Altre dell' Immaginazione. E trascritte le undici cagioni de' Parti mostruosi, riferite dal suddetto Liceti, scrive che i di lui *raziocinj basta solo gustarli superficialmente per ribatterli*, e *che l'assaporarli di vantaggio servirebbe a promover la nausea*. Queste son locuzioni piucchè nauseose, e tanto lontane dal naturale, che fanno stomaco a qualunque. Il rigettar poi francamente tutte le suddette cagioni è un mancamento di perfetto dinumerare, onde prendonsi degli

degli sbagli, e ben grandi; mentre, e per la superfetazione almeno, e per la strettezza dell'Utero, e per la Concussione può succedere del mostruoso ne' Feti.

Imprende di nuovo la prova contro la Generazione de' Vivipari *ab ovo* colle favolucce di Castore, e di Polluce, e d'Elena, e delle Selenitidi, infilzate Dio sa come, e quindi coll'autorità di Cicerone, che si fa uscir di bocca al Signore Sbaraglia: *Piacesse a Dio, che colla facilità, colla quale io posso vincere di false le opinioni altrui, io ne potessi stabilir delle vere;* ed è possibile ch' Ei non veda che in oggi la Generazione dall' Uovo non è più opinione, cadendo sotto l' occhio di chi che sia, s' ei non guardi a rovescio, o pure come

Chi guarda pur con l'occhio, che non vede. (a)

Opinione è come, e per dove si fecondino le uova nelle Ovaje; opinione come l' Uovo si generi; non

(a) Purg. c. 15.

non già e che tutte le piante, e che tutti gl' Insetti, ed i Pennuti tutti, e tutti gli altri Animali nascano eglino dalle Uova. Questa è verità, e la chiamo così, perchè con l'Arveo, un Redi, un Malpighi, e tant'altri passati Uomini insigni, e di presente un Vallisnieri, a' quali consentono le prime sperimentali Accademie, hanno scoperto tanto, che fanno toccarla appuntino con mano ponendola sotto l'occhio; e questo è il vero modo di provare le cose; ed è questo quel modo che fa veder chiaro esser più probabile l' attribuire la Generazione del Mostro Bicorporeo, nato con un sol Capo in Roma nel 1691. a due uova calate insieme nell'Utero entro un sol guscio; che allo spargimento de' due semi nel medesimo, mal guidati, Dio sa da chi.

Sarebbe ormai tempo di spiegar la maniera della consaputa unione, allorchè si va contro al Kerkringio, come Fautore dell'Uova, nè si sa quel, ch'Ei rispondesse, inter-

terrogato se in uno, o in due Uova foss'egli delineato il Parto mostruoso di Saltara; e tornasi quindi alle allegazioni, dicendosi con Boezio *esser Elleno le opinioni Filosofiche soggette alla sorte di acquistare ora, ora di perder chiarezza;* e con Celso creduto dal Signore Sbaraglia, *che queste sono opinioni bizzarre;* e facendosi altre digressioncelle, e portandosi quell'Istorica Barzelletta a c. 14., e 15. infrascata con la loda di quel Personaggio, e con l'Archibugio riportato dal Galeata in Italia, e col passaggio di questo in Casa Tanari, e saltandosi al Racconto del Romanzo di D. Chisciotte, alle glorie di quel Signore, che leggeva ogn'anno cert'Opere &c. ed in ultimo al come esce la Pianta dal seme, e divisandosi che n' esca con la potenza di generarne quasi infinite, e soggiungendosi, che da un Tralcio di Vite piantato, ne viene una Vite, che non era nel primo Acino, e che debba similmente dirsi della Generazione del Cor-

Corpo umano, ſenza porre ne'Reni d'Adamo tutta l'Umanità, e credendoſi provar tutto col Satirione Antropoforo, rappreſentante Uomiccini nè ſuoi Fiorelli, ed intanto facendoſi un'altra canata agli ſviluppiſti, e per dar tutto lo sfogo allo Spirito agitato, biaſimandoſi come deriſori della Luce ſeminale, del Calore Intelligente, e della Forza Architettonica, quando egli ſteſſo le ſtima ei pure coſe inutili, ed impoſſibili. Io non poſſo rattenermi dal non eſclamare, *o che miſcuglio! o che miſcuglio!* o che ſemenza di coſe contrarie all'oſſervazione, alla ragione, ed al buon ordine naturale! non potendoviſi rinvenire

Principio, e fine con la mente fiſſa. (*a*)

Promette quindi per la terza, o quarta volta, la ſpiegazione dell' attaccamento; ma ſubitamente ſcordatoſene, fraſtornaſi al ſolito in una lunga allegazione, ed in alcuni rifleſſi; e ritorna dopo alla Generazione de' Vivipari, riputan-

(*a*) C. 23. Inf.

tandola una mera pura Vegetazione, fatta nell'Orticello dell'Utero, e che succeda non altrimenti, che succede negli Orti terrestri, affidato, che siavi un qualche seme. Aggiunge, che tutto il Feto è delineato nel corpo del *Seme*, accordandolo anche Aristotele, e il Vislingio, essendo in esso tutte intere, divise, e distinte tutte le parti. Segue a dire, che nel seme Mascolino sta veramente l'essenza dell'Animale; che è la stessa la Virtù che conforma, e che nudrisce senza il ricorso alle virtù plastiche. Conchiude: e perchè non avrà potuto Dio fare con tal disposizione i Viventi, che giusta la variazione de' tubi, da' quali son composti, i liquori, che per essi scorrono, prendano questa, o quella figura, e ne risulti ciò, che dee conservar l'Individuo, e ciò, che ha da moltiplicare la specie? Servesi poi per prova dell'Agnello vegetabile di Moscovia, e del rimenzionato Satirione Antropoforo: servesi delle varie opinioni intorno

al

al seme: servesi degli Aborti, rigettati per bocca, e de' Concetti trovati nelle Tube, e per fino della Bambina, che nata d'otto giorni, partorì anch'Ella allora un'altra Bambinella.

Io per me non voglio sentire adesso ciò, che risponderebbe il Kenkringio, e voglio accennar solo, che e' confonde il buono col cattivo, il vero col falso, per sentir finalmente una volta la maniera del desiderato attaccamento: ed eccola appunto.

Suppone il Signor Nuvoletti, che due Feti siano attaccati ad una sola Seconda, e divisi da una membrana; e suppone anzi, che vengano germogliati da essa Seconda per mezzo de vasi Ombilicali, nello stesso modo, che dalla Placenta del Ciclamino s'innalzano quà, e là de' gambi, e s'aprono su questi fiori, e foglie; facendo i gambi l'ufficio di Funicello Ombilicale, ed i fiori rappresentando i Feti, e la membrana le foglie, e divisa insieme insieme, che da vasi

om-

ombilicali, e dal loro ſugo i Feti ſi formino. Ciò poſto, la diſcorre così: *Se due Gambi s' uniſſero in uno, chi non capirà che 'l Fiore ſarà duplicato? Se ne' Fiori dell' Antropoforo s' uniſſero due picciuoli, il Fiorellino, che n'uſcirebbe, non ſaria egli un moſtruoſo Uomicino, ed una moſtruoſa vegetabile Feminella? Sì certamente per la duplicatura, e confuſione de' Vaſi*. Fin qui dell'attaccamento; e va bene, o può almen paſſarſi di queſto, ſeguito nell'Umbilico; ma non così del formarſi i Feti umani de' vaſi ombilicali, eſſendo un' inverſione d' ordine, per non dire una moſtruoſità, benchè tal ſia, giudice l' occhio de' più oculati Scopritori (*a*), che moſtrano a dito anche il modo della Vegetazione oppoſto diametralmente al concetto del Signor Nuvoletti. Suppone di nuovo (per più ſpiegarſi) della Generazione Umana; e la ſuppoſizione ell' è, che il ſeme virile con quello della Don-

na

(*a*) Malp. de veget. Plant.

na si rappigli in una piccola massa, e che questa appiccandosi in un qualche sito dell' Utero, vi getti le sue minime radichette, e che posti in moto i principj seminali, mediante l' impulso di ciò, che dall' utero per esse radichette gli si aggiunge, cominci la Vegetazione con lo spuntare il Funicello Ombilicale, in capo a cui poscia si lavora il Feto, e cresce, e maturasi in mezzo alle membrane, che nello stesso tempo anch' elle germogliano: e che se la vegetazione Ombilicale sarà distante l'una dall' altra, vi sarà anche la Membrana divisoria, e con ciò sarà assicurata la separazione superficiale de' Feti; li quali correranno risico d'attaccarsi in qualche parte superficiale, se mancherà detta membrana divisoria, perchè la Germinazione duplicata sarà nel principio corrente, ec.

Dopo cotale Amplificazione, ritocca diverse unioni mostruose sì de' Frutti, che de' Corpi Umani: dice saper di certo, che gli pare d'ac-

d'accostarsi assai al vero con questa invenzione, trovandovi molta facilità, la quale, giusta il gran Bellini, è la norma, su cui Dio ha lavorato, e lavora tutte le sue Fatture, onde l' incomparabile Vallisneri: *tutt' è lavorato da quella Onnipotente mano con Idee semplici, immutabili, pure, e non tanto dissimili, e tenebrose, come qualcuno l' argomenta*: e che questa facilità non trovasi nell' asserzione, che si sviluppino, ed amplifichino cose, che già preesistono, che in un seme si ristringa un' infinità di cose future; e che quando perdesi, o consumasi un seme, si perda un' infinità di cose, che v' eran ristrette; sicchè ritorna ad impugnare la propagazione della specie da' Primi Padri a' Figli, come avea fatto anche prima alla pag. 18., ed altrove.

Io qui certamente mi perdo; imperocchè siccome in qualche maniera gli accordo il modo dell' attaccamento de' Gemelli di Saltara, così assolutamente gli nego che formisi

mili qualunque Feto o di Pianta, o d'Animale da' vasi ombilicali, e sugo, che per essi discorre. So bene, che le radici sono elleno ancora come vasi Ombilicali in quanto al sostentare, e 'l prendere l'alimento dalla Terra, spiegate, che sono, e consumato già quello, che abbraccia il Germoglio; ma so ancora che queste si stendono dal Compendio della Pianta, e che perciò sono elleno spiegazioni della Pianta, non principio di essa, unitamente co' primi sughi, a' quali supplisce poi l'altro proprio alimento per le radichette trapportato e modificato: ed il simile accade negli Animali, ne' quali i rimenzionati Vasi uscendo dall'uovo, ed attaccandosi appoco appoco alla Membrana, e penetrandola infino all' Utero, s' intralciano quivi di tal maniera, che per l' intralciamento, e pel sugo determinatamente tale, che vi scorre, formasi il vaglio, nominato Placenta. Or come pensar poi, che germogli il Feto da'Vasi Om-

Ombilicali, e dal di loro ſugo, ſe vedeſi chiaramente la preeſiſtenza del Feto, e l'uſcita da queſto de' medeſimi? S' e' ſtaſſe davvero attento a quello, che citaſi de'due piucchè grandi Bellini, e Vallisnieri, non s'appiglierebbe alle diſſomiglianze, alle compoſizioni, alle tenebre, alle difficoltà. Dee affaticarſi lo ſpirito per ben diſaminare di parte in parte i ſuggetti; non dee già diſtrarſi per inventar coſe lontane da quella ſempliciſſima linea, con la quale Dio ha creato, e conſerva.

E chiaro che da' gambi eſcono i fiori, ed in conſeguenza i ſemi; ma rifletta egli che queſti realmente non ſono le radici, ma che le radici derivano da eſſi, e che nelle loro ſtrutture ſono elleno tali, che deve indi neceſſariamente uſcirne il Compendio della ſua Pianta: e non già delle radici, che prima d' eſſerſi incavalcate, rintrecciate, ed annodate, non ponno ſtrettamente modificare, e caratterizzare. Conſento dunque al

Si-

Signor Nuvoletti, che i Semi si formino per il determinato modo d'essere de' sughi, e de'tubi, ma non gli accordo poi l'immaginata Generazione a rovescio; e gli accordo il di sopra, perchè parmi di capire abbastanza, che seguano le produzioni *ex quadam veluti partium necessitate*, e direi anzi da una necessaria necessità delle conformazioni, e strutture delle parti solide, e delle fluide determinatamente tali, con incomprensibile armonia di corrispondenza, di proporzione, e d'equilibrio.

Signor Traversari mio, piacemi ora di ritornare indietro alla Difesa della Generazione de' Vivipari *ab ovo*, e della propagazione della specie da' primi Padri a' Figli, e degli Sviluppisti, tacciati di Favoleggianti, di Visionarj, e di Fantastici. Non sò capire, che un Uomo di non infinita elevatura s'avanzi a tanto. Lo Sviluppista filosofa in due modi: co' sensi, che alla Mente rapportano: e colla mente, che opera indipendente-

men-

mente da' sensi. Filosofando colla sola mente incomincia a far ricerca della prima cagione del tutto, e delle di Lei proprietà essenziali, e quindi degli attributi; e dell'essenzialità dell'Anima, e della sua Immortalità; e conosce tutto sì bene, sì chiaro, e distinto, che non gliene resta pur ombra di dubbio: passando innanzi vede chiarissima, e distintissimamente, che il tutto è maggior della parte: che *quæ sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se:* che il nulla non ha alcuna proprietà: che niun corpo può darsi il moto di per se stesso, ec. Quindi venendo a' sensi: Chi non vede, che tutt' i corpi traspirano, e che senz' aria non si può vivere? Che il sangue perpetuamente gira, e che gli spiriti si vagliano dalla corteccia del Celabro, e volano per il midollo alle parti? Queste per verità non sono Favole, e di presente neppure opinioni. Opinioni sono, ma non già Favole, che la Milza separi un sugo armoniaco

per la cribrazion della Bile; che le Fibre Midollari sieno, o non sieno cave; che la sanguificazione facciasi o nel Cuore, o ne' Polmoni, o nell' universale del sangue, ec. E' dunque manifesto, manifestissimo, almeno fin quì, non esser eglino gli svilluppisti Visionarj, e fantastici,

Se ben si guarda con la mente sana (*a*),

mentre hanno la scienza di tutto l' esposto, uscito già dal Catalogo delle Opinioni; siccome n'è uscita la Generazione de' Vivipari ab Ovo, potendosi in oggi chiamar verità, come confessa ancora non volendo l' Oppositore col Signor Onofrj, dicendo l' uno, e l'altro: *semi d'ambo i Vivipari*; imperocchè la voce *seme* alle buone orecchie altro Ella non suona, che un Compendio delle parti tutte sì delle Piante, che degli Animali; e contestasi di nuovo con le parole: *altr' è secondarsi l' Uovo nell' ovaja, altro il mi-*

(*a*) Purg. c. 6.

mischiamento de' semi nell' Utero, e mischiamento tale, che abbia rapporto all'Uovo; mentre lo aver rapporto all'Uovo inchiude la similitudine all'Uovo: e da ciò, e dall' asserirsi che le Generazioni dipendono dalla disposizion delle parti, scorgesi una contradizione, per aver detto prima, che le Generazioni si fanno di nuovo, e che nulla hanno di quello, onde si generano. Quest'è un gran passo: dire la dipendenza delle Generazioni dalle disposizioni delle Parti, e poscia, che nulla abbiano di quello, onde si generano; imperocchè chi non sa, che gli effetti hanno una connession necessaria colle loro cagioni? Lo conobbe sino il Burchiello, allorchè scrisse

Natura pazza scaglia pazzi effetti,
Perchè hanno a somigliar le lor cagioni. (a)

Giuro di non sapere intendere come possa cader dalla penna d' alcuno un sentimento sì difforme.

Y 2 Tie-

(a) Par. 1. son. 10.

Tiene dunque, che l'Utero ſia l'Orticello, ove germoglia il Corpo umano, affidatovi il ſeme dell' Uomo: che il fluido nell' Uomo ſegua talmente le modificazioni del ſolido, che ne riceva l'impronta: or ſe la Donna ha le ſteſſe diſpoſizioni, perchè poi porre l'eſsenzialità del Feto nel ſeme virile? Aveſſe ſognato almeno, che nel ſeme della Femmina v'è il ſigillo del ſuo ſeſſo, e del ſuo in quello dell' Uomo, e dov'è quì quella facilità, che tanto cercaſi dal Sig. Nuvoletti, e che dee veramente cercarſi? Se il ſeme della Donna miſchiaſi a quello dell' Uomo nell'-Utero, donde quello vi piove? Se dicami che piova dal tutto, o dal particolar de' Teſticoli, ſia come vuole; intanto io chiedo ſe queſto ſeme abbia ſimilitudine coll'altro? ſe l'abbia, ſarà egli un altro Ritratto dell'Uomo, in cui pone il Sign. Nuvoletti l'eſsenzialità del ſeme; tantochè avremo due ſemi, e due ritratti, da' quali ne riſulterà un ſolo Ritratto. Or come

poi

poi fa egli ſortire i Feti da' vaſi Ombilicali, e dal loro ſugo, ponendo l'Utero come campo, e ſeme la materia virile? Ma ſiaſi comunque: Io per ogni modo la diſcorro così: ſe Adamo, ed Eva erano di tale e tale determinata diſpoſizione d'Organi, e ſe i loro Diſcendenti hanno ancor Eglino la ſteſſa diſpoſizione, non ſarà egli chiaro, che ne' primi Padri erano tutti gli ſtami appuntino di tutti quanti i paſſati, de' preſenti, e de' Futuri lor Figli? Adamo, ed Eva non ſono eglino dopo Dio le prime noſtre cagioni? ed or come non avremo Noi tutte appuntino le diſpoſizioni, e tutte le Stampe de' noſtri Padri, ſe, come prodotti da Loro, noſtre prime cagioni, non poſſiamo non eſſer ſimili a loro? Facciaſi la coſa chiara con un, benchè groſſolano, eſempio. Se io pongo in ordinanza quattro corpi A, B, C, D, e do poſcia ſei momenti di moto al corpo A, e il corpo A moſſo gli comunica al corpo B,

e B a C, e C a D; ditemi chi è egli la cagione del movimento de' Corpi B, C, D? non già il corpo A, che di per se stesso non s'è rimosso; ma la prima cagione del movimento di tutti che sono io; così i primi Figliuoli d'Adamo, e d'Eva, non sono eglino la prima cagione nè di se medesimi, nè de' loro Discendenti; ma la cagione di tutti quanti Adamo sono, ed Eva, ne' quali Dio dal primo istante della Creazione creò tutto quello appunto, che vi voleva per istampare gli altri tutti della sua specie; che se non l' avesse fatto, non avrebbero mai Adamo, ed Eva potuto generare Discendenti simili, e quest'è l'ordine naturale; ch'altramente avrebbe dovuto Iddio tornar sempre a creare. Lo stesso dicasi delle Piante; e de' Bruti, e di tutti quanti i viventi; e non sarà dunque vero, che tutte le Piante, e tutt' i Bruti, tutti i viventi e tutt' i Corpi Umani passati, presenti e futuri fossero eglino Tutti nei loro primi Padri, e con-

conseguentemente ne' primi semi?
L'immortale Malpighi solea dirmi, e restò anche scritto; *Natura patet analogismo*, ond' ei *gradu velut retracto*, dalla ricerca de' Vivipari tornò indietro a quella delle Piante; e da questa ripassò a quella delle Uova, e degl' insetti. Dalla struttura delle cose più semplici cadauno sa quanto scoprisse di simile, di grande, e di recondito negli Ovipari, e ne' Vivipari. V' imparò, fra le tante altre cose, che siccome dall'Uovo sorge la Pianta, così similmente dallo stesso il Pennuto, e l'Insetto; e stando sempre sull' Analogismo, e vedendo unitamente con altri sensatissimi Osservatori le Ovaje anche nelle Donne, gremite di globetti, o acini circoscritti, simili a quelli delle Galline, e d'altri Volatili, e vedendovi insieme far foce le Tube attaccate all' Utero, ne fecero poscia giustissima l'induzione, che si sviluppasse anch'egli il Corpo Umano dall' Uovo, fecondato nella Ovaja; e che que-

ſto dopo un qualche ſviluppamento, foſſe ſpinto nell'Utero, a cui ben preſto s'attaccaſſe medianti i Vaſi Ombilicali, dilungati già, e ſpiegati abbaſtanza per l' azione dello ſpirito Seminale entro all' Ovaja.

Fermiamoci adeſſo a riflettere, ſe poſſa generarſi od una Pianta, od un Viviparo, od un Oviparo ſenza il di lui ſeme, uovo, o compendio. Riflettiamo benbene finfondo, internandoci a conſiderar ben addentro coſa ella ſia una tale Generazione, e vedremo eſſer un armonioſo aggregato d'Oſſa, di Cartilagini, di Ligamenti, di Membrane, di Muſcoli, d'Arterie, di Vene, di Nerbi, e d'altri Vaſi, ed inſieme inſieme di diverſe Viſcere corriſpondenti, e mirabilmente intrecciate, e di Fluidi finalmente diverſi. Se dopo queſt' interna attenzione non ſiamo neceſſitati dalla chiarezza a confeſſare di non poterla concepire ſenza le Stampe, propagate da' primi Padri ne' Figliuoli,

gliuoli, Io dico, che non ſono io; e poichè lo ſteſſo dubbio di non eſſere fa diſtintamente conoſcermi, ch' io ſono, così lo ſteſſo dubbio della Generazione dall' Uovo fa conoſcermi lo ſteſſo dell' Uovo, cioè che naſce anch'egli il Corpo umano dall'Uovo. Lo che veramente confeſſa di vantaggio, ſenza avvederſene, l' Oppoſitore, ove dice, che il ſeme dell' Uomo nell'Orticello dell' Utero è come il ſeme delle Piante nell' Orticello Terreſtre; e parmi anzi, che lo confermi viepiù, motivando co' Chimici eſſere il ſeme un Compoſto, in cui ſta il ſale eſsenziale del Vivente, e che perciò da queſto ſeminato ſia per naſcere la ſua Pianta; e col Flud che la ſpecie delle coſe ſta nel ſale, che da quelle ſi cava, e che diſciolto il Sale degli oſſi umani in acqua pura, vedanſi in eſſa pendolone molte figure umane; che ſe mai foſſe ciò vero in quanto all'interna armonia, dicami quel Signor, a che altro poſſaſi l' emergente at-

tribuire, fuori ch' a' primi principj delle cose, determinatamente tali, perchè creati da Dio a continuare nel loro modo d'essere per la conservazione, e per l' ordine della Natura, il quale, concepito diversamente, invece d' appagare lo Spirito, lo allontana anzi sempre più dalla Linea della semplicità, su cui la Natura cammina, e sulla quale dee starsi per ispiegare le di lei opere? Io però mi faccio lecito di suggerire al Signor Nuvoletti, che l'essenzialità accennata (siasi o ne' sali, o nelle ossa) è ella una semplice mera positura, o figura esterna, tanto più lontana dall'interna armonia, quanto l'ombra dal corpo; ma se tanta simmilitudine de' primi Padri serbasi anche nell' esterior figura, quanto sarà ella più rigorosa nell' architettura interiore, atta nata per tutte le funzioni conservatrici del corpo?

Resta la ricerca del luogo, ove segua la fecondazione, ch' altro non è, che l'applicazione del moven-

vente proporzionato al Compendio della cosa, che dee spiegarsi, ed ingrandirsi. Crede il Sign. Jacopo, come si disse, che facciasi dal mischiamento de' due semi nell'utero, ed io co' Sigg. sviluppisti credo di no; e diciamo unitamente, che facciasi nella Ovaja, dove servonsi le Uova, contenute strettamente ne' loro gusci, standosi sulla somiglianza dei Pennuti, ne' quali sempre trovansi ivi fecondate. Crediamo dunque, che la fecondazione segua nelle Ovaje della Donna, ora nella destra, ora nella sinistra, ora in amendue; e ne fa fondamento a tal credenza l'aver veduto ivi delle fossette dopo il distacco delle Uova, e lo aver trovati nelle Tube i Feti, e il veder l'uovo fortemente impiantato, tantochè abbia bisogno d'un efficacissimo impulso per ingrandirsi, superar la capacità del suo nido, e distaccarsene. E v'è di più, che sembra necessaria qualche dimora in quel nido, acciocchè non manchi al piccolo feto,

che

che va di mano in mano ſpiegandoſi quell' alimento proprio, che da' vaſelletti terminanti nel ſuddetto guſcio di continuo ſi vaglia, quale certamente non ſe gli può ſomminiſtrare dall' Utero, a cui non può farſi ſubito ſubito quell'attaccamento, che faſſi dipoi comodamente, ſpiegati che ſono eglino abbaſtanza i vaſi Ombilicali nell' Ovaja, di dove l'Uovo diſcende co' vaſelletti, inſinuati già nella proſſima membrana; tantochè giunto appena nella picciola cavità dell' Utero, a queſto s'uniſce, e formaſi, ed accreſceſi paſſo paſſo la Placenta a miſura del biſogno, del maggior, o minor ſoſtegno, e nutrimento, che forſe dal primo iſtante dello ſviluppo prendeſi per bocca; e la placenta oltre il vagliare, e il ſoſtenere, ſerve probabilmente a compire il miſchiamento del chilo col ſangue.

Mi concederà anche il Signor Nuvoletti, che quello ſpirito, il quale *dicto citius* vola dal Ce-

la-

labro all'estremità di tutte le parti tanto lontane, e da queste al Celebro, possa immediatamente passare alle replicate Ovaje, correndovi dalla Guaina fin là una piucchè breve distanza, e massime perchè lo spirito seminale virile, oltre l'attività, è egli modificato, figurato, e caratterizzato a modo di tutti gli organi, anche in sentenza di questo Signor, e lo deve essere, acciochè possa in un attimo proporzionarsi a tutto il sigillo, e muoverne ugualmente tutt' un tempo le minime intralciate particelle. Ma finiamola una volta, fermandoci all'ombra di quel trapiantato Tralcio di Vite, per iscorgere, che se egli sia propagazion d'una gemma, chiamata bellamente dal Malpighi *infans custoditus*, e compendietto della pianta non ancora spiegata, come realmente è, avrà necessariamente ne' suoi tubi tutta la disposizione per divenir vite Madre; sicchè quadra, ch' era ella pure nel primo acino, e manifestasi ancora, che disper-
den-

dendosi un seme, si perdono così infinità di Piante, come posso credere, che incomincia capire anche il Signor Nuvoletti. E quì tornando al Corpo umano conchiudo cogli sviluppisti, ch' essendo il Feto una immaginetta di tutto il corpo della Madre, ristretta in un punto nelle Ovaje atte nate a contenerla, ed a nudrirla, venga poi questa illustrata dallo spirito seminale virile, modificato, figurato, e caratterizzato anch' esso giusta le disposizioni, e le Stampe di tutti gli organi del Corpo umano, fra' quali, secondo Ippocrate, passa tutto il consenso, tutta la corrispondenza, e tutta la proporzione, ad oggetto di crescere, di conservarsi, e di propagarsi.

Direi qualche coserella degli altri Parti in qualunque maniera mostruosi, e particolarmente della Bambina nata d' otto giorni, che diè alla luce un altra Bambinella, e degli aborti vomitati; ma di questi parmi che n' abbia

ra-

ragionato abbastanza l'accuratissimo Vallisnieri (a) vero pregio della nostra Italiana Letteratura. Dico solo di passaggio succeder forse più facilmente gli attaccamenti nel Bellico, perchè talvolta trovandosi due Feti in una sola membrana in positura naturale, non ponno a meno i vaselletti Ombilicali nello sporgersi unitamente in fuori, di non toccarsi, insinuandosi nella membrana tutti per un verso, e con la medesima direzione; e che sia il vero, può ben argomentarsi dal formarsene un solo maggior funicello, ed una sola maggior placenta, tantochè vedesi l'intralciamento degli uni, e degli altri per ogni banda confuso; tacendo quel, che dir si potrebbe degli Ombilichi, come centri de' due Corpicciuoli.

Siamo finalmente, o stimatissimo mio Signor Traversari, al terzo Paragrafo, imbrogliato pur esso con le solite Allegazioni, e Favolet-

(a) Consid. ed Esp. intor. alla Gener. de' Vermi, ec. pag. 17. e segg.

volette, e di più col bisticcio delle quattro cagioni; lo che tutto lasciando in pace, dico del Taglio, e del modo d'esso nulla di più. Avrei bensì onninamente tagliato senza tema d'offendere le intestina; che se mai fossero state vicine, veniva l'antecedente legatura a discostarle. Piacemi che porti il Caso delle Gemelle, con buon esito divise in Huttingeri, non così la lunga digressione circa il presagio della nascita de' Mostri, e massime moralizzandovi sopra più d'un poco. Il Filosofo starsi deve al naturale, che negli altissimi giudizj di Dio

Noi veggiam come que', che ha mala luce: (a)

Confesso per fine di non poter non compatire il Signor Nuvoletti, perchè ognuno, com' Uomo, è soggetto, finchè vive, agli errori, ed ognuno ha il suo debole o nel caldo, o nel freddo del temperamento, o mercè qualche particolare

(a) Inf. c. 10.

lare impegno dello Spirito, che certamente accieca;

Perchè fa parer dritta la via torta (a):

come appunto è ſucceduto a lui, avendo urtato nel grandiſſimo ſcoglio dell'impugnazione della Generazione de' Vivipàri *ab ovo* in un tempo, che le tante oſſervazioni, fatte da diverſi Uomini di gran mente, in diverſi tempi, in diverſi modi, in diverſi Paeſi, moſtrano tutte lo ſteſſo coll'accompagnamento di chiariſſime, e diſtintiſſime ragioni, ſenza le quali, e ſenza pure una minima oſſervazioncella ha egli meſſo in campo un ſentimento lontaniſſimo dall'ordine chiaro, e ſemplice, con cui la Natura ſempre opera. Potea pur baſtargli l' eſſerſi fatto diſtinguere co' ſodi ſuoi *ſaggi di buon guſto di Ciruſia* ſenza tentarlo di nuovo coll' opporſi francamente a' più ſenſati ſcopritori. Non voglio tuttavia mancare di ringraziarlo, che abbiaci onorato del Cognome di ſvilup-

(a) Purg. c. 10.

luppisti, palesandoci per Uomini, che nulla ponghiamo del nostro ideale fantastico nella spiegazione della Natura, come fa egli; ma che sviluppandola a' nostri occhi, ne ammiriamo quindi viepiù l'incomprensibile magnificenza dell'immenso Onnipotentissimo Facitore; e crediamo, come dee credersi, che tutto il possibile dell'operar naturale non sia egli altro, che lo spiegare i ritratti di tutte le cose già create, le quali dipendono in quanto alla propagazione, dall'armonia degli organi de' primi Padri, e de' primi semi, determinatamente tali per la conservazione dell'ordine. E per certo ciò non discuopresi con le autorità ideali, ma con le replicate oculari osservazioni, le quali non atterransi che con esperienze contrarie; intorno a che, sebben dicasi esser facile il farlo, io però altamente rispondo, che dal farlo al dirlo v'è un gran divario, e che finora non ne vedo niente, vedendo anzi crescer tutto dì le sperienze a pro nostro. Io

non

non ſo quanto ſia per piacervi queſta mia tedioſa diceria : Vi prego a correggermi di qualunque moſtruoſità, che io ſcriva, od a ſottoporla irrevocabilmente alla Legge delle dodici Tavole ſoffocandola; anzichè per far meglio, e per diſtruggerla ſubito, ſicchè non ne traſpirino aliti cattivi a quei del buon guſto, condannarla all'Uſtrina; *legito*, dunque, *raptim*, *ſtatimque urito*. V'abbraccio cordialmente, e mi raccordo davvero, ec.

Perugia 23. Ottobre 1734.

I L F I N E.